

Speciale Fiat le armi della critica contro il fascismo padronale

raccolta dal blog

proletaricomunisti.blogspot.com

a cura di proletari comunisti

info: ro.red@libero.it

in uscita sul prossimo numero della
rivista marxista-leninista-maoista

LA NUOVA BANDIERA

Eur 3

Speciale Fiat I 14 giugno

1.1 - L'accordo e la Fiom

Nell'intervista su Il Manifesto del 13 giugno 010, il neosegretario nazionale della Fiom, Landini, esprime la sua valutazione sull'accordo di Pomigliano: nella sua denuncia di metodo segnala che "la Fiat ha semplicemente chiesto l'adesione della OO.SS. alla sua proposta conclusiva. Le altre organizzazioni vi hanno aderito, la Fiom si è riservata".

Landini, poi, così spiega la proposta aziendale sommariamente: 18 turni settimanali, 120 ore di straordinario obbligatorie, rispetto alle 40 previste nel contratto, riduzione delle pause sulle catene, da 40 a 30 minuti, con la possibilità per l'azienda di "comandare lo straordinario anche nella mezz'ora di pausa mensa; di poter recuperare – come e quando vuole – i ritardi di produzione anche se dovuti a problemi di forniture; di non pagare la malattia se si supera una certa soglia 'media' di assenze tra tutti i lavoratori... deroghe al contratto nazionale ma anche alla legge... la legge dispone che devi avere almeno 11 ore di riposo tra un turno e l'altro, la fiat vuole derogare anche da questo. Vengono fissate una serie di sanzioni mai viste in Italia. Si dice che se non viene rispettato quell'accordo o se le organizzazioni sindacali, Rsu, delegati mettono in atto azioni... vengono sanzionati. Le Organizzazioni o Rsu perderebbero parte dell'agibilità mentre il singolo lavoratore che aderisse ad uno sciopero commetterebbe una infrazione disciplinare che potrebbe arrivare anche al licenziamento per "mancanza". E' un procedimento che mette in discussione il diritto collettivo di contrattare le condizioni di lavoro e il diritto di sciopero. Diritto, quest'ultimo, indisponibile per il sindacato proprio perchè individuale (costituzionalmente) di ogni cittadino. La fiat ha detto: o è così o non si fanno investimenti. Siamo in presenza di una proposta che non riguarda la riorganizzazione del lavoro per costruire 300 mila Panda, ma di fronte ad una deroga da contratti e leggi che cancella il CCNL, introduce un nuovo sistema di relazioni che impedisce a lavoratori e sindacati di poter agire in modo collettivo. Ha un carattere generale, se accettiamo che in Fiat per fare investimenti non valgono più contratti e leggi... tutte le imprese chiederanno altrettanto. La Fim Cisl aveva accettato la licenziabilità per sciopero, proponendo però di limitare l'esperimento alla fase di avvio del nuovo modello, ma Rebaudengo, Fiat, ha detto: no, lo vogliamo per sempre".

Ma Landini edulcora la pillola, non chiama con il

suo vero nome la proposta Fiat, che si chiama: FASCISMO!

Landini dice: "noi abbiamo avanzato proposte per la gestione degli orari e fare le 300 mila macchine, se Fiat chiede la certezza di una quota di produzione giornaliera e annuale, noi diciamo che applicando il contratto nazionale in vigore si può già arrivare a 16/18 turni, gestire gli orari, gli straordinari obbligatori e quelli da concordare" - cioè Landini dice che loro sono ben disposti ad un gran numero di deroghe che vadano nell'interesse dell'azienda.

Ma è proprio questa disponibilità che permette all'azienda oggi, visti i rapporti di forza, il governo, ecc., di poter pretendere non il dito ma anche la mano.

Landini denuncia come questa volta è la Fiat che vuole una sorta di referendum, forte di un ricatto ostentato, arrogante, fuori dalla legge. Quindi il referendum è parte integrante del modello fascista che si vuole imporre, non certo un modo per sentire la volontà dei lavoratori.

Landini dice no al referendum, ma se seguiamo il seguito del ragionamento, ci si accorge che si tratta di un 'ni'. Si domanda "Bisognerebbe sapere con esattezza qual'è il quesito su cui votare e a cosa serve... alla Fiat abbiamo detto che quella proposta è inaccettabile MA - sottolineiamo questo "ma" - ci siamo riservati una risposta conclusiva e definitiva dopo il nostro comitato centrale.

Aggiunge "non credo che la discussione si esaurirà nel dire sì o no, ma punterà a sottoporre alle altre parti (cioè alla Fiat?) una possibile proposta di soluzione".

E qual'è la soluzione? L'ultima frase la spiega: "non abbiamo alcuna intenzione di permettere alla Fiat di non fare gli investimenti a Pomigliano". Che è esattamente quello che dice la Fiat a Pomigliano per giustificare le sue richieste.

Nella fase conclusiva dell'intervista, il giornalista scrive: questa partita è generale, lo ammettono anche i padroni, vogliono un cambiamento di cultura - chiamalo "cambiamento di cultura"! E Landini afferma: vogliono abbassare tutele, diritti, salari, eliminare il CCNL, passare ad una fase in cui le imprese hanno mano libera nella gestione dei processi. Non è un caso che il ministro Sacconi citi Pomigliano come un accordo che dovrebbe fare scuola. Si pensa di usare questa crisi per farla pagare due volte: a chi lavora e per cambiare il sistema democratico e costituzionale. Mentre in parlamento fanno la

legge bavaglio per la stampa, in fabbrica il bavaglio vogliono metterlo a tutti i lavoratori”.

Quali conseguenze trae la Fiom da questo giudizio? Qual'è la natura dello scontro in atto e quali i mezzi con cui gli operai di Pomigliano e il movimento operaio più generale rispondono a questo attacco?

2- il Manifesto

Ci aspetteremmo che i giornali della sinistra a fronte di questo accordo Fiat andassero a sentire direttamente gli operai e in particolare quelli più combattivi contrari all'accordo, in maniera che possano parlare anche tramite la loro stampa ai loro compagni di lavoro, al movimento sindacale, all'opinione pubblica. Invece, fanno esattamente il contrario, fanno la loro piccola parte nel quadro d'insieme: far diventare generale il punto di vista dello sconforto e rassegnazione.

Il titolo dell'articolo del corrispondente da Napoli de Il Manifesto è chiaro: “Non abbiamo scelta”, che è esattamente il ricatto della Fiat.

Tutto l'articolo infatti sembra fatto dall'Ufficio stampa della Fiat. Si racconta che tra gli operai e i delegati quello che accomuna tutti è l'amarezza di chi sa che o si cede alle richieste o lo stabilimento G.B. Vico diventa “un campo di calcio”, come ha detto Marchionne a Lingotto, pronto a volare in Polonia dove gli operai avrebbero già promesso: niente sciopero per tre anni.

E chi gliel'ha detto al giornalista de Il Manifesto che esista davvero questa promessa? E chi gliel'ha detto che gli operai polacchi la rispetteranno?

E si continua dando voce a quei delegati della Fiom che stanno giustificando a sé stessi e agli operai le ragioni del sì all'accordo, sia pure con indignazione e incazzatura (!?), perchè – come dice Franco Percuoco, uno dei delegati Fiom partecipanti alla trattativa - “non accettare significa buttare per strada 5 mila persone, firmare equivale a riscrivere la storia dei rapporti sindacali nel paese. Certo il direttivo nazionale valuterà, ma con quali margini di trattativa. Nessuno”. Ma, allora, che lo fate a fare il direttivo? Certo che Percuoco dimostra grande coscienza di classe e coscienza democratica!

Il segretario regionale Mascoli dichiara: “Se firmiamo in Italia è finito il sindacato e quell'accordo sarà preso ad esempio in tutte le fabbriche del paese”. Proprio per questa ragione, diciamo noi, non esiste che questo accordo possa essere accettato anche se per assurdo passasse col 99,99% dei voti degli operai di Pomigliano. Proprio perchè è in discussione l'esistenza stessa del sindacato, oltre che della Costituzione, a nessuno è permesso di accettare quest'accordo se non facendosi complice della distruzione della Costituzione, del sindacato stesso

e del movimento dei lavoratori.

Ma Mascoli aggiunge dopo: “Siamo di fronte ad un ricatto, i lavoratori sono messi nelle condizioni di non poter scegliere”. Con questo ragionamento, i padroni hanno già vinto, il fascismo ha carta bianca. Ma questa è appunto la posizione di chi non vuole realmente combatterlo.

3 - la voce dei padroni

L'editoriale del Corriere della Sera di domenica 13 giugno chiarisce, non certo solo per conto della Fiat ma per l'insieme della borghesia imperialista italiana, la portata dello scontro. Perlomeno sul piano “economico” dato che sul piano istituzionale generale il punto di riferimento è la proposta e l'azione per modificare la Costituzione nell'art. 41 che riguarda il potere delle imprese.

Scrivono Dario Di Vico: quello che “si prospetta (è) un vero quesito, il sistema italiano delle relazioni industriali imperniato su contratti nazionali e Statuto dei Lavoratori è... irrimediabilmente datato... impedisce di crescere... fa finta di non vedere che in Italia operano già centinaia di lavoratori asiatici in condizione di schiavitù...”. Si dice chiaro, quindi, che partendo da questa constatazione occorre portare a queste condizioni la condizione operaia nelle fabbriche italiane.

Prosegue Di Vico: “Le relazioni industriali centralizzate dimostrano di non essere attrezzate a far fronte alla nuova emergenza, la disoccupazione. Nei prossimi mesi conosceremo un po' di ripresa ma non avremo occupazione in più... crescere e occupazione non sono più sinonimi, hanno divorziato, i posti di lavoro persi non verranno recuperati e la ristrutturazione delle imprese taglierà gli addetti”. Dario Di Vico parla come un “marxista puro” e spiega le leggi del capitale nella crisi e considera quindi, contratti nazionali, Statuto dei Lavoratori e più in generale la Costituzione ormai un ostacolo all'affermazione della dittatura del capitale nella crisi. Di qui l'esigenza generale di una dittatura tout court, il moderno fascismo padronale e statale.

E che di questo si tratti a Pomigliano, lo dice in forme esplicite: “E' in questo contesto nel quale va collocato il rebus di Pomigliano, la scelta che sta di fronte al sindacato di consentire una deroga ai “sacri principi”. L'attacco alla Fiom che segue nel suo articolo viene spiegato, poi, non come abolizione del sindacato ma nuovo ruolo in effetti del sindacato stesso che “rimetterebbe al centro la qualità della manodopera e del prodotto made in Italy”. Il sindacato neocorporativo in sintonia con l'attuale fase di dittatura del capitale.

Ma qui Di Vico aggiunge un utile rilievo che chiunque si sta occupando di Pomigliano dalla parte della Fiom e in generale del movimento operaio non co-

glie abbastanza. Questo sindacato non nasce ora nell'accordo Pomigliano ma è già operativo da tempo nelle fabbriche del nostro paese e che chiunque lotti effettivamente sulle posizioni del sindacalismo di classe nelle fabbriche conosce già bene.

Scrivono Di Vico che quest'accordo non è la morte del sindacato, dato che si realizzano già accordi di questo tipo: "se ne parla troppo poco, ma sono stati raggiunti a livello decentrato molti accordi innovativi, numerose intese che guardano coraggiosamente al domani, senza paura di sporcarsi le mani...".

E questo "sindacalismo innovativo" ha fatto da base e da riferimento dell'attuale salto di qualità del fascismo padronale e del neocorporativismo, tanto che - scrive ancora Di Vico: "E proprio in virtù di queste esperienze condivise, il Min. Sacconi ha potuto annunciare a Santa Margherita Ligure che il nuovo Statuto dei Lavori prevederà esplicitamente la possibilità di derogare alla legge 300 in presenza di un'intesa tra le parti".

4 - I sindacalisti

La Cgil di Epifani ha GIA' firmato l'accordo di Pomigliano e in una certa misura ha dato il suo là a questo accordo con il suo congresso nazionale, riaccciando le resistenze Fiom nell'angolo e strutturando il sindacato in funzione della fase nuova che si concentra ora sull'accordo di Pomigliano. Ed è del tutto naturale, quindi, che i segretari della Cgil di Campania e di Napoli, Michele Gravano e Peppe Enrico, siano scesi in campo e siano attivi nel sindacato e verso i lavoratori in queste ore per costringere la Fiom nazionale e locale ad accettare l'arma Fiat dell'accordo che è il referendum; così come nello stesso comitato centrale della Fiom l'ala di Epifani si appresta a portare nel cuore di questo organismo il ricatto Fiat.

Ma tornando sul ruolo che dà il padronato a questo accordo, eloquente è l'intervista su Sole 24 ore del 13 giugno resa dal presidente dell'Unione industriale di Torino, Gianfranco Carbonato. Certo si tratta di una traduzione dei discorsi fatti dalla Margcegaglia a proposito di "sistema paese", ecc. tradotti in forme un po' volgari in neocorporativismo.

Dichiara Gianfranco Carbonato: "Quei sindacati che hanno aderito alla proposta Fiat su Pomigliano D'Arco hanno dimostrato di avere colto l'attuale passaggio storico. Ormai la contrapposizione non è più tra classi, capitalisti da una parte e lavoratori dall'altra, ormai la contrapposizione è tra sistemi-paese, in cui i sindacati e le imprese stanno dalla stessa parte".

Ma Carbonato entra nel merito della Fiom e, a sorpresa, mostra tutta la sua fiducia non solo nel sin-

dacato ma in particolare nel suo nuovo dirigente, Maurizio Landini e gli dà perfino dei consigli: "Mi auguro che lunedì al suo comitato centrale un leader pragmatico come Landini non ascolti le sirene dell'estremismo e valorizzi invece di fronte ai suoi uno strumento come la Commissione paritetica a cui la Fiat venerdì ha dato il suo Ok: prima di procedere a sanzioni contro chicchessia a Pomigliano si riunirà un tavolo comune tra manager e sindacalisti". Poi Carbonato procede con un altro consiglio, sembra quasi che stia scrivendo la mozione conclusiva: "La Fiom ha una quota minoritaria di iscritti tra i lavoratori dello stabilimento campano. Dunque, se il referendum tra questi ultimi producesse una maggioranza schiacciante a favore dell'accordo, in linea teorica non dovrebbe esserci problemi".

Procede ancora in scala più globale Carbonato: "Epifani e Landini sfidano la Fiat a trasformare Pomigliano che non ha mai funzionato in un modello di produttività ed efficienza. perchè Pomigliano non è solo Pomigliano. La Fiat in questo paese dovrebbe investire nei prossimi 5 anni 20 miliardi di euro... se l'accordo su Pomigliano diventasse di difficile applicazione, lo stabilimento campano diventerebbe una ragione grande quanto una casa per tenere lontano dall'Italia qualunque altra multinazionale".

Un altro consiglio molto interessato ma anche puntuale alla Fiom viene dal Corriere della Sera in un articolo a firma di Enrico Marro, e riguarda tra l'altro proprio il "neo segretario" che stiamo imparando a conoscere: "C'è un precedente che potrebbe essere seguito: il caso Piaggio di un anno fa (un altro famigerato accordo bidone passato sotto silenzio - ndr) quando con un referendum i lavoratori approvarono l'integrativo firmato dai sindacati, tranne la Fiom, e quest'ultima si adeguò al risultato andando anche lei a sottoscrivere il contratto. Una vicenda che allora fu gestita proprio da Maurizio Landini che ancora non era diventato segretario generale..." E se lo fosse diventato proprio per questo?

L'accordo Fiat è chiaramente una cosa più grande delle modeste figure di sindacalisti nazionali di Fim, Uilm, Fismic, che come pulci sulle spalle degli elefanti e forti del ricatto padronale, si danno ad "alti pensieri" e immaginifici proclami che quasi sempre corrisponderanno ad incrementi fruttuosi dei loro conti in banca.

Ma la novità di questo accordo è anche che si tratta del primo accordo firmato da due sindacalisti: il neo segretario della Uilm, Palombella, ascenso alla carica recentemente, carica conquistata a fronte degli alti servizi resi al padrone dell'altro grande gruppo industriale del paese, l'Ilva di padrone Riva. In questa fabbrica Palombella ha contribuito in maniera sostanziale a farne la fabbrica del lager 'Palazzina laf', poi delle morti bianche, poi dei licenziamenti degli Rls che avevano organizzato lo sciopero contro

l'esplosione di un convertitore – un provvedimento disciplinare molto simile a quello previsto dall'accordo Fiat – poi diventando un sindacalista chiamato dall'azienda a fare da testimone a favore di Riva in un processo per truffa ed estorsione ai danni di 300 operai della ex Nuova Siet, 150 dei quali 'parte civile'. E' davvero simbolico che questo accordo Fiat sia il primo accordo firmato nella sua carica nazionale da questo sindacalista.

Ma c'è n'è un altro pure, e si tratta di Giovanni Centrella che sta per diventare in queste ore segretario generale dell'Ugl al posto della Polverini eletta presidente della Regione Lazio. Centrella è un operaio della Fiat di Pratola Serra che deve i suoi successi, oltre che ad un servizio al padrone nelle fabbriche Fiat, anche alla sua elezione nel Fondo Cometa, all'attività antisciopero a Mirafiori, e, guarda un po', all'accordo Piaggio di Pontedera.

5 - I partiti

A fianco della Fiat scendono subito in campo i partiti della cosiddetta "opposizione". Stefano Fassina, responsabile economico del PD, dopo qualche frase di circostanza sui caratteri negativi di quest'accordo dice subito: "L'investimento di Pomigliano è fondamentale per l'Italia e per il mezzogiorno. Auspichiamo che il senso di responsabilità prevalga affinché il piano Fiat possa partire come programmato".

L'ex Min. del Lavoro, Cesare Damiano, da sempre, da quando era sindacalista, poi dal governo, un uomo delle aziende e della Fiat in particolare, comincia sminuendo la portata dell'accordo: "L'accordo che la Fiat propone su orari e organizzazione del lavoro ricalca intese precedenti come quelle per lo stabilimento di Melfi". A parte che non è vero, quest'accordo è molto peggiore, Damiano trascura il fatto che a Melfi ci sono stati i '21 giorni' e poi per far passare questo tipo accordi si è ricorso all'arma dei licenziamenti politici, della "lotta al terrorismo", ecc., ecc.

Prosegue Damiano: "Tutti comprendono qual'è la posta in gioco: futuro produttivo e occupazionale di un territorio del mezzogiorno già segnato pesantemente dai problemi della crisi". Ovvero, il futuro del mezzogiorno che Damiano prefigura è appunto il moderno fascismo, il moderno schiavismo delle fabbriche dell'Est e del Terzo mondo.

Il partito di Di Pietro da un lato si dice – ed è l'unico – solidale con chi ha il coraggio di respingere i ricatti, dall'altro, però, ha una visione abbastanza confusa della fabbrica: "In questa situazione diventa importante il pronunciamento democratico dei lavoratori". Ma come? Il partito che sta in questi giorni giustamente gridando al fascismo per quanto riguarda la 'legge bavaglio' e che definisce non demo-

cratico il processo elettorale in regime Berlusconi, come può pensare che ci sia un pronunciamento democratico dei lavoratori in queste condizioni?

Poi se un'affermazione di queste genere la fa l'ex sindacalista, Maurizio Zipponi, allora il dubbio è che stia continuando a fare il suo mestiere che consiste nel far accettare come "volontà dei lavoratori" l'esito del pronunciamento sull'accordo, come tante volte è avvenuto in questi anni o come minimo dalla scala mobile in su, rispetto a tutti gli accordi realizzati col governo e coi padroni.

Ma la dichiarazione più fessa del giorno, se corrisponde a quello che riporta Il Manifesto, è quella del PDCI che dichiara: "Il governo metta la Fiat di fronte alle sue responsabilità".

6 - Napolitano e la Chiesa

Nelle ore che precedono il passaggio dell'accordo è in corso a Napoli e a Pomigliano una vera e propria guerra che vede via via schierarsi tutti per piegare le resistenze operaie. Certo la guerra era cominciata prima, il primo appello è venuto da Napolitano proprio a Napoli che questa volta sarà molto dispiaciuto di non poter firmare lui stesso questo accordo, dato che, come ormai è evidente, le firme alla marcia del moderno fascismo sul piano delle leggi sono diventate la sua carta di identità e funzione.

Ma siamo in tempi in cui il regime in formazione può contare sul ruolo della Chiesa, tanto che forse anche in questo campo dovremmo parlare di clerico fascismo.

La Chiesa, anzi Dio in persona, è stata tirata in ballo un po' per la giacchetta, senza tema del ridicolo, dall'ineffabile Min. Sacconi che ha dichiarato alla convention della Confindustria di aver pregato per quest'accordo. E che non si trattasse di un fatto in senso figurativo, lo ha precisato: ha fatto dire una novena perchè Dio illuminasse i contendenti e li facesse firmare quest'accordo.

Ma sono entrati in campo persone che hanno una frequentazione con Dio un po' più quotidiana. Un appello è venuto dal Parroco della Chiesa di San Felice di Pomigliano D'Arco, dal Vescovo Beniamino Di Palma che già si era distinto per aver mandato gli operai a San Pietro e che ora sostanzialmente chiede di accettare il piano Fiat, visto come un "occasione da non perdere per tante famiglie"; e da Don Aniello Tortora, responsabile della pastorale del lavoro della Diocesi di Nola, che l'ha messa giù un po' più sindacale: "invita la Fiom a siglare l'accordo per non perdere l'occasione. E trovare una soluzione, poi" (Il Mattino del 13 giugno) – nell'aldilà, possibilmente...

7- Gli altri stabilimenti Fiat

In questa vicenda Pomigliano è naturalmente tutto il gruppo Fiat ad essere chiamato in causa e gli operai degli altri stabilimenti stanno assistendo in una sorta di silenzio-assenso alla contesa che si sta sviluppando; invece di cogliere l'occasione per scendere in campo e contrastare sul piano generale il piano Fiat, nelle altre fabbriche Fiat si tace.

I guasti apportati dalla logica della lotta "stabilimento per stabilimento" secondo una ideologia e prassi sviluppata dal sindacalismo confederale, Fiom compresa, e non contestata se non in qualche episodio volante dai sindacalisti di base all'interno del gruppo Fiat, stanno dando i loro effetti.

Il piano dell'azienda prevede che entro venerdì si chiuda la partita di Pomigliano, con referendum approvato compreso. Dopo di che toccherà agli operai di Termini Imerese che, come utenti delle Poste, aspettano in coda il loro turno, per cui Marchionne ha già fatto sapere che si tratta, però, di una pura pratica d'ufficio: "La nostra intenzione è di uscire alla fine del 2011. Il resto dipende da chi vuole prendere quell'impresa e portarla avanti".

E qui i giornali parlano in inglese, i sindacati parlano in inglese, e gli operai tacciono: "A settembre ci sarà una prima 'short list' delle proposte fino ad oggi giunte al governo e sono cinque rimaste al vaglio dell' 'advisor invitalia', di cui tre nel settore delle automotive". "Mi sembra che ci sia un allungamento dei termini vischioso" - commenta Sir Maurizio Landini. Preoccupazione sui tempi viene anche espressa dal Doctor Palombella.

Alla Fiat Sata, invece, le cose stanno andando diversamente. A Melfi si tengono in questa settimana le elezioni delle RSU. E anche qui lo scenario è assolutamente innaturale, degno del regime in formazione.

L'Rsu scadevano nell'autunno 2010 e nella maggioranza dei casi in tutte le fabbriche italiane il loro rinnovo avviene in ritardo rispetto alla scadenza naturale. Invece qui si fanno in anticipo, secondo una manovra di "guerra preventiva" orchestrata dalla Fiat stessa.

Si sono dimesse le Rsu dei sindacati gialli che si apprestano a firmare l'accordo di Pomigliano. E la

Fiat, dovendo ora qui corrispondere un premio di risultato inferiore rispetto ai precedenti, vuole in una certa misura evitare fastidi e fare una sorta di ricatto preventivo.

Qui la bonifica ambientale in parte era già avvenuta e aspetti dell'accordo Pomigliano alla Fiat Sata erano già stati proposti o attuati.

Il cuore è la nuova organizzazione del lavoro che viene chiamata WCM (evoluzione della "specie" TMC2) e si prepara la terza fase definita 'Ergo Uas' che comporta sostanzialmente una ulteriore intensificazione dei ritmi di lavoro. Tutto questo alla Sata ha portato ad un record poco conosciuto di malattie muscolo scheletriche; con questi nuovi sistemi è prevedibile la trasformazione in pochi anni degli operai in una massa di invalidi o potenziali invalidi che saranno ritenuti "improduttivi".

E che tutti siano dalla parte dell'azienda qui è testimoniato anche dal ruolo della magistratura che ha recentemente archiviato per la seconda volta un esposto Slai cobas per il sindacato di classe, volto a provocare un'inchiesta giudiziaria sul dilagare delle malattie professionali per effetto della nuova organizzazione del lavoro.

Alla Fiat Sata il discorso dei turni è stato già affrontato e anche qui sono state piegate con la forza e l'accordo di buona parte del sindacato le richieste operaie così come il non pagamento delle malattie, il raddoppio delle ore di straordinario, la massima flessibilità negli spostamenti, il cumulo di mansioni, la flessibilità nell'utilizzo dei lavoratori secondo il cosiddetto "bilanciamento produttivo".

Ci sono stati altri attacchi al salario, un uso della cassintegrazione dispotico, selvaggio e arbitrario da rendere l'intera fabbrica, una fabbrica operante secondo le dinamiche di cali e ascese di vendite. E appunto queste elezioni aziendali delle Rsu precedono un accordo peggiorativo di riduzione del premio di produzione e di intensificazione dei ritmi di lavoro ottenuto tramite una pulizia etnica preventiva.

C'erano e ci sono tutte le condizioni per contrastare unitariamente il piano Fiat. E bloccare Melfi, lo stabilimento di punta della Fiat, era ed è un'arma importante.

Speciale Fiat 2 21 giugno

1- la nostra critica all'accordo

A premessa dell'accordo:

"L'azienda ribadisce che, al fine della realizzazione del Piano si debbano concretizzare le condizioni che rendono operativo e praticabile, mediante l'adesione effettiva dei soggetti interessati, quanto convenuto per la sottoscrizione della presente ipotesi di accordo".

In questo punto è formalizzato in forma anomala rispetto agli accordi sindacali ordinari una sorta di clausola di dissolvenza, per cui "l'adesione effettiva dei soggetti interessati", intesa ben oltre i sindacati firmatari dell'accordo, viene posta a condizione della realizzazione del piano. Di conseguenza, il ricatto è permanente e l'accordo può essere disdetto unilateralmente dall'azienda quando essa ritenga che manchi "l'adesione effettiva".

A pag. 3 dell'accordo, dopo aver esposto il progetto, si aggiunge:

"fatti salvi eventuali slittamenti dell'avvio produttivo e della data di lancio del prodotto dovuti alla complessiva situazione economica internazionale e/o alle condizioni generali del mercato autoveicolistico, oltre che al ritardato avvio degli investimenti derivante dal protrarsi della trattativa sindacale per la sottoscrizione del presente accordo".

A parte l'ultima frase che chiaramente vuole solo rafforzare l'intimazione ricattatoria e imporre subito la firma dell'accordo come condizione dell'avvio produttivo, con l'inserimento di questa altra premessa nell'accordo, la Fiat dice tranquillamente che gli impegni possono essere elusi come e quando vuole, rispetto a generici quanto incontrollabili eventi nella fase di crisi, sempre possibili oggi. Quindi non c'è nessun vincolo per l'azienda. Nè per i tempi di avvio della produzione della Panda, nè, anche, - visti i generici richiami a situazione internazionale e mercato - per la presenza del gruppo sul territorio e la conservazione dei posti di lavoro.

L'azienda pretende la schiavitù dei lavoratori ma si riserva la libertà del bluff.

I punti dell'accordo:

L'accordo introduce i 18 turni, dal lunedì al sabato, 8 ore su 3 turni, la settimana lavorativa avrà inizio alle ore 6 del lunedì e cesserà alle ore 6 della domenica successiva, il riposo individuale settimanale sarà a scorrimento. Il 18° turno sarà coperto con la retribuzione di Par, festività, e con cumulo della mezz'ora accantonata per turno. Nella manutenzione i turni sono 21. Per i lavoratori del turno centrale l'orario va dalle 8 alle 17 con un'ora di in-

tervallo non retribuita.

Cosa significa passare a 18 e addirittura 21 turni, in termini di fatica, di stress, di sconvolgimento della vita individuale e familiare lo sanno bene gli operai della Fiat di Melfi che non per 18 ma contro 17 turni hanno in passato duramente lottato.

Ma qui vi è anche la beffa, il 18° turno "cadente tra le ore 22 del sabato e le 6 del giorno successivo o dalle ore 22 della domenica alle ore 6 del giorno successivo" se lo devono pagare i lavoratori, utilizzando permessi, festività, ecc., o, come vedremo nei punti successivi, sarà lavorato.

Una turnazione fatta in deroga, come tranquillamente dice l'accordo, a quanto previsto dalla L. 66/03 in materia di riposi giornalieri e settimanali.

Con questa turnazione la pausa mensa viene spostata a fine turno, con mezz'ora retribuita e con orari per mangiare che diventano abbastanza assurdi per il 2° e 3° turno: dalle 21,30 alle 22 e dalle 5,30 alle 6.

Questo spostamento ha lo scopo di un utilizzo pieno del turno da parte della azienda; per gli operai significa aumento della fatica, con conseguenze su salute e sicurezza, con sconvolgimento del normale ciclo alimentare. Ma per Marchionne gli operai non sono persone che devono mangiare quando è necessario, ma quando lo vuole il padrone.

Il lavoro straordinario: 80 ore annue pro capite, senza preventivo accordo sindacale, da effettuare a turni interi. Il lavoro straordinario potrà essere effettuato nel 18° turno già coperto da retribuzione o nelle giornate di riposo. L'azienda comunicherà ai lavoratori di norma con 4 giorni di anticipo, e terrà conto di esigenze personali entro il 20% con sostituzione con volontari...

Con accordo individuale tra azienda e lavoratore, l'attività lavorativa sul 18° turno potrà essere svolta a regime ordinario con la sola maggiorazione del lavoro notturno.

Il lavoro straordinario nell'ambito delle 200 ore pro capite potrà essere richiesto anche durante la mezz'ora di mensa, con un preavviso che si riduce a 48 ore.

Le ore di straordinario complessive aumentano a 120 (40 già previste nel contratto + 80 di quest'accordo). L'azienda con accordo/ricatto col singolo operaio non pagherà neanche la maggiorazione dello straordinario. Farà saltare anche la pausa mensa; benchè l'uso della pausa mensa per far fare straordinario sia contrario alla direttiva europea sugli orari e alla legge 66/03, con questo punto dell'accordo

viene tolto anche il diritto di mangiare affinché ogni minuto dell'operaio, anche quelli necessari per campare, sia al servizio del profitto padronale.

La possibilità di sottrarsi allo straordinario fino al 20% vale solo per le 80 ore non per le 40; per di più l'uso di personale "volontario" vuole dire per il lavoratore doppi turni, con una violazione della pausa di riposo tra un turno e l'altro, in deroga arbitraria, anche in questo caso, alla legge che obbliga ad un periodo minimo di 11 ore di riposo giornaliero.

Sulle mansioni, si dice che "a fronte di particolari fabbisogni potrà essere richiesto ai lavoratori la successiva assegnazione ad altre postazioni di lavoro".

Mentre nel punto "bilanciamenti produttivi" vengono fatti decadere gli accordi precedenti e viene stabilita la possibilità di "mobilità interna dei lavoratori da area ad area nella prima ora del turno in relazione agli eventuali operai mancanti o, nell'arco del turno, per fronteggiare perdite derivanti da eventuali fermate tecnico-produttive".

Un punto che dà mano libera a direzione, capi nell'utilizzo degli operai con una mobilità selvaggia, flessibilità di mansioni, con inevitabile aumento del rischio infortuni.

Sull'organizzazione del lavoro e pause: "si opererà sul miglioramento dei livelli di prestazione lavorativa con le modalità previste dal sistema WCM e dal sistema Ergo-Uas... che costituisce parte integrante del presente accordo.

Le soluzioni... migliorative derivante dall'applicazione del sistema Ergo-Uas permettono sulle linee a trazione meccanizzata con scocche in movimento continuo, un regime di tre pause di 10 minuti ciascuno fruito in modo collettivo che sostituiscono le attuali 2 pause di 20 minuti ciascuno".

La riduzione delle pause e il corrispondente incremento di 10 minuti della prestazione lavorativa viene monetizzata "in una voce retributiva specifica denominata "indennità di prestazione collegata alla presenza", un importo forfettario di 0,1813 euro lordi/ora... importo onnicomprensivo, da corrispondere solo per le ore di effettiva prestazione lavorativa, con esclusione delle ore di inattività, della mezz'ora di mensa ecc... tale indennità è esclusa dalla base di calcolo per il TFR".

Questo punto dell'accordo è quello più grave rispetto alle condizioni di lavoro degli operai; esso insieme ai 18 turni porta ad una intensificazione dei ritmi, un aumento del 20% della velocità di linea, che insieme allo spostamento mensa a fine turno, riduzione delle pause, vorrà dire massima intensificazione dello sfruttamento, fatica e fatica.

I sistemi WCM e Ergo-UAS, sono sistemi per il controllo minuto per minuto dei movimenti e dei tempi degli operai, per la vivisezione del corpo degli operai per un perverso uso scientifico dei movimenti di braccia, gambe, ecc., allo scopo della massima ri-

duzione dei tempi di ogni operazione lavorativa. Un sistema che lì dove è stato applicato (vedi alla Fiat Sata, chiamato TMC2) porta ad ogni operaio serie patologie invalidanti alle braccia, mani, ai muscoli, insieme ad uno stress per i ritmi e il controllo a cui vengono sottoposti. Un sistema considerato illegale dalla stessa Magistratura di Torino.

Ma questa volta avviene anche qualcosa in più: questi sistemi mai contrattati, vengono messi ora come allegati nell'accordo e pertanto considerati da ora in poi non politiche aziendali (e, quindi, anche contestabili) ma parte dell'accordo e quindi chi accetta l'accordo accetta anche il WCM e Ergo-Uas.

"Le attività formative si svolgeranno contemporaneamente alla ristrutturazione degli impianti e saranno fortemente collegate alle logiche WCM... La frequenza dei corsi è obbligatoria, il rifiuto di partecipazione o la mancata presenza sarà disciplinariamente perseguibile.

Le OO.SS. e le Rsu confermano che non sarà richiesta a carico dell'azienda alcuna integrazione o sostegno al reddito, sotto qualsiasi forma diretta o indiretta".

La formazione "fortemente collegata alle logiche del WCM" significa dare ai corsi di formazione una precisa funzione, come già è avvenuto nella stessa Pomigliano nel 2008, di imbonimento ideologico e di selezione tra operai buoni e cattivi. L'accettazione, poi, da parte sindacale di non richiesta di integrazione da parte dell'azienda, in contrasto con la legge 102 che prevede invece esplicitamente il pagamento della differenza di trattamento tra cig e salario in caso di obbligo di presenza di lavoratori in cigs, è una conferma della subordinazione indecente dei sindacati alle logiche Fiat.

Recuperi produttivi: "Le perdite produttive per cause di forza maggiore o per interruzione delle forniture vengono recuperate collettivamente a regime ordinario, entro sei mesi successivi, sia nella mezz'ora di mensa, sia nel 18° turno, sia nei giorni di riposo individuale".

In questo modo l'azienda può fare bellamente saltare sia la mensa, sia i giorni di riposo individuale; e, benchè si tratti di perdite non determinate da operai, per assenze o altro, ma frutto di cause oggettive, la Fiat non pagherà neanche la maggiorazione per quelle ore di lavoro straordinario e di sottrazione di ore vita.

Tutto questo ancora una volta è in contrasto con norme e leggi: l'art. 4 del CCNL e la legge 66/03 e con la Direttiva europea.

Sull'assenteismo. Per contrastare forme anomali di assenteismo che si verificano in occasione di particolari eventi non riconducibili a forme epidemiologiche... le parti, nel caso in cui la percentuale di assenteismo sia significativamente superiore alla me-

dia, individuano quale modalità efficace la non copertura retributiva a carico dell'azienda dei periodi di malattia correlati al periodo dell'evento".

In caso di assenteismo verificato nelle tornate elettorali, "tale da compromettere la normale effettuazione dell'attività produttiva... lo stabilimento potrà essere chiuso, la copertura retributiva effettuata con Par e ferie e il recupero della produzione sarà effettuato senza oneri aggiuntivi a carico dell'azienda...".

Si tratta di un colpo di mano su diritti sanciti dalle leggi. E anche qualcosa di più e di inedito: parlando di "percentuale superiore alla media" per la malattia si porta avanti una forma di pressione/ricatto verso tutti, costringendo tutti gli operai a farsi controllori dei propri compagni di lavoro, e applicando una logica fascista per cui per alcuni lavoratori che si assentano pagano tutti. Qual'è poi la percentuale "superiore alla media"? Rispetto a quale area della fabbrica? A tutta la fabbrica? Quanti operai si autocostriangeranno o saranno costretti per non essere malvisti dagli altri lavoratori, a scendere al lavoro anche con la febbre?

Lo stesso ricatto avviene per le assenze nei periodi elettorali, per cui arbitrariamente nell'accordo viene anche deciso di escludere dai pagamenti e riposi i rappresentanti di lista; assenze che evidentemente vengono sempre autorizzate dai partiti, quegli stessi partiti, in primis a Pomigliano il Pd, che oggi da buon ipocriti moralisti dell'ultim'ora si dichiarano strenuamente a favore del piano Marchionne.

Sulla CIGS: nell'accordo vengono confermati i 2 anni di cassintegrazione straordinaria e si aggiunge che "non potranno essere adottati meccanismi di rotazione tra i lavoratori". Allora che valore ha scrivere "Previo esperimento delle procedure di legge", visto che un aspetto centrale di queste procedure è proprio la verifica attuazione della rotazione? Vuol dire solo che i sindacati firmatari accettano, senza un minimo di vergogna, una procedura solo sulla carta e fasulla nella sostanza.

A partire dal 1° gennaio vengono abolite alcune voci retributive, paghe di posto, indennità di disagio, premio mansioni, premi speciali e parte di queste sono accorpate sotto la voce "superminimo individuale non assorbibile", che però viene riconosciuto solo agli operai attualmente in organico e non agli eventuali futuri assunti.

Sede di Nola: "E' confermata la missione del Polo logistico della sede di Nola. Eventuali future esigenze di organico potranno essere soddisfatte con il trasferimento di personale dalla sede di Pomigliano".

Viene quindi confermata la natura di reparto confino dello stabilimento di Nola, da continuare ad usare per trasferire operai eccedenti, operai scomodi da Pomigliano, con assoluta discrezionalità da parte della Fiat.

Clausole di responsabilità per sindacati e operai

= la repressione:

"Il presente accordo costituisce un insieme integrato, sicchè tutte le sue clausole sono correlate ed inscindibili tra loro, con la conseguenza che il mancato rispetto degli impegni (anche di uno solo) da parte della O.S. o della Rsu, anche a livello di singoli componenti, ovvero comportamenti inidonei a rendere inesigibili le condizioni concordate per la realizzazione del Piano e i conseguenti diritti o l'esercizio dei poteri riconosciuti all'Azienda, libera l'Azienda dagli obblighi del presente accordo nonché da quelli derivanti dal CCNL..." - e quindi non pagherà contributi sindacali e non concederà permessi sindacali.

Ma chiaramente Marchionne ha pensato anche a punire i comportamenti degli operai. Continua questo punto dell'accordo: "le parti si danno atto altresì che comportamenti individuali e/o collettivi dei lavoratori idonei a violare in tutto o in parte le clausole del presente accordo o a rendere inesigibili i diritti e i poteri dell'Azienda", ugualmente libera l'azienda dagli obblighi sindacali. Mentre per gli operai, come viene scritto nel punto successivo: "Clausole integrative del contratto individuale di lavoro", vi sono provvedimenti disciplinari fino al licenziamento.

Siamo alla dittatura padronale, anche il linguaggio ha un sapore fascista e il sistema è fascista: basta un comportamento di un solo delegato, il mancato rispetto di uno solo degli impegni, o addirittura comportamenti (non meglio specificati) che l'azienda ritenesse lesivi dei suoi "poteri", e la Fiat può tranquillamente fare carta straccia dello Statuto dei Lavoratori e del Contratto nazionale, può cancellare a Pomigliano tout court il sindacato e portare la condizione degli operai indietro di più di 50 anni o a livello di un laboratorio cinese fuorilegge!

Una dittatura in cui i delegati sono incatenati, messi in condizione dagli stessi sindacati firmatari dell'accordo di non fare niente se non i controllori di sé stessi e soprattutto dei comportamenti operai. Anche una iniziativa di un Rsu sulla sicurezza verrà presa dall'azienda come comportamento che rende inesigibile le condizioni del piano.

Con questo accordo viene reso esplicito il ruolo delle OO.SS. come cinghia di trasmissione del padronato verso gli operai. Ai capi si aggiungono i rappresentanti sindacali per imporre le condizioni capestro di questo accordo, per spiare e reprimere comportamenti individuali, la cui definizione è tanto volutamente generica quanto arbitraria, facendo diventare Pomigliano non una fabbrica ma un carcere.

E' chiaro che questo punto finale dell'accordo non poteva non esserci per la Fiat, perchè è la condizione capestro per imporre tutti gli altri punti dell'accordo, e fa capire più di tante parole la gravità delle condizioni poste dall'accordo.

Rispetto a tutto questo, l'aggiunta all'ultimo mo-

mento del punto sulla “Commissione paritetica di conciliazione” - tra l'altro presieduta da un rappresentante di parte datoriale dell'Unione Industriale di Torino, oltre che un misero contentino dato da Marchionne ai sindacati, verrà usato dalla Fiat per corresponsabilizzare ancora di più le OO.SS. nella repressione dei comportamenti dei delegati e degli operai che violassero gli impegni dell'accordo.

Quale Stato, quale governo, almeno per salvare la faccia di una parvenza di legalità, permette che ogni azienda si faccia le sue deroghe a leggi di Stato, alla Costituzione, ai Contratti nazionali? E qui invece viene fatto!

Dopo questo accordo, come già stanno dicendo altri padroni, la stessa Pres. della Confindustria, ogni azienda potrà violare leggi, Costituzione (e in questo senso va evidentemente la modifica dell'art. 41 della Costituzione), farsi le leggi proprie. Altro che federalismo della Lega, è anche peggio, siamo al fatto che ogni capitalista potrà farsi le leggi a proprio uso e consumo e lo Stato ratifica.

Questo accordo è illegale, non si poteva fare. Insieme ad un peggioramento grave delle condizioni di lavoro, stabilisce – come hanno denunciato dei coerenti democratici - la liquidazione di diritti indisponibili, diritti che nessun sindacato potrebbe negoziare per il semplice fatto che non gli appartengono, diritti che nessuno, neppure i titolari diretti, possono alienare perché costitutivi di una civiltà giuridica che trascende le parti sociali e gli individui.

Si vuole portare la condizione operaia a livello di laboratori a nero gestiti da cinesi in violazioni di norme contrattuali e di leggi, senza controlli, senza tutela sindacale, con la differenza che mentre questi padroncini vengono ispezionati, sanzionati, condannati, le loro aziende a volte anche sequestrate, Marchionne e i sindacalisti firmatari dell'accordo sono difesi e presi ad esempio.

2 - La marcetta su Pomigliano

Nonostante tutti siano convinti che il Sì passerà a larga maggioranza e sarà “un plebiscito” come padron Fiat vuole, viene comunque proseguita con ritmi intensi la campagna antioperaia.

La marcia di Pomigliano ne è stata un'altra pagina con le caratteristiche di tragedia e farsa che tutta questa vicenda sta assumendo.

È stata organizzata direttamente dal braccio destro di Marchionne in persona, Stefan Ketter, responsabile del gruppo, che ha radunato i capi reparto, lanciato l'indicazione: “mobilitiamoci altrimenti le adesioni al No cresceranno”; è seguito l'incontro col direttore Sebastiano Garofalo, quest'ultimo trasformatosi da direttore aziendale ormai in una sorta di capo partito di stampo berlusconiano; si è tenuto

un vertice con 15 dirigenti ed è partita la costruzione della marcia.

Ma i risultati di questo battage sono stati davvero modesti.

Sfilano circa un migliaio di impiegati, professionale, ex quadri, capi con mogli, figli, parenti, uno stuolo di politici portati dal Sindaco di Pomigliano, sindacalisti della Cisl, e poi rinforzati dai precari licenziati che sin dall'inizio hanno fatto una lotta equivoca, fatta di appoggi di sindaci del PdL e processioni alla madonna.

Ai manifestanti viene distribuito un Dvd del capo del personale. Dopo di che si parte in una processione indegna e patetica allo stesso tempo, così fallimentare da spingere gli stessi sindacalisti che l'hanno appoggiata, vedi quelli della Uilm, a dissociarsene ex post.

La maggior parte di coloro che vi partecipano, oltre che fare grande profferta di leccinaggio verso il padrone, non esita a dire di essere gente che non ha mai scioperato, si da rendere del tutto giustificato lo striscione degli operai cobas che li definisce “servi del padrone”.

Se si guarda dal lato della sua organizzazione, al fatto assolutamente inedito della Questura che dichiara che si tratta di 5 mila persone, al fatto che televisione e grande stampa le abbiano dato così grande risalto nelle prime pagine, si capisce che la marcia è qualcosa in meno chiaramente della “marcia dei 40 mila” (che poi non sono mai stati 40 mila), ma qualcosa in più per quanto riguarda il carattere di regime che si vuole fare assumere all'accordo, al referendum, e che spiega fino in fondo il carattere fascista, militarizzato con cui si vuole imporre l'accordo.

In questo quadro va considerato il massiccio sostegno dato dai politici del centro destra. Scrive Il Fatto: “Di mattina sono piombati a Pomigliano Mario Landolfi e Nicola Cosentino, quello che i pentiti di camorra chiamano o' americano. Venuti a spiegare agli operai come deve andare il mondo e come si deve lavorare alla catena di montaggio. Partecipa Luigi Cesaro presidente della Provincia, più noto come “Gigginò a' polpetta”, che dichiara “questo nuovo corso metterà fuori tutte queste persone, ha ragione Marchionne, quelli che abusano della malattia, dei permessi, quelli della Fiom...”.

3 - Marchionne, il voto, le attività illecite

Che Marchionne voglia fare ben più del proprio mestiere è dimostrato dalle dichiarazioni stampa di sabato 19 giugno, in cui si lamenta che ci sia tutta questa polemica per un fatto estremamente semplice: se si vuole fare un'operazione come quella che lui sta facendo o si fa in questa maniera o non se ne

fa niente, “se vince il No chiudiamo la fabbrica... e chi si oppone all'accordo lo fa per un'ideologia che non ha più corrispondenza con la realtà. Parliamo di storie vecchie di 30, 40, 50 anni fa. Stiamo ancora a parlare del padrone contro il lavoratore, sono cose che non esistono più”.

A questo Marchionne fa seguire un'attività conseguente.

In fabbrica dai capi reparto vengono esercitate pressioni sugli operai per il voto: “Ci sono dirigenti in guardiola che ci osservano... qualche capo nella pausa mi ha chiesto se andavo a votare e quando ho risposto che avrei votato No mi ha detto con un sorriso ironico che era meglio che mi licenziavo prima di martedì, perchè se non c'è un Sì plebiscitario la fabbrica chiude”. “Anche il mio capo – dice un altro giovane lavoratore – mi ha detto di non mettere a repentaglio il futuro di ventimila persone”. Lello da 15 anni in fabbrica dichiara: “non sono stato richiamato al lavoro, oggi però dalla direzione mi hanno telefonato per avvisarmi di un'assemblea convocata per lunedì dall'azienda. Vogliono spiegarci i termini dell'accordo. Poi mi è stato raccomandato di votare bene dato che ho due figli e di votare per loro”.

In questi giorni sulla stampa padronale, a sostegno dell'accordo, si dice che gli operai a Pomigliano sono “fannulloni”, “c'è troppo assenteismo. Troppi godono di permessi sindacali durante i periodi elettorali, ecc”.

Si dice anche che in fabbrica “diversi operai fanno attività poco lecite”. Però tutti tacciono il nesso che alla Fiat di Pomigliano, come in molte fabbriche meridionali, c'è tra gestione della fabbrica, carriera nella fabbrica, assunzioni nella fabbrica, e malavita organizzata, che a Napoli significa camorra. E quando si dice che vi sono molte forze attive in questi giorni per il Sì non si dice che tra queste forze vi è anche la camorra e che soprattutto nei paesi viene attivato un sistema capillarizzato che conta su questo. Camorra presente, oltre che nel sistema dei capi, anche in parte di quelli che sono i sindacati per il Sì.

Il sindaco di Pomigliano che organizza i gazebo ed è attivo nel sostenere la cosiddetta “marcia” è uno di quelli eletti col sostegno della camorra e nei gazebo la star è il sottosegretario Nicola Cosentino, referente politico principale della camorra in tutta la zona, verso il quale, come si sa, esiste un mandato di arresto, ma il governo lo difende strenuamente.

La Fiom che dice comunque di andare a votare per evitare “rappresaglie padronali”, allude anche a questo tipo di “rappresaglia”? Non ha quindi ragione lo Slai Cobas Pomigliano nell'affermare: “è come dire al commerciante di pagare il pizzo altrimenti la camorra lo uccide”?

Alla vigilia del referendum, alla marcia-flop corrisponde anche un'azione illegale molto più incisiva. I lavoratori vengono chiamati a casa dal Direttore in

persona. “lunedì dalle 11 alle 18 l'azienda ha messo su un gruppo d'ascolto che poi in realtà è un gruppo di chiamata”.

Un operaio ammalato viene invitato a farsi accompagnare se è impossibilitato a recarsi da solo allo stabilimento per votare Sì al referendum. Si mutua cioè un sistema politico di vecchia data, stile anni '50, democristiano, ai tempi della Legge truffa, quasi a rendere chiaro di quale partita si stia trattando.

Le voci operaie che denunciano tutto questo vengono soffocate, così come quando denunciano che chi chiede di firmare l'accordo nella maggior parte dei casi non sa cos'è un turno di fabbrica, così come quando viene detto che Marchionne non può chiudere Pomigliano, questo stabilimento fino all'ultimo giorno è tenuto in piedi, non certo dai capitali Fiat, ma da una montagna infinita di aiuti di Stato, in forma diretta e indiretta, di casse integrazioni endemiche.

4 - accordo fiat e sicurezza sul lavoro

A Pomigliano dietro il cancello un tabellone esorta “impegniamoci a lavorare in sicurezza”, e i numeri rossi e verdi sul display sono coerenti con l'invito. E martedì 15 giugno il tabellone indica: “267 giorni 0 infortuni”. Dice un operaio: “E grazie che non ci facciamo mai male, non faticiamo mai!”.

Dopo quest'accordo questo tabellone indicherà numeri completamente diversi. La sicurezza non sarà quella dei lavoratori, e non solo perché con il sistema fabbrica previsto ci si infortunerà ma anche perché il sistema stesso è nocivo. Il carattere endemico di “produzione di invalidità permanente” del TMC2 è stato ampiamente dimostrato in tutti gli stabilimenti Fiat e, per altro, anche sanzionato da un'inchiesta giudiziaria riguardante Mirafiori; è stato applicato in forme ancora più aggravate alla Fiat Sata di Melfi, e qui non sanzionato per la complicità e subordinazione di Magistratura, Asl, Ispettorato a Melfi e Potenza.

“Alla Fiat Pomigliano si prevede l'applicazione congiunta del World Class Manufacturing e del sistema Ergo-Uas, ottimizzazione dei gesti e movimenti minimi alla base della nuova filosofia” - scrive il Sole 24 Ore. Più che giustificato a fronte di questo il volantino trovato nella saletta sindacale della Fim: “Se firmate, ve spezzamm'e e ccosce”.

5 - Tragedia e farsa

In questa vicenda Fiat i personaggi si sono presentati, come sempre avviene nella storia, ora in forma di tragedia ora in forma di farsa. Anche se, quando la loro presenza è farsesca, gli esiti verso i lavoratori

sono sempre tragici.

Una punta alta di questo è stata raggiunta da Marchionne quando, scatenandosi come un guitto, somiglia sempre più alle performance di Berlusconi o di un Brunetta. Quando attacca gli operai di Termini per “aver scioperato perché giocava la Nazionale”; a parte il fatto che la titolarità del diritto di sciopero è dei lavoratori e lo pagano con le loro tasche, dire questo della Fiat di Termini Imerese è una provocazione, visto che a Termini caso mai si sta scioperando troppo poco a fronte della annunciata chiusura e dove alla fin fine a Marchionne non dovrebbe molto interessare visto che ne ha deciso la chiusura ...

6 - Unità sì ... ma con la Fiat !

Epifani, Sole 24 Ore del 15/6: “A Pomigliano non vi sono alternative alla vita di quello stabilimento e del suo indotto... è essenziale che si dia corso all'investimento Fiat. La Cgil accetta di affrontare il tema dell'assenteismo e di ridurlo ai minimi fisiologici, confermando che gli accordi sottoscritti impegnano tutta l'organizzazione al loro rispetto integrale.

Questa dichiarazione della segreteria Cgil ha aperto e segnato la fase finale di questa vicenda, il passaggio dal NI al SI che è diventato il punto chiave per far passare l'accordo tra i lavoratori.

Il discorso di Epifani è stato salutato con vero entusiasmo da Cisl e Uil che hanno colto l'importanza del passaggio. Bonanni Cisl “Sono molto soddisfatto del fatto che ritroviamo l'unità sindacale su uno dei punti salienti per la vita del paese”. Angeletti Uil: “una vicenda spartiacque del sistema delle relazioni sindacali destinate ad un cambiamento definitivo”.

7- Callieri e la Camusso - nuova speranza fiat

Importante nel quadro generale della vicenda è la ricomparsa simultanea su tutti i giornali di Carlo Callieri, direttore del personale della Fiat nell'ottobre 80, all'epoca di Romiti e della “marcia dei 40 mila”, che nelle diverse interviste lancia un messaggio netto: “La marcia dei capi cambiò il rapporto di forza a favore dell'azienda”. Oggi che questo problema sembra non esserci, qual è quindi lo scopo di questa mobilitazione, se non quello di imporre una vera dittatura, come dice Sacconi: “nessuno ostacoli il percorso” .?

Callieri in forme molto precise sostiene che bisogna completare l'opera di quegli anni, cancellare ogni traccia del sindacalismo di classe o di quello che potrebbe diventare.

“Tutta la vicenda di Pomigliano può produrre effetti rilevanti per il futuro del paese... allora nell'80 il sindacato era compatto, dopo la marcia ci fu una

riflessione che portò Lama, Carniti e Benvenuto a chiederci di presentare il documento con le condizioni di accesso alla fabbrica... noi lo facemmo e loro lo firmarono subito. Oggi il problema si chiama Fiom, ferma all'ideologia di 30 anni fa: il conflitto permanente, il modello antagonista e il salario come variabile indipendente”.

Quello che Callieri chiama Fiom, non è la Fiom, e quindi non è della Fiom che in realtà sta parlando ma delle lotte operaie, dell'organizzazione operaia, del sindacato operaio qualunque sia la veste. E' verso di questo che i padroni e il governo vogliono una sorta di 'soluzione finale'.

Qual è la “soluzione”, la soluzione del problema Fiom Callieri la indica, ed è la Cgil e la Fiom stessa: “Va detto che anche nella Fiom di oggi ci sono punti di vista differenti. Un conto è l'atteggiamento dialogante della Fiom di Torino, altro è quello oltranzista della Fiom della Campania”.

E nella Fiom Callieri richiama in servizio i suoi referenti di sempre, e riferendosi a Mirafiori dell'80 dice: “purtroppo dai tempi della segreteria di Sabatini era stata espulsa dal gruppo dirigente tutta l'ala moderata dei Damiano, Sateriale, Camusso. E questi sono i risultati”. Come, quindi, Callieri auspica che si risolva oggi la questione? “Conosco bene Guglielmo Epifani, sono sicuro che lui vorrebbe firmare, la mia speranza è che la Cgil sostituisca la Fiom al Tavolo del negoziato, anzi questa è la mia speranza ma anche la mia previsione. Epifani è un moderato e la posta in gioco è troppo alta. Se Epifani non lo fa, quella firma la metterà Susanna Camusso che come tutti prevedono sarà segretaria generale tra qualche mese”.

La nuova segretaria in pectore della Cgil è la Susanna Camusso. In questo sindacato il ricambio dei gruppi dirigenti è ormai molto più vicino ad una monarchia con investiture prolungate e rituali, frutto spesso di meschine lotte per il potere e rincorsa ad interpretare nella migliore maniera possibile il sindacalismo della aristocrazia operaia e della collaborazione, e la funzione di compatibilità e mediazione con gli interessi, non del singolo padrone, ma dei padroni nel loro insieme dentro l'esigenza dell'economia nazionale nella contesa del mercato mondiale.

Ma se queste sono le leggi e i rituali che dominano l'attuale Cgil, non è che le persone nonentino, anzi le scelte danno il segno e in un certo senso personificano la direzione di marcia e il ruolo che si vuole svolgere. In questo senso la Camusso è “uscita dal silenzio” proprio mentre gli operai si trovano di fronte ad uno scontro di carattere storico, epocale e il sindacato, la Cgil in primis, rimodella il suo ruolo in questo scontro.

Giustamente il Corriere della Sera rileva che l'investitura della Camusso sia avvenuta proprio il gior-

no in cui la Fiom ha espresso il suo No all'accordo Fiat. Giustamente viene ricordato che Susanna Camusso ha rappresentato negli anni 1977-1997 la destra nella Fiom dalla quale fu in un certo senso estromessa sotto la segreteria di Sabatini considerato dall'area degli operai attivi di questo sindacato come un duro.

Sconfessata dal "sindacato operaio" - la sconfessione è ormai diventato un titolo di merito - la Camusso nella Cgil finisce una carriera ma ne ricomincia un'altra, e infatti la Camusso, invece che sparire comincia lì la sua vera carriera.

Ricordiamo che la Fiat è stata una fabbrica chiave della Camusso perchè l'estromissione dalla Fiom avvenne nel 1996 in un modo abbastanza raro nella stessa Cgil. La Camusso venne estromessa dalla conduzione della vertenza Fiat, oseremmo dire "a furor di operai", o almeno "a furor di sindacato Fiom", per la posizione filo Fiat che aveva nella vertenza stessa. Per cui, voluto o no la scelta del giorno della sua investitura, la Camusso per la Cgil è la persona giusta al momento giusto per condurre nell'ambito di una vertenza Fiat la sua azione anti Fiom ma che è essenzialmente una azione antioperaia.

Ricorda Il Manifesto: "Nel '94 la Camusso responsabile del gruppo Fiat siglò un accordo unitario con cisl e uil che introduceva il lavoro notturno, i 18 turni nello stabilimento di Termini... in quel caso gli operai non ne furono informati che a cosa fatte - in quell'occasione il referendum bocciò l'accordo con il 70% di No - successivamente in sede di contratto nazionale la Camusso siglò la parte che le era stata affidata contenente per la prima volta la possibilità di licenziare il dipendente 'lungo degente' (fino ad allora poteva rimanere in aspettativa senza salario)...". Questo fino al '96, in cui Sabatini la "sollevò" pubblicamente dall'incarico per "manifesta incapacità sul campo", che era un modo di dire in linguaggio sindacale che Camusso non faceva la sindacalista ma difendeva solo le ragioni dell'azienda.

Il primo a congratularsi con Susanna Camusso per il suo avanzamento nella Cgil è stato il Min. del Lavoro Sacconi... "affinché possa operare per la ricomposizione dell'unità sindacale. Faccio affidamento alla sua provenienza socialista che mi fa ben sperare". Scrive Il Manifesto: "La sua ascesa in ogni caso mostra l'incredibile vitalità di quel pattuglione di riformisti che si è fatto le ossa con Bettino, Sacconi, ma anche Cazzola, i vari Tremonti, Cicchitto, Brunetta".

Quest'ala "socialista" del sindacato era già ascesa nella Cgil con la segreteria Epifani, perché i socialisti come partito sono spariti travolti dalla tangentopoli craxiana ma molti di loro hanno continuato a fare brillanti carriere sia nell'ascesa berlusconiana, sia nelle istituzioni, ecc., sia nella Cgil.

Ciò che unisce la Camusso a Sacconi e alla Fiat è

quindi assai più che una valutazione sindacale di trincea, ma è in un certo senso una storia, un'ideologia; i comportamenti sono poi conseguenti.

Appena l'accordo Fiat e il referendum sono diventati sempre più chiari per l'influenza che hanno, sono partiti gli scioperi nella fabbriche Fiat, alla Sevel, per esempio, con adesioni del 60% alla lastratura e al montaggio. Ma è a Torino che si evidenzia quello che scriviamo; mentre a Mirafiori 2500 operai delle Carrozzerie in due giorni firmavano contro l'accordo, la Camusso a Torino stessa dichiarava: "Siamo al fianco di quei lavoratori che diranno di Sì, in ragione del fatto che per loro il lavoro è il punto fondamentale".

8 - PD partito della Fiat

La posizione del PD è stata fin dall'inizio saldamente a sostegno della Fiat. La questione non è chiaramente nuova perchè da sempre questo partito si è caratterizzato come il partito della Fiat e dell'industria in generale, i suoi segretari, da Fassino a Bersani, ne sono stati interlocutori privilegiati, i presidenti di Regioni, Provincia e Comune di Piemonte e Torino i sostenitori territoriali dei piani Fiat.

La maggioranza della Cgil essendo nella quasi totalità collocata all'interno di questo partito non poteva in nessuna maniera avere una posizione differente.

Il responsabile economico del PD, Stefano Fassina, dichiara che sarebbe stato meglio evitare rotture, "a questo punto è inevitabile che i lavoratori dicano sì al referendum". Poi chiede che siano modificati alcuni punti, ma "perchè rischiano di essere inapplicabili perchè contrari alla Costituzione". Il sostegno alla Fiat viene poi condito con la richiesta di avere un ruolo più grande nel quadro del governo, sostenendo in sostanza che l'accordo Fiat non è una vicenda solo sindacale.

Fortemente in campo in queste ore è naturalmente il PD. Bersani dopo il suo Sì, nella manifestazione nazionale che ha tenuto a Roma attacca il governo sulla manovra ma tace su Pomigliano. Un silenzio più eloquente di qualsiasi parola. Ma parla in sua vece Fassino: "mi auguro che vincano i Sì, perché questo garantisce occupazione e prospettiva".

Giustamente due esponenti dello stesso PD dalle colonne de Il Manifesto mettono in luce: "Il Sì all'accordo del PD è preoccupante. Conferma che una parte dei gruppi dirigenti del centrosinistra ragiona sulla crisi, sul futuro dell'economia, del welfare italiano, usando le identiche categorie della destra, riconoscendosi soprattutto nelle parole d'ordini: meno regole per chi fa impresa, più flessibilità e precarietà per chi lavora". Si tratta della base programmatica del Piano Marchionne, dell'attacco alla Costituzio-

ne e mostra come su questo PdL e PD siano uniti e operino insieme dentro la dimensione della costruzione del regime di moderno fascismo.

Sempre dalle pagine de Il Manifesto giustamente viene rilevato che ciò che unisce la “marcia dei 40 mila a quella patetica di ieri è “la vendetta di classe, il livore antioperaio” che è la vera sostanza del Piano Fiat. Quindi quanto di più ideologico e politico ci possa essere, mirabilmente fusi con l'essenza economica-produttiva, la dittatura del capitale.

Sempre nell'ambito della sinistra parlamentare viene fatto rilevare giustamente che tra chi 'tace e acconsente' vi è ampiamente una parte di ciò che si definisce “Il popolo viola”. Anche qui gli “oppositori” di Berlusconi, della “legge-bavaglio” si fermano ai cancelli della fabbrica, si mettono da soli il bavaglio e partecipano alla contesa volta a lasciar mano libera alla dittatura Fiat per isolare gli operai e a imporre ad essi ben più che un bavaglio, la costruzione della fabbrica lager.

Indigna Claudio Fava anche un'intervista di Veltroni dove si fa la predica agli operai per difendere il piano Marchionne facendo leva su quel risibile cavallo di battaglia dell'assenteismo per motivi elettorali: “Veltroni scandalizzato denuncia, e dice il vero – scrive Fava - che alle ultime elezioni a Pomigliano ci sono stati 1600 permessi tra gli operai per fare i rappresentanti di lista. Ma ha omesso di aggiungere che la maggiorparte delle richieste portavano la firma del suo partito”.

9 - La partita strategica in gioco

L'editorialista de Il Messaggero, Cisnetto Enrico, uno di quelli della grande stampa sostenitrice dell'accordo, richiama il rapporto che c'è tra il 1980 a Torino e l'accordo attuale, e lo richiama dicendo che quella ebbe il coraggio di aprire una nuova stagione che era la “liberazione di Mirafiori”, considerata evidentemente dai padroni fabbrica “occupata” dalla lotta operaia, ma anche l'espulsione di “quelle tossine terroristiche che furono generate nella 'zona grigia' a cavallo tra sindacato e “comunismo combattente””. E qui l'articolo richiama il ruolo svolto dall'aristocrazia operaia rappresentata dalla Cgil di Lama nel fiancheggiare questa operazione dei padroni e dello Stato.

Questo richiamo rende evidente la sostanza politica dello scontro in atto alla Fiat di Pomigliano oggi. Si vuole “liberare la fabbrica” di ogni presenza operaia antagonista e si conta sul sindacalismo dell'aristocrazia operaia e si richiama la Cgil ad esserne interprete come parte attiva per fiancheggiare questa operazione che viene ad essere di carattere storico contro il movimento operaio e il comunismo.

È sostanzialmente, dal nostro punto di vista, il segno che ad esempio ha avuto l'azione della magistratura, apertamente fiancheggiata dal sindacalismo collaborazionista, alla Fiat Sata e a Potenza nella montatura giudiziaria contro lo Slai cobas per il sindacato di classe e i ritenuti “comunisti combattenti” che guidano la linea generale di questa organizzazione sindacale. Si è voluto criminalizzare l'attività alla Fiat di questa organizzazione colpendo anche quelle avanguardie operaie che potevano, a giudizio della Fiat e della magistratura, costituire un referente di questa azione nella fase della controrivoluzione e restaurazione seguita alla lotta dei “21 giorni”.

Ma nell'articolo si mette anche in luce l'effetto produttivo di questa operazione: la nuova stagione dell'industria italiana che in termini scientifici è giusto chiamare la nuova stagione dell'imperialismo. Si scrive: “Firmando quest'accordo Marchionne si è impegnato a fare del bacino del Mediterraneo il suo nuovo mercato di sbocco di un'Italia che deve capire fino in fondo il vantaggio competitivo naturale che la sua posizione geografica le assegna, si possono conquistare i mercati del nord Africa, dell'Egeo, dei Paesi Arabi, a loro volta porta verso Cina e India”.

È quindi questo è il senso della nuova Pomigliano. “È il Mezzogiorno deve essere protagonista di questo riposizionamento neostrategico dell'economia italiana”.

L'autore dell'articolo però dimentica due aspetti in tutto questo, che il passaggio decisivo è la riduzione della condizione operaia a quel livello di schiavitù salariale necessaria per la concorrenza su questi mercati. E anche questo fa parte del “nuovo Mezzogiorno”, cioè quello che è stato in altre fasi sempre per la stessa Fiat, il bacino di manodopera a basso costo, utilizzata per il supersfruttamento.

10 - Ci tocca rimpiangere ... Cofferati ?

Quasi a sorpresa il dimenticato e finora non rimpianto ex leader della Cgil, Sergio Cofferati, che forse nel ben lauto pensionamento come parlamentare europeo può permettersi un aristocratico disinteresse sulle vicende interne al suo ex sindacato e di conseguenza una libera valutazione, stupendosi egli stesso di trovarsi in questa funzione, apre una delle sue interviste con: “ma guarda se devono essere dei moderati come me a dire queste cose!”; e quindi dichiara con estrema nettezza che l'accordo è contrario ai contratti, viola i diritti fondamentali e anticostituzionali”. E aggiunge un argomento: “viola la Carta europea di Nizza” e che se i lavoratori facessero ricorso, l'accordo sarebbe invalidato.

La sua critica tocca anche chiaramente il suo partito dichiarando che “straparla quando applaude alla vittoria del riformismo”. Ma Cofferati qui ha poca

conoscenza storica, oltre che pratica, degli ultimi decenni. Il riformismo – quello vero diciamo noi, l'unico che nella storia si è conosciuto - serve la reazione e assume le sembianze necessarie alla marcia verso il regime moderno fascista. Cofferati, poi, rileva anche altri elementi poco citati in altri interventi: l'accordo Fiat non produrrà soltanto la sua estensione alle altre fabbriche italiane, ma anche le altre aziende automobilistiche in Europa, là dove non sono già su questo modello, cercheranno di far diventare le regole Fiat norme per tutti i produttori; e i risultati sul piano della concorrenza mondiale sono facili da prevedere.

Altri argomenti Cofferati li solleva a proposito del referendum: “Questo è il risultato di un'assenza di una legge sulla rappresentanza che stabilisca le regole per sapere 'chi rappresenta chi' e quale sia il livello di validazione di un accordo da parte dei lavoratori”. Il linguaggio giuridico non rende merito al concetto, Fim e Uilm non hanno rappresentanza né per firmare gli accordi per tutti e meno che mai per chiedere il referendum, per di più su un contratto mai approvato dai lavoratori e che mai può essere legittimato da un gruppo di lavoratori costretti dal ricatto a piegarsi e che finisce per sancire la violazione anche di norme costituzionali.

Infine, Cofferati solleva l'argomento della politica e chiama per il suo nome il ruolo che essa sta svolgendo, alludendo qui giustamente a tutta la politica, governo e opposizione PD: “La parte politica mette in discussione la Carta fondamentale in nome di una visione neocorporativa e... la Fiat l'ha colto in pieno”. Quindi, poi, memore della lunga tradizione Fiat e immemore della lunga tradizione di collaborazione della Cgil dall'80 ad oggi con il gruppo Fiat e in ogni stabilimento Fiat, ricorda anche il passaggio sancito dalla costruzione dello stabilimento di Melfi dove Cesare Romiti pretese e ottenne con l'accordo di Fim, Uilm ma anche della Fiom Cgil, un accordo che imponeva ritmi e salari diversi da quelli vigenti in altri stabilimenti Fiat e una deroga alla legge sul divieto del lavoro notturno delle donne.

11 - Marchionne e Prodi, Scalfari....

Il carattere di battaglia epocale a Pomigliano richiama in servizio i 'grandi vecchi'. Così riappare Prodi, il quale non solo porta il suo sostegno chiaramente al piano Marchionne, ma ne rivendica quasi il primato. Egli dice di aver recuperato la serenità dell'accademico e può dire che il messaggio lanciato da Marchionne è lo stesso che lanciava lui 24 anni fa e che fu alla base della decisione dell'Iri di vendere l'Alfa Romeo alla Fiat. Ovvero: quella fabbrica non era efficiente, c'era troppo assenteismo, troppa conflittualità.

“Il vero tarlo dello stabilimento napoletano è l'assenteismo”. E su come estirparlo e trasformarlo in una fabbrica della produttività, la risposta – secondo Prodi – può darla solo l'Amministratore delegato della Fiat. “Nessuno sembra rammentare – continua Prodi - che pochi anni fa Marchionne fece un esperimento per riorganizzare lo stabilimento, lo chiuse per un po' di mesi allo scopo di risistemare tutto. Trovai la cosa molto utile, seria e intelligente. Poi però non si è saputo nulla dell'esito di quell'esperimento che doveva servire a ristrutturare la testa della gente. Non se n'è mai più parlato e dopo tre anni siamo allo stesso punto”.

Eugenio Scalfari su Repubblica parla con il tono del vecchio socialista. Rileva innanzitutto come Marchionne nell'assumersi la responsabilità di quello che sta facendo dichiara, in preda alla megalomania di cui dà sfoggio in questo periodo, “io vivo nell'epoca dopo Cristo. Tutto ciò che è avvenuto prima di Cristo non mi riguarda e non mi interessa”. Il “Cristo” di Marchionne, oltre che riferito a sé stesso, è riferito allo stadio attuale della globalizzazione capitalista e alla contesa mondiale accentuata dalla crisi in corso. Quindi Scalfari aggiunge: “Se la Fiat trasferisce la produzione di uno dei suoi modelli da una fabbrica dove i salari e le condizioni di lavoro sono più favorevoli al capitale investito ad una fabbrica dove sono invece più sfavorevoli, il trasferimento potrà farsi soltanto se le condizioni tenderanno a livellarsi, oppure non si farà... non si tratta di un ricatto ma di dati di fatto e con i dati di fatto è inutile polemizzare”. Poi prosegue: “I sindacati che hanno firmato l'accordo ritengono che si tratti di un evento eccezionale e non più ripetibile, la stessa posizione la fa propria l'opposizione parlamentare. Passi per Pomigliano, purchè non si ripeta... Errore, la legge dei vasi comunicanti ha carattere generale e quindi il livellamento salariale delle condizioni di lavoro si ripeterà. Molte imprese in difficoltà specialmente nel nord est, nelle Marche, in Puglia, in tutto il mezzogiorno metteranno presto i loro dipendenti di fronte allo stesso dilemma che riguarda gli operai Fiat. Pomigliano è l'apripista di un movimento generale e non sarà né la Fiom, né Bonanni che lo potrà fermare.” Il vecchio socialista, dopo aver spiegato come va il mondo, propone la ricetta del vecchio socialista. E' inutile e vano contrastare il piano Marchionne, anzi la “legge dei vasi comunicanti” – così chiama la legge del capitale – “deve entrare in funzione dovunque e spetta alla politica rimuovere gli impedimenti che la bloccano. Sindacati e forze di opposizione devono spostare l'obiettivo, impostare un piano globale di redistribuzione del reddito”. Ma come?! Proprio nella fase in cui tutti i governi incalzati dalla crisi e interpreti dello scaricamento di essa sulle masse, tagliano ogni residuo di Stato sociale, concentrano tutti i fondi nella salvaguardia della finanza e del capitale ?

Speciale Fiat 3 28 giugno

1- Il partito della trattativa

Il padrone aveva sequestrato gli operai, gli operai si sono appropriati del voto e hanno detto NO al padrone. Gli operai del No sono trattati, lasciando stare le armi per ora, come le nuove Brigate Rosse, gli irriducibili, gli antisistema, ma anche gli "sfaticati", quelli che non si prendono cura di sua santità: il lavoro sfruttato e il Dio profitto.

Marchionne dopo l'accordo insiste: nessuna nuova trattativa, il "partito della fermezza".

Ma il "partito della trattativa" per salvare capra e cavoli scende in campo. È il partito di Bersani e Cgil.

Bersani dice: "La Fiat confermi tutto, poi rimuoviamo alcune preoccupazioni a proposito dell'accordo e della sua applicazione... non parliamo neanche di trattativa, parliamo di dialogo, verifica... si ricerchi da qui alle prossime settimane una soluzione che agevoli il cammino di un investimento che va confermato. Il governo abbandoni schemi ideologici e dia un contributo vero, sostanziale al problema". È una giusta preoccupazione – diciamo noi – quella di Bersani, perché se effettivamente Marchionne e Sacconi, e quest'ultimo da sempre, si mettono ad ostentare la loro ideologia fatta di attacco alla Costituzione, di 'nuova epoca', il rischio è che altre ideologie, quelle della classe operaia, riappaiano, prima nella sostanza dei comportamenti: il voto No, e della dignità di non accettare schiavismo, la cancellazione dei diritti e il diritto di sciopero; poi in qualcosa di più sostanzioso e di più strategico: la coscienza di classe e l'organizzazione di classe, la lotta di classe.

Ma il gioco di Bersani, e diremmo anche di Epifani, appare abbastanza scoperto agli occhi degli operai e questo "partito della trattativa" appare un po' spuntato, sia dal lato del padrone che dal lato degli operai.

Forse, bisogna portare allo scoperto il vero "partito della trattativa", quello che effettivamente potrebbe contare per dare al padrone il risultato che il 'muso duro' finora non gli ha dato. Il "partito della trattativa" è rappresentato dalla Fiom di Landini.

Mentre infuria la bufera del pre referendum, la Fiom emette un comunicato del Comitato Centrale che dice che è ben intenzionata a "mettere in campo tutte le iniziative utili a realizzare la difesa, l'innovazione e lo sviluppo delle produzioni automobilistiche in Italia e dell'occupazione". Obiettivo sicuramente condiviso e sostenuto dal piano Fiat.

"L'applicazione del contratto nazionale di lavoro – continua il comunicato – permette alla Fiat la definizione di un regime orario articolato anche su 18 turni, previo esame congiunto con l'Rsù e l'utilizzo di 40 ore pro capite di straordinario comandato".

Poi il CC della Fiom aggiunge e chiarisce alla vigilia del voto: "La Fiom ha dato la disponibilità a trattare e discutere sulle pesanti condizioni di lavoro chieste dalla Fiat... consiglio ai lavoratori la partecipazione al referendum".

Chiunque è stato nelle ore calde a Pomigliano ha visto che la Fiom non ha fatto la campagna per il No. Il No, infatti, ha sorpreso anche la Fiom. E il giorno dopo il referendum, la Fiom non può che abbozzare al risultato, e cerca di riproporsi come leale partito della trattativa alla luce di una condizione, però, di maggior forza, espressa dagli operai.

La conferenza stampa di Landini del giorno dopo risponde precisamente a questa esigenza: "... in questo senso credo che sia necessario che la Fiat, se ha a cuore lo sviluppo del nostro paese, rifletta con attenzione soprattutto sul fatto che per far funzionare le fabbriche è necessario avere il consenso attivo di tutte le lavoratrici e i lavoratori". Ma quando mai?! Questo consenso attivo non c'è in nessuna fabbrica dove gli operai sono sfruttati e costantemente dissentano, ma naturalmente fronteggiano un consenso forzoso e passivo imposto dai rapporti di forza e dalla debolezza, o in certi casi assenza, dell'organizzazione sindacale di classe.

La fabbrica di Landini è la fabbrica neo corporativa, nel cui orizzonte egli si muove:

"Noi diciamo in modo molto esplicito che siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità... e ad affrontare il problema dell'utilizzo degli impianti, della flessibilità e della produttività... ciò che ci interessa oggi dire con chiarezza è che si riapre il negoziato, ci sia questa assunzione di responsabilità. Perché, insisto, il consenso dei lavoratori per far funzionare non solo Pomigliano ma le fabbriche del gruppo Fiat in Italia è un nodo decisivo e noi siamo assolutamente disponibili a fare in modo che questo sia realizzabile... quando dico riaprire il negoziato intendo dire con chiarezza che è possibile arrivare ai 18 turni, è possibile avere le 40 ore di straordinario previste dal contratto, è possibile utilizzare l'orario plurisettimanale, e ci sono tutte le condizioni perché Pomigliano faccia le macchine che deve fare e sia in grado di avere la produttività e l'efficienza che merita". E, insiste ancora: "noi siamo pronti ad assumer-

ci tutte le responsabilità per affermare e realizzare questa cosa”.

Sull'assenteismo, Landini dice che “si ragiona su dati vecchi, che oggi l'età media dei lavoratori di Pomigliano è di 30 anni e stiamo parlando di una realtà completamente diversa che può essere affrontata con caratteristiche nuove e un'altra logica”; sulle assenze in caso di elezioni, “siamo pronti a discutere di questo, ma non è un problema che si può risolvere con il sindacato ma richiede che se ne parli anche con le forze politiche”; “il consenso al comando non è un consenso attivo e partecipato e questo si può ottenere perché serve anche alla Fiat per introdurre nuove modalità di organizzazione del lavoro ma anche per far funzionare meglio l'azienda”.

Landini offre la piena disponibilità della Fiom a realizzare le richieste aziendali e ad evitare che problemi non gestibili possano effettivamente mantenere alta una conflittualità in fabbrica.

Nella conferenza stampa viene sollevato anche il problema se la Fiom è disponibile, nel caso venga richiamata al Tavolo, a mettere in discussione anche tutti gli altri oggetti della contesa tra Confindustria e sindacato, vedi il Contratto dei metalmeccanici non firmato. E qui è fondamentale la risposta di Landini. Egli dice: “prima mi stavo riferendo alla parte del contratto sull'orario e sostenevo che può essere applicata, riconosciuta, condivisa da tutti ed è una parte che permette senza derogare alle leggi di rendere produttivo al massimo Pomigliano e di far uscire da quella fabbrica le 280mila vetture”. Per essere chiari, questo significa che la Fiom accetta il CCNL dei metalmeccanici per quanto riguarda Pomigliano, contratto nazionale che finora non ha firmato ma che ora chiede che venga applicato.

2 - Il voto operaio

Su chi ha votato No, i dati veri sono stati pubblicati quasi esclusivamente dal blog di Proletari comunisti - presi dai dati dello Slai cobas Pomigliano, e letti precisamente. Non si trovano in questa forma in nessun giornale, di destra, di centro e di sinistra. E già questo è eloquente di quanto sia poco digeribile il massiccio No operaio.

Ma prima di occuparci dei voti nostri, occupiamoci dei “mortacci” loro, della Fiom e della Cgil; perché in realtà senza il voto Si della Cgil e della minoranza Fiom, il No avrebbe vinto anche nei numeri.

L'impegno della minoranza Fiom è stato davvero insistente e perfino ostentato. Non è un caso che trovi molto spazio sulle pagine de Il Sole 24 Ore:

“L'importante è non dare il destro a Marchionne per chiudere a Pomigliano. Poi discutiamo di tutto. Il Si alle urne è comprensibile sotto tanti punti di vista e non mi sento in contraddizione con la mia categoria - dice un esponente della minoranza Fiom

- Le ragioni del Si che mi sento di supportare sono due: prima di tutto Marchionne non ci dà scelta, dato che ogni alternativa sarebbe di gran lunga peggiore. Il tipo di vita di molti impiegati e operai dopo due anni di cassa integrazione non ci permette di restare in cassa fino al 2012 (come se non resteranno lo stesso - ndr). Risolviamo questa situazione, siamo un grande sindacato in grado di rapportarsi con questa azienda trovando il punto di equilibrio. Facciamo vedere che sappiamo lavorare, che non siamo la vergogna dell'Italia industriale”.

E' sempre la minoranza Fiom che subito dichiara con il suo leader, che pesa per il 27%: “con il Si vincente la Fiom deve firmare l'accordo per presa d'atto confermando l'impegno a difendere i diritti che le leggi e la Costituzione attribuiscono ai lavoratori”.

Sarebbe naturale in un sindacato dei lavoratori che queste posizioni non avessero neanche diritto di parola. Invece no, queste posizioni, coperte dalla Cgil, hanno permesso che al referendum prevalesse il Si.

Questo lo diciamo soprattutto per smentire la favola in voga soprattutto a sinistra e anche nell'estrema sinistra che sia la Fiom il baluardo della resistenza operaia a Pomigliano e non invece l'anello debole e, per parte di essa, il cavallo di Troia.

Quelli della Fiom del Si sono peggio di molti operai che hanno votato Si, i cui sentimenti sono espressi da alcune dichiarazioni operaie che è stato costretto a registrare anche Il Sole 24 Ore: “Dopo aver votato Si, mi sarei sputato in faccia”, ha detto più di un operaio uscendo dalla cabina elettorale.

Per fortuna gli operai hanno molta più coscienza e dignità di questi loro cosiddetti “rappresentanti” e, in misura molto ma molto maggiore degli iscritti Fiom, hanno respinto il ricatto.

Ed è straordinario e perfino bello che tra i lavoratori molte operaie che hanno votato No lo hanno apertamente rivendicato.

Natalia: “Non facimmo mai festa. Marchionne mi ha insultato. In 15 anni di lavoro ho fatto una settimana di malattia... le male parole io non le accetto.. se si vuole produrre la Panda in Polonia o da noi, tirino fuori il motivo economico, costa meno farla là, non si tirino però fuori i comportamenti delle persone... Quando l'ho detto a mio marito, lui mi ha guardata strano, avrò anche sbagliato ma c'ho avuto molto gusto a scrivere una volta nella vita: No”.

Maria: “io non sono iscritta al sindacato. Ma un anno dopo aver disdetto la tessera mi sono ritrovata la trattenuta in busta paga per una nuova iscrizione mai richiesta. In fabbrica non mi fido di nessuno... Perché ho votato No? I corsi di formazione non prevedono neanche il rimborso per la benzina... non condivido la decisione di sottrarci la pausa pranzo. E' ingiusto recuperare un problema tecnico dalla volontà degli operai con lo spazio risicato di un pa-

sto...”

Scrivono ancora *Il Sole 24 Ore*: “di donne contro, ce ne sono tante. Il loro voto si è sommato a quello dei giovani e ai duri e puri di Fiom e Slai cobas...”; “Anna Maria esprime il suo dissenso con grande proprietà di linguaggio: il No è espressione di orgoglio e dignità, c’è la libertà piena e la libertà condizionata”. Noi a Pomigliano siamo in libertà condizionata”; Lina: “quando è arrivata alla Fiat Sergio Marchionne ha dichiarato che eravamo i migliori, ora afferma che siamo tutti fannulloni. Noi vogliamo lavorare ma senza ricatto”.

Anche *La Stampa* registra: “Proprio sul fronte femminile si registrano le sorprese più significative”.

Il No si è riempito non solo tra le donne ma anche tra i giovani della protesta contro le condizioni di lavoro: “Me lo spieghino Marchionne, Fassino, Sacconi, Scalfari, come si riesce a fare il lavativo alla catena. Ma lo sanno come si lavora qui? Come ci si aliena, come si prendono le discopatie? Si viene abbruttiti dai ritmi e dai capi, come si viene ricattati, terzariizzati, messi in reparto-confino... dovrebbero informarsi prima di dirci di rinunciare alle pause, concedere 80 ore di straordinario, rinunciare allo sciopero o alla malattia... pretendono che firmiamo la resa”.

3 - La CGIL del Si

Il No operaio orgoglioso e massiccio al piano Fiat è stato un pugno in faccia all'arroganza fascista di padron Marchionne. È stato il massimo che gli operai hanno potuto fare in una condizione in cui la scelta di votare delle forze dell'opposizione al piano impediva di fatto il boicottaggio.

Nelle condizioni date il No è stato davvero superiore alle aspettative non solo della Fiat ma di tutti coloro che si sono schierati con padron Fiat, nonché dei corvi a sinistra che hanno seminato sfiducia negli operai, amplificato in termini disfattisti volente o nolente il messaggio ricattatorio della Fiat, per contribuire alla logica del “non c’è nulla da fare” che avrebbe sancito il trionfo di Marchionne. E invece non è andata come dicevano loro. Gli operai hanno detto No alla Fiat e a tutti costoro.

Dall'esito del voto coloro che sono stato meno colpiti sono i sindacati firmatari, i quali convinti della loro minorità hanno sperato trepidanti nel sostegno di tutto l'ambaradan di stampa, Chiesa, ecc.; questi, sotto la direzione militarizzata e un po' ridicola – vedi il Dvd del Direttore dello stabilimento, temevano il voto e comunque per loro il Si ha vinto. Possono sperare ora nella benevolenza del padrone e nel ringraziamento del sistema.

Il No è stato invece un colpo pesante, secco ai partiti della sinistra di Palazzo spudoratamente a favore del Si e al loro strumento principe nelle fila operaie, la Cgil, che proprio nelle ore del voto ha

giocato tutte le sue fiches sul Si, non solo al fine di difendere gli interessi del capitale ma anche di sconfiggere la linea della Fiom e procedere lungo la strada aperta dal Congresso che punta a ridimensionarla, commissariarla, non certo perché abbiano davvero da temere dalla burocrazia maggioritaria di questo sindacato, ma quanto per il timore dell'abbandono di massa da parte degli operai e la necessità di avere nelle mani quel potere di controllo (tessere, potere di dichiarare sciopero, Rsu, permessi sindacali, 730, Cometa) che sono la vera base poi del monopolio sindacale anche in fabbrica.

E quindi appare poco mascherabile da parte dei dirigenti sindacali cgil il disappunto a fronte del No. Questo naturalmente si rileva non tanto dalle frasi fatte che qui e là sono apparse in televisione e in alcuni organi di stampa, quanto da alcune interviste-verità.

Un esempio chiaro di questo è l'intervista al segretario della Cgil campana, Michele Gravano che giustamente ha avuto lo spazio come intervista principale nel giornale della Confindustria del giorno dopo il voto.

La sintesi dell'intervista spiega già tutto: “Gravano rivendica il ruolo avuto dalla sua organizzazione per la vittoria del Si, sollecita l'azienda a lavorare per ampliare il consenso intorno al testo e chiede a Marchionne di procedere senza ripensamenti”. Gravano risponde alle domande dell'intervista: “Segretario è soddisfatto per l'esito del referendum? Se lo aspettava il No da un terzo dei lavoratori?” (è oltre un terzo, caro giornalista, anche se fai fatica perfino a pronunciarlo - ndr).

Gravano risponde: “Il risultato è positivo ma inferiore alle attese. Puntavamo ad una vittoria intorno al 70-75%, anche se non ci aspettavamo quel plebiscito atteso dall'azienda. Vorrei ricordare che il referendum è una grande occasione di democrazia... hanno votato in massa... ma è vero il No è andato al di là delle aspettative segnalando un problema al sindacato e soprattutto alla Fiat”. “Pensa che la Cgil abbia delle responsabilità per questa vittoria del Si inferiore alle aspettative?”. Risposta: “Come Cgil abbiamo contribuito all'affermazione dell'intesa per Pomigliano D'Arco anche se non siamo tra le organizzazioni sindacali firmatarie. Ci siamo espressi per un Si con critica... abbiamo partecipato alle assemblee per difendere gli investimenti della Fiat perché il lavoro è la priorità... Molti iscritti alla Cgil si sono espressi per il Si e anche tanti lavoratori della minoranza Fiom”.

Il giornalista a questo punto giustamente chiede: “E allora come mai il Si che sulla carta aveva all'incirca l'80% dei consensi, alla fine si è attestato al 63%?”. Gravano: “Credo che la marcia di sabato scorso sia stata un boomerang che ha indispettito gli operai” (ma non avevano partecipato 5 mila perso-

ne, con tanti lavoratori di Pomigliano, nella favola raccontata dalle televisioni? ndr), anche la discesa in campo dei capi ha prodotto l'effetto contrario a quello previsto...”.

Alla fine dice: “senza l'investimento Fiat esploderebbero le tensioni sociali”... Sono già esplose Gravano e il No operaio è un segnale forte e chiaro.

4 - Fiat e Sacconi

Il voto non è andato come la Fiat voleva. E' una partita che Marchionne aveva programmato come chiusa, una sorta di “guerra-lampo” (“e poi parto per l'America, che là sì che mi capiscono”), ma questa sì è rivelata più difficile del previsto, sì da rendere necessario che la guerra continui.

Una guerra vera, quella di Marchionne, che non prevede prigionieri – vedi proposta della NewCo, su cui torniamo a parte. Quindi inghiottita l'amara pillola dei dati reali del No, richiama tutti in servizio perché la guerra continui. Per motivare forte le sue truppe, dichiara, andando anche qui fuori dalle righe, ma anche fuori dalle leggi dello Statuto dei Lavoratori, degli accordi sindacali, della Costituzione: “l'azienda lavorerà con le parti sindacali che si sono assunte la responsabilità dell'accordo, al fine di individuare, attuare insieme le condizioni di governabilità necessarie per la realizzazione di progetti futuri”.

E giù qui a fare uscire notizie e illazioni su questi progetti futuri, sostanzialmente consistenti nel rispondere alla domanda: ma dove caspita si deve fare questa Panda?

Torniamo a farla in Polonia - ma lì si era già deciso di cambiare, di spostare lì la produzione di Termini Imerese. Allora la trasferiamo verso lo stabilimento turco di Bursa - ma a quanto pare le dimensioni dell'impianto sono piccole, la Bursa poi è in joint venture con la turca Koc; questo poi comporterebbe la necessità di rivedere drasticamente il piano di allocazione degli altri stabilimenti, le future Alfa Romeo che hanno preso la strada per gli Usa. Insomma, un altro casino.

Di conseguenza, ecc. ecc. l'ipotesi NewCo.

Bè diciamo che non è un gran modo di galvanizzare le truppe.

Il No operaio ha davvero assestato un duro colpo al piano Fiat. E quindi Marchionne è in difficoltà. E, allora, scendono in campo il governo e la Cgil.

Sacconi dichiara che il governo è pronto ad aiutare la baracca: “le tensioni tra il governo Berlusconi e la Fiat sono ormai alle nostre spalle. Il governo non può che guardare con favore a tutto ciò e quindi è pronto a fare la sua parte”.

Ma non si aspettasse soldi, Marchionne. E' sul lato operai e sindacato che Sacconi vuole continuare a tessere la trama del patto neocorporativo che rispecchia l'interesse moderno fascista di questo

governo e che trova nel piano Fiat un modo per ottenerne una più decisa sponsorizzazione fuori dai cancelli della fabbrica.

Infatti, alla domanda precisa: “Che farete per aiutare la realizzazione dell'investimento?”, Sacconi risponde: “Con l'accordo che prevede turni di notte e straordinari un operaio di 3° livello finirà per prendere circa 3.200 euro lordi in più in media ogni anno. Il governo valuterà quale parte di questo salario aggiuntivo potrà essere oggetto di detassazione e decontribuzione”. Ma naturalmente il ruolo principale Sacconi lo vuole svolgere verso il sindacato. In questo senso intende richiamare al tavolo le parti, effettivamente proporsi come mediazione, lavorare sulla Camusso. E qui procede con una sorta di intimidazione-consiglio: “mi auguro che voglia e possa fare di più. Non entro nelle regole di un'organizzazione sindacale, ma osservo che leadership si misura sulla capacità di guidare e convincere proprio chi è più difficile da convincere”.

Ma la Camusso, in verità, è già convinta che il suo ruolo è quello. In un'intervista al Corriere della Sera dichiara: “All'azienda vorrei dire che abbiamo molto apprezzato il piano industriale e la scelta di confermare l'investimento dopo il risultato favorevole del referendum e che da qui a quando andrà a regime la produzione della Panda c'è tutto il tempo di riflettere e trovare una soluzione. Noi non poniamo mille problemi, ma due. Non è giusto penalizzare i malati veri se c'è assenteismo e non si deve intaccare il diritto di sciopero. La Fiat dice che non è sua intenzione? Lo espliciti”. E per rendere ancor meglio il senso l'intervistatore dice: “sempre Sacconi dice che il voto a Pomigliano è come quello del '85 nel referendum sulla scala mobile. Lei nell'85 si schierò come gli altri socialisti della Cgil con Craxi?” “No – risponde la Camusso - pensavo e penso ancora che i governi sulle materie del lavoro non debbano avere una funzione imperativa ma favorire soluzioni avanzate”. Insiste il giornalista: “Quindi lei votò per l'abrogazione del decreto Craxi?”. La Camusso risponde, ma senza rispondere: “Le rispondo che quel referendum su materia del lavoro era sbagliato”.

La Camusso conclude rivolgendosi alla Fiat e chiedendo una soluzione condivisa, e quindi offrendo, come rileva sempre il Corriere della Sera di sabato 26 giugno, la gamba necessaria per la nuova mediazione del governo.

Naturalmente la Camusso sa che se con Sacconi si potrà raggiungere un punto di intesa, più difficile è raggiungerlo con gli operai. Nell'intervista a Il Manifesto del 25 giugno è proprio il ridimensionamento del No operaio che viene perseguito e lo fa mettendo sullo stesso piano i Si e i No. “Come giudichi il risultato del referendum imposto dalla Fiat a Pomi-

gliano?”, “I Sì e i No dicono che le persone che ci lavorano vogliono salvaguardare l'occupazione...”; “Dunque Pomigliano sarà centrale nella giornata di sciopero generale?”, “Pomigliano centra in quanto scioperiamo per il lavoro e contro una manovra iniqua” - con buona pace di tutti quegli operai che nella manifestazione di Napoli portavano uno striscione: “Siamo tutti operai di Pomigliano” (la Camusso meno...); “Ma sentite vostra la coraggiosa battaglia condotta dalla Fiom?”. Risposta “Non capisco la domanda”, “si è parlato di orientamenti in parte diversi tra Cgil e la Fiom sulla decisione di quest'ultima di non sottoscrivere il diktat Fiat...”, “E' importante la conferma dell'investimento a Pomigliano, ma è un errore continuare a perseguire la strada della divisione sindacale”.

5 - Ichino e Damiano

Il “bersaglio del terrorismo di sinistra”, come ama dipingersi Pietro Ichino, in questa vicenda ha assunto una posizione non totalmente appiattita su quella della Fiat, ma, in un certo senso, con un occhio più generale. Per cui in un'intervista resa al Mattino esprime il suo scetticismo sul referendum, dicendo sostanzialmente che anche se ci fosse stato un plebiscito del 90% il problema non poteva essere considerato risolto. E fa quindi tutta una serie di obiezioni sul piano giuridico.

“La deroga al contratto collettivo nazionale - scrive Ichino - oggi in Italia è possibile solo se accettata da tutti i sindacati e questo non vale solo per la deroga in peggio, contenuta nell'accordo Fiat, ma anche per le nuove forme di organizzazione che consentono di aumentare la produttività del lavoro sposando un modello diverso rispetto a quello sancito dal CCNL”.

Ichino alza il tiro anche contro l'ipotesi NewCo: “La nuova società non potrebbe essere utilizzata per una selezione tra i lavoratori, lo vieta la norma comunitaria sui trasferimenti di azienda. Questa norma garantisce ai lavoratori la continuità del rapporto con tutti i diritti maturati in precedenza. La NewCo potrebbe valere solo non iscrivendosi a Confindustria per sottrarre lo stabilimento al campo di applicazione del CCNL di settore e all'accordo interconfederale sulla struttura della contrattazione collettiva dell'aprile 2009”.

Ci sarebbe da essere contenti del fatto che Ichino ha detto finalmente qualcosa di sinistra. Ma dove vuole andare a parare il “bersaglio”?

“La cosa un po' sconvolgente - dice Ichino - è che un piano innovativo presentato da una delle maggiori multinazionali dell'automobile sia incompatibile con il nostro sistema di relazioni industriali”. Quindi, ciò che Ichino vuole è in realtà che ci sia prima una modifica legislativa del nostro sistema che possa legittimare un accordo come quello della Fiat.

E' questo l'assist che Ichino dà al governo e che richiamerebbe in gioco il PD come componente essenziale nel quadro moderno fascista neo corporativo che l'accordo spinge e richiede.

Il Ministro del lavoro Sacconi è un fanatico socialfascista. Questo carattere del Ministro ha fatto ritornare nelle fila dei lavoratori in auge il precedente Ministro del lavoro, Damiano che di Fiat, peraltro si intende molto. Viene dall'essere il capo storico della destra Fiom all'epoca dell'accordo Fiat; anzi si può dire che è diventato ministro grazie al ruolo al servizio della Fiat che in quegli anni ha svolto. Sappiamo bene, poi, che come Ministro del Lavoro nell'epoca di Prodi ha avuto da svolgere una funzione di cerniera con quello che veniva presentato come “governo amico” ma che nella sostanza così non era.

Per questo anche la “carta Damiano” è stata giocata in funzione antioperaia nelle ore dell'accordo e del referendum; e Damiano ha usato un argomento non scontato: “La Fiat per Pomigliano non chiede niente di diverso dagli accordi già in essere a Melfi” - si allude naturalmente all'accordo del '93. “Anche lì c'erano circa 5 mila posti di lavoro nuovi al sud che ben valevano l'accordo capestro e ricattatorio che all'epoca fu fatto”. Anzi, dice Damiano confortato dai sindacati lucani, alcune cose risultavano perfino più penalizzanti, come la doppia settimana di notte “la doppia battuta”, la flessibilità salariale (cioè i salari più bassi), come la percentuale di pagamento dello straordinario (a cui a Melfi si rinunciava). Quindi, in sostanza, sostiene Damiano con il consenso del segretario Uil della Basilicata, Pomigliano è solo come Melfi.

A parte che Damiano dice solo una mezza verità, nell'accordo capestro di Melfi non si toccava la malattia e il diritto di sciopero, anche se nei fatti l'applicazione alla Fiat Sata è stata in quegli anni di netta messa in discussione della malattia con i lavoratori costretti ad andare a lavorare malati e il diritto di sciopero, anzi pure aprire la bocca, fu soffocato con la violenza di 9 mila provvedimenti disciplinari e licenziamenti politici; ma è obiettivamente osceno che Damiano, che poi vuol dire PD, maggioranza Cgil, minoranza Fiom, cancelli il fatto che quei 10 lunghi anni di Melfi, di dittatura dello sfruttamento sono stati rovesciati e sconvolti dalla più grande rivolta operaia con il blocco prolungato dei 21 giorni.

Provocatoriamente diremmo: speriamo che l'accordo a Pomigliano passi e che provochi in tempi meno lunghi del decennio nero di Melfi una rivolta come quella dei 21 giorni che, data la storia della lotta a Pomigliano e la coscienza e l'organizzazione generale in questa fabbrica comunque esistente, sarebbe davvero quello che ci vuole per mettere in discussione non solo questo piano ma il sistema che lo produce.

6 - Il voto e il sistema di informazione

Questa lezione di Pomigliano è stata anche un colpo duro al sistema dell'informazione del padrone. Come si sa, tutti i giornali sono usciti il 24 mattina strombazzando la grande vittoria del Sì e dando numeri non corrispondenti alla realtà.

Eppure si erano organizzati, anche in fabbrica, perché non si facessero simili figure di m... "I sindacalisti uniti che controllavano i seggi – racconta in un retroscena il Sole 24 Ore – si erano organizzati in maniera da mescolare tutti i voti, comunicare i flussi dei voti in maniera omogenea, senza che ci fossero sbalzi dovuti all'appartenenza originaria alle singole urne".

Ma perché fare tutto questo? Perché, come dice sempre il Sole 24 Ore, "Era stato organizzato un sistema mediatico con politici e opinionisti che parlavano sulla base dei primi numeri". Ci si è presi la briga perfino di fare lo spoglio del reparto confino di Nola alla fine, in modo che i suoi dati fossero gli ultimi e quindi ininfluenti alla valutazione finale.

Ma ai sindacalisti di Pomigliano non è andato bene niente questa volta; è andata esattamente nel modo opposto. "Non lo abbiamo fatto – ammette seccato su Sole 24 Ore Domenico Pacchiano della Uilm – i sindacalisti non hanno mescolato nulla e hanno cominciato a scrutinare un'urna alla volta, mandando in tilt il sistema mediatico".

Un altro articolo, sempre su questo giornale molto divertente nella sua edizione del 24 giugno, a firma di Michele Martone, svela un altro argomento di questa goebbelsiana campagna della Fiat. Traspare

dall'articolo di Martone che si era deciso di far passare che quelli che hanno votato No altri non potevano essere che i lavoratori che si avvalgono dei permessi quando ci sono le elezioni, che abusano della malattia; o, se per caso erano un pò di più, che si trattava solo degli iscritti Fiom. Figuriamoci la faccia che deve aver fatto, quando sono usciti i risultati! Scrive infatti: "I risultati del referendum sono diversi dalle previsioni. Sono molto di più di quelli che si avvalgono dei permessi quando ci sono le elezioni, rappresentano oltre il 37% della forza lavoro (ma si tratta ancora di più come i dati dimostrano - ndr), sono più del doppio degli iscritti alla Fiom".

Dovendo arrampicarsi sugli specchi, cambia gli argomenti iniziali del suo stesso articolo e cerca di svolgere in altra maniera il suo tema da pennivendolo: "L'imprevista affermazione del No dimostra che il voto è stato libero". Non è vero, quindi, come dicevano gli oppositori, che il voto è stato condizionato dalla paura di perdere il posto di lavoro.

Fattosi coraggio da solo, torna poi all'argomento principe del suo articolo, scrivendo un pezzo di rara comicità, di esaltazione di quelli che hanno votato Sì: "si tratta di tutti quei lavoratori che non abusano dei permessi quando ci sono le elezioni, che non si mettono in malattia perché ci sono i ponti e che non vogliono perdere la retribuzione partecipando agli scioperi... sono quelli che hanno avuto coraggio, hanno espresso il loro voto e incarnato quella compagine silenziosa che magari non protesta ma che per fortuna in democrazia dovrebbe contare, e ora merita di essere rispettata... ci auguriamo che la Fiom faccia venire meno la logica dei veti in ossequio di quei lavoratori che si vergognano di essere assenteisti".

Speciale Fiat 4 12 luglio

1- A proposito della lettera di Marchionne

Marchionne il 9 luglio prende carta e penna e scrive agli operai: "... Se ho deciso di farlo è perchè è la cosa che mi sta a cuore in questo momento è potervi parlare apertamente".

La Fiat è stata messa in difficoltà dal voto operaio al referendum, Marchionne si è prima offeso, ha minacciato, bleffato di far saltare tutto, e ora cerca di tornare all'attacco. Ma questo ritorno ha due aspetti: primo, torna all'attacco perchè "sconfitto", con una posizione di relativa debolezza: pensava di avere già imposto/ottenuto il consenso della stragrande maggioranza e invece deve fare i conti con una effettiva opposizione interna degli operai; secondo, ci ritorna scavalcando le rappresentanze degli operai che hanno detto No, andando direttamente da loro, mettendo sul piatto la sua persona, con un metodo e un'ideologia che è da dittatorello fascista: "non è la Fiat a scrivere questa lettera, non è quell'entità astratta che chiamiamo "azienda" e non è, come direbbe qualcuno il "padrone". Vi scrivo da uomo...".

Da questo punto nella lettera, fatte cadere le barriere, non c'è l'azienda, non c'è il padrone, non ci sono, quindi, gli operai, ma ci sono gli "uomini" con lo stesso interesse, nella stessa barca, che possono "costruire insieme". Marchionne, da questo punto in poi, usa sempre il "noi", "nostro": "... dobbiamo decidere il nostro futuro. Si tratta di un futuro che riguarda noi tutti e che riguarda il nostro paese...".

Ma qual'è il senso che Marchionne dà al "noi"? Nei fatti è: ciò che è mio è mio, ciò che è tuo è mio. Per Marchionne che parla da rappresentante del capitale, l'interesse capitalista non è l'interesse di una classe minoritaria contro l'interesse della classe proletaria, ma l'interesse di tutti; non è un interesse particolare fondato sullo sfruttamento e l'appropriazione privata del lavoro, ma diventa l'interesse universale. E tutto diventa un fatto "oggettivo" di cui nessuno ha colpe.

"Basti pensare... - continua, infatti, la lettera - quante imprese hanno chiuso negli ultimi anni e quante altre hanno abbandonato il paese per capire la gravità della situazione. La cosa peggiore di un sistema industriale, quando non è in grado di competere, è che alla fine sono i lavoratori a pagarne direttamente - e senza colpe - le conseguenze".

Fatti oggettivi! Le imprese tirano sempre più al massimo la produzione, raddoppiando il lavoro degli operai, intensificando i carichi di lavoro, allun-

gando la giornata lavorativa, riducendo sempre più la parte di capitale destinata ai salari degli operai, per fare più profitti, per conquistarsi sempre più fette di mercato, sbaragliando la concorrenza delle altre imprese; in questa "guerra tra capitalisti" a livello internazionale, voluta dai capitalisti, come la stessa Fiat ha dimostrato, qualche padrone vince e altri perdono. Ma chi ci perde realmente e drammaticamente sono solo gli operai. La crisi viene provocata dalla sete di profitto dei padroni che vogliono aumentare in modo mostruoso la produzione che diventa sovrapproduzione che non può essere venduta utilmente, e questo processo determina la crisi.

Questa non è "una legge naturale" inevitabile, non è caduta dal cielo, non è senza padre e madre, come la vuole far apparire Marchionne (in un altro passo della lettera scrive: "Le regole della competizione internazionale non le abbiamo scelte noi e nessuno ha la possibilità di cambiarle"), è la legge del capitale, determinata dai capitalisti, come la Fiat. Quel capitale, come proprio la Fiat di Marchionne, che appena c'è il vento della crisi "abbandonano il paese", per andare lì dove possono sfruttare di più gli operai, tagliare i salari, tagliare i diritti (che per il capitale sono solo un costo o un intralcio all'aumento dello sfruttamento).

Questa è la realtà che nella lettera Marchionne cerca di stravolgere. Anche oggi nella crisi, i padroni, soprattutto le grandi multinazionali come la Fiat, vincono, gli operai perdono! E gli operai perdono non solo quando "un sistema industriale non è in grado di competere" - come Marchionne scrive, da squalido ipocrita nella sua lettera, mostrandosi quasi "addolorato" - ma anche quando è in "grado di competere", perchè questa competizione viene fatta sulla pelle degli operai, togliendo diritti, lavoro, salute, perfino vita agli operai, come proprio l'accordo Pomigliano dimostra, come le condizioni degli operai in Polonia hanno già dimostrato.

E' con questa strada di più sfruttamento che la Fiat vuole "colmare il divario competitivo - come scrive Marchionne - che ci separa dagli altri Paesi e garantire all'Italia una grande industria dell'auto e a tutti i nostri lavoratori un futuro più sicuro". Marchionne bleffa: il "futuro più sicuro" è solo per la Fiat, non è per gli operai. Nella stessa premessa dell'accordo Marchionne ha già scritto che gli impegni possono essere elusi a fronte di nuovi eventi nella fase di crisi; altro che futuro sicuro per gli operai! Da un giorno all'altro Marchionne può sempre dire, con la stessa "naturalità" di quando scrive nella let-

tera, che lui chiude Pomigliano (come Termini Imerese) e amplia in Polonia. Per il capitale per avere spazio nel mercato mondiale e battere la concorrenza, la soluzione è sempre quella di tagliare il costo del lavoro e aumentare la produttività e questo lo realizza da un lato con il peggioramento delle condizioni di lavoro e dall'altro con i licenziamenti.

“L'unica cosa che possiamo scegliere è se stare dentro o fuori dal gioco” - scrive Marchionne; tradotto questo vuol dire: se gli operai vogliono stare nel “gioco” del capitale, vale a dire: vogliono essere supersfruttati e accettare piegando la testa una condizione di “schiavitù”, pratica ma anche ideologica (chi osa ribellarsi a questo “gioco” viene tagliato fuori, come in questi giorni sta avvenendo alla Fiat di Melfi), o vengono licenziati (Marchionne sta pensando di appaltare le assunzioni a una ditta che prenderebbe solo chi accetta l'accordo fascista).

Il “gioco” sarà per Marchionne ma non per gli operai! Il “gioco” è che la Fiat può fare quello che vuole, anche cambiare da un giorno all'altro le regole del gioco” (vedi sempre la Fiat di Melfi dove da un giorno all'altro sono stati aumentati i carichi di lavoro), gli operai devono solo farsi sfruttare.

Ma Marchionne dice che tutto questo è “normale”: “Non c'è niente di straordinario nel voler aggiornare il sistema di gestione, per adeguarlo a quello che succede a livello mondiale – continua nella lettera – Eccezionale semmai, per un'azienda, è la scelta di compiere questo sforzo in Italia rinunciando ai vantaggi sicuri che altri paesi potrebbero offrire...”. Come è buono lei...! Ma per Marchionne questa scelta non ha nulla di morale o patriottico, è sempre e solo basata su meri e bassi calcoli economici: una Fiat se perde le sue radici, il suo marchio professionale italiano, si indebolisce sul mercato mondiale.

Continuando, poi, nella linea che ciò che sta accadendo è tutto “normale”, Marchionne continua: “Non c'è niente di straordinario nell'accordo... vogliamo solo eliminare una serie interminabile di anomalie... non abbiamo intenzione di toccare nessuno dei vostri diritti, non stiamo violando alcuna legge... semmai stiamo compiendo ogni sforzo possibile per tutelare il lavoro...”.

Così ragionano i padroni: “anomalie” sono le malattie, sono gli scioperi, è la “pretesa” di riposare almeno 11 ore tra un turno e l'altro, di avere il riposo settimanale sicuro, di mangiare in orario decente, di non lavorare per 7 ore e mezza senza pausa, ecc. Questi per Marchionne non sono “diritti”, sono abusi degli operai e quindi la Fiat non starebbe violando alcuna legge, nessun Statuto dei Lavoratori, nessun diritto della persona difesi dalla Costituzione.

Ma quando si ragiona così, quando si stravolge la realtà e i padroni pretendono anche che questo stravolgimento venga accettato come “naturale” dagli

operai, di più, come “tutela dei loro interessi”, vuol dire che stiamo nel fascismo padronale e non ce lo hanno ancora detto. Anche Mussolini voleva “tutelare il lavoro” per questo mandava i giovani proletari a “lavorare” in guerra.

Ma ciò che ha lasciato più incredulo Marchionne “...è la presunta contrapposizione tra azienda e lavoratori, tra “padroni” e operai...”

Riportiamo integralmente tutto il pezzo finale della lettera perchè in esso sta il concentrato dell'ideologia fascista di Marchionne e della Fiat:

“Quando si tratta di costruire insieme il futuro che vogliamo, non può esistere nessuna logica di contrapposizione interna. Questa è una sfida tra noi e il resto del mondo. Ed è una sfida che o si vince tutti insieme oppure tutti insieme si perde. Quello di cui ora c'è bisogno è un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per condividere gli impegni, le responsabilità i sacrifici. Questo è il momento di lasciare da parte gli interessi particolari e di guardare al bene comune. Questo è il momento di ritrovare una coesione sociale che ci permetta di dare spazio a chi ha il coraggio e la voglia di fare qualcosa di buono. Sono convinto che anche voi, come me, vogliate per i nostri figli e per i nostri nipoti un futuro diverso e migliore. Oggi è una di quelle occasioni che capitano una volta nella vita e che ci offre la possibilità di realizzare questa visione. Cerchiamo di non sprecarla” - Firmato Amministratore delegato Fiat. Firmato: Benito Mussolini dal balcone di P.zza Venezia annunciante l'entrata in guerra dell'Italia.

E' infatti ad una sorta di “guerra” a cui Marchionne sta chiamando. Una “guerra” in cui gli operai devono essere le truppe che vanno a dare la vita all'altare del profitto e i “bottini di guerra” se li devono intascare i padroni.

“Sfida tra noi e il resto del mondo”, “o si vince o si perde”, “sforzo collettivo”, “guardare al bene comune”, “coraggio”, “occasioni che capitano una volta nella vita”, sono frasi da “guerra” di una dittatura.

Quando Marchionne farà l'altro passaggio di proporsi come capo di un governo che va alla “guerra” per difendere l'azienda Italia?

Quello che avevamo denunciato in questi giorni ora si capisce in maniera inequivocabile: l'accordo di Pomigliano è molto ma molto di più di un accordo sindacale per la Fiat; è piegare la classe operaia, ma non solo, anche le future generazioni, anche il paese, a inginocchiarsi e fare proprio l'interesse particolare della Fiat, l'interesse privato del capitale come “bene comune”.

Marchionne scambia il buono con il male, il male degli operai è il buono per il capitale. Parla di “sforzo collettivo” ma gli unici che dovranno sforzarsi sono gli operai, per la Fiat se va male andrà a fare altrove i suoi profitti.

Marchionne osa parlare di “nostri figli”, “nostri

nipoti”, lì dove i figli e nipoti degli operai tra un po' dovranno anche rinunciare al necessario per vivere e già non hanno futuro, e i figli e i nipoti dei padroni studiano nelle università degli Usa, spendono milioni di euro al mese e avendo tutto buttano soldi nelle droghe e festini; come si permette Marchionne di mettere sullo stesso piano le condizioni di vita e il futuro di vita degli operai e dei loro figli e quelle dei suoi ricchi e immorali padroni e dei loro figli?!

E' un messaggio ideologico che lancia Marchionne, appunto una “visione” della vita, che deve essere quella dei padroni, ogni altra visione è contro il “bene comune”, contro il “futuro”. Per Marchionne, e non solo, gli operai che hanno detto No sono dei “terroristi” e andrebbero “fucilati” visto che stanno mettendo in discussione il bene di un intero paese.

Questo pensa e scrive Marchionne. E tutto questo è fascismo padronale.

Ma, in conclusione, questa lettera di Marchionne rivela anche un'altra cosa: una paura della Fiat. Il calore ideologico, l'accanimento di Marchionne è anche un sintomo del terrore che hanno i padroni se veramente gli operai si ribellano e rompono il loro “gioco”.

Questa lettera testimonia, quindi, anche la forza degli operai di Pomigliano che hanno costretto il padrone a scendere dal suo silenzio dorato.

Per questo, la lettera di Marchionne non deve far intimidire e indietreggiare gli operai, ma renderli sempre più determinati nella convinzione che loro hanno ragione e la Fiat no; che a loro la realtà ha di fatto affidato anche un compito verso gli altri loro compagni di lavoro di altre fabbriche: sbarrare la strada al moderno fascismo padronale per il “bene comune” della classe operaia.

2 - Il riposizionamento dopo la conferma del piano Fiat

Con la lettera di Marchionne e la conferma dell'accordo la Fiat cerca di portare avanti il suo piano e di reagire al colpo inferto dai lavoratori con il massiccio NO.

La risposta della Fiat smentisce innanzitutto le forze dell'opposizione parlamentare, consiglieri del Principe, la Cgil e la stessa Fiom che avevano puntato dopo il No a riaprire la trattativa continuando a confidare nella loro indispensabilità per la gestione del piano Fiat, attenuato o aggirato nei punti più esplicitamente anti Statuto dei Lavoratori, anti diritti sindacali e anticostituzionali.

Il fascismo padronale utilizza le domande di conciliazione dell'opposizione riformista non certo per fermare la sua marcia ma per avanzare lungo la sua strada. La Fiat può fare questo perchè conta su un blocco sindacale e politico neocorporativo rinsaldato proprio dopo la risposta del No operaio.

Cisl e Uilm

La Cisl di Bonanni è tornata a parlare di “svolta epocale” e non solo per il suo valore economico, ma perchè espressione di un nuovo slancio del sistema Italia con tutti gli annessi e connessi del fascismo padronale: l'opposizione all'accordo è antinazionale, il boicottaggio è contro gli interessi del paese e dei lavoratori. E l'appello non è solo agli operai Fiat ma “a tutti gli italiani” e a chi si ostina a non capire, definita “minoranza rissosa” a cui viene opposta la “maggioranza silenziosa”, definizione apertamente e generalmente di stampo golpista.

Si può ben capire che a questo consenso politico, ideologico, sindacale corrisponde da parte della Fiat e delle sue organizzazioni sindacali un'azione pratica che non può voler significare altro che licenziamenti politici e licenziamenti di massa per gli operai che si oppongono o solo non accettano l'accordo.

Ci pensa un servo dei padroni, proveniente dall'Ilva e attualmente divenuto segretario nazionale della Uilm, Rocco Palombella, a rendere chiaro il concetto: “I legali della Fiat studieranno uno strumento per blindare l'operazione, garantire l'agibilità degli impianti, per tutelare al meglio la regolarità e l'efficienza delle future produzioni”. La linea scelta è quindi quella della NewCo, licenziare tutto il personale Fiat Auto Pomigliano per poi riassumerlo sotto le insegne di una nuova società e, cosa più importante, con un contratto integralmente modulato sulla base dell'accordo del 15 giugno”. Rocco Palombella, come già faceva all'Ilva di Taranto, non solo spiega precisamente il piano padronale ma, appunto, ne annuncia il sostegno... dichiara: “l'ipotesi NewCo non va demonizzata”.

Sacconi

L'obiettivo della Fiat e dei suoi sindacati ora è di fare presto, con l'avvio della procedura di cassintegrazione per due anni a partire da settembre che sostituisce la cassa straordinaria in corso scadente alla fine dell'estate; nel periodo di cassa ci saranno i corsi di formazione obbligatori. Tempi e modalità sono appunto allo studio, dice la Fiat, e qui si parla solo ed esclusivamente di tempi e modalità con cui applicare l'accordo e liberarsi dell'opposizione.

Il governo con Sacconi si schiera e rilancia: “Ha vinto l'Italia e sono stati sconfitti gli anti italiani... accordo storico da esportare in altre imprese... sconfitti i salotti cialtroni anti mezzogiorno... il meridione può diventare una piattaforma produttiva dell'intero Mediterraneo”. Questo vuol dire definire il Sud come terreno di applicazione/laboratorio del fascismo padronale caratterizzato da bassi salari, mancanza di diritti e operai trattati da 'Terzo mondo'. Infatti, Sacconi dice: “credo ad una sorta di federalismo con-

trattuale che significa adattamento delle parti alle diverse condizioni aziendali e territoriali". Le gabbie salariali vengono quindi poste e come parte di un sistema istituzionalizzato.

Ma Sacconi, da sempre ideologo del socialfascismo, va anche più in là: "I nuovi turni rappresentano un cambiamento importante tra il tempo del lavoro e quello del non lavoro, comportano una riorganizzazione della vita e produrranno cambiamenti nello stile di vita". La fabbrica totale dello sfruttamento intensivo, con il tempo vita come appendice del tempo di lavoro, tendenza e miraggio eterno del capitale, troverebbero un'applicazione/laboratorio proprio nella Fiat di Pomigliano.

Sacconi poi, mentre si fa apologeta e agente generale del progetto contenuto nell'accordo Fiat, continua a tessere la tela della ricomposizione neocorporativa del sostegno sindacale. In questo senso è impegnato a raccogliere la Cgil intorno all'accordo stesso. E qui Sacconi trova come aiutante in campo il PD.

Il PD di Bersani e Damiano

Sono, infatti, questi esponenti del PD i principali pompieri. Bersani non si nasconde, bontà sua, che il modello Pomigliano potrebbe anche subire una repentina moltiplicazione e conta con il suo partito che ci sia ancora tempo perchè ad esso aderisca la parte sindacale attualmente non allineata. Tramite Fassino dichiara che ci sono i tempi che separano dall'applicazione piena che aiutano la limatura e tessitura delle posizioni ostili.

Il sostegno pratico a questa via, viene però esposto dalle colonne di Liberazione dall'ex Ministro del lavoro, Damiano. L'unico appunto che fa Damiano a Marchionne è di non avere convocato anche la Cgil, come era avvenuto in circostanze analoghe che poi si erano risolte positivamente – ma non certo per gli operai; la stessa lettera di Marchionne viene semplicemente definita "un inedito".

Fatti questi urbani rilievi, Damiano va dritto lungo la sua strada, o meglio quella della Fiat: "dal mio punto di vista è accettabile lo scambio tra aumento della produttività e utilizzo degli impianti e garanzia dell'occupazione, della produzione e della non delocalizzazione produttiva. Un ulteriore elemento di scambio potrebbe essere l'assunzione dei precari. Circa il diritto di sciopero e l'assenteismo si potevano trovare altre soluzioni... ma lo stesso Marchionne ha negato la volontà di diminuire i diritti dei lavoratori... Questo accordo comunque si iscrive in un quadro di nuova competitività che impone a tutti di guardare a nuovi orizzonti". La lettera di Marchionne arricchisce evidentemente l'ispirazione anche di Damiano... che continua: "... questa situazione ci obbligherà a riflettere sul ruolo del contratto nazionale di lavoro (bye, bye contratto - ndr), troppo

grande per poter fotografare le dimensioni settoriali come quelle dell'auto (è il neocorporativismo- ndr), troppo piccolo per cogliere la dimensione globale della competitività... è tempo di ritrovare nuovi standard universali (ovvero l'uguaglianza in peggior di diritti e condizioni di lavoro imposti dalla globalizzazione imperialista – ndr).

La Cgil

Sacconi e Damiano naturalmente utilizzano i loro argomenti in direzione della Cgil. Come risponde la Cgil a questo consigli intimati di Sacconi o alati di Damiano?

Epifani sul Corriere della Sera naturalmente non può che protestare per il mancato richiamo al Tavolo. Scrive il CdS: "Epifani forse ancora sperava nella riapertura di un Tavolo sul modello di quello che era già successo nella vicenda Alitalia". Ma Epifani ormai è come un papa che sta investendo la nuova segreteria della Cgil. E', quindi, Susanna Camusso che chiarisce la linea di condotta.

Anch'essa parte da una critica, ma su che posizioni? Dalle colonne del Il Mattino di domenica 11 luglio: "non si può mettere in discussione il diritto allo sciopero in cambio di un buono pasto". Siamo già quindi allo scambio. Il secondo argomento è che "l'intesa resta inefficace" perchè non garantisce un'effettiva governabilità dell'accordo.

La Camusso conferma di volere svolgere un ruolo di attore principale di un piano che rivendica e che dove portare la Fiat ad incrementare la sua produzione in Italia, aggiunge: "Nell'ultimo incontro avuto con la Fiat tutti i rappresentanti della categoria hanno sostenuto la positività della soluzione che riguardava il lavoro e la criticità della questione che toccava il diritto di sciopero", è che quella strada va mantenuta per dare efficacia all'impresa.

Alla stessa lettera di Marchionne, il cui senso è chiaro pure a chi fa l'intervista che dice: "Marchionne scrive agli operai bypassando il sindacato... in ballo è il vostro ruolo", la Camusso risponde tranquillamente: "In questa vertenza non è la prima volta che l'azienda si rivolge direttamente ai lavoratori. Andando indietro con la memoria, ricordo che accadde così anche nell'84 con la Magneti Marelli. Questo per dire che non si tratta di una particolare innovazione. La Fiat naturalmente è libera di scegliere quale rapporto instaurare con i lavoratori..."

Come giudicare l'insieme di questi argomenti se non che, se Marchionne riparte all'attacco archiviando il No, anche la Cgil ne fa una rapida archiviazione.

La Fiom

Ma si sa che per chiudere il cerchio la questione è la Fiom, sia come effettivo esito finale della ricomposizione intorno al piano, sia come dialettica e go-

verno dell'opposizione operaia.

Noi siamo tra quelli che considerano negativi gli esiti dell'assemblea nazionale dei delegati e delegate Fiat del 1° luglio 2010 a Pomigliano. Non ci sfugge certo il valore che delegati di diverse fabbriche si siano riuniti a sostegno degli operai del No, né il fatto che ci sia un certo orgoglio di essere e ancor più di essere rappresentati come gli "antagonisti" del piano Fiat, ma non pensiamo che nella relazione di Landini né nel documento conclusivo sia principalmente questo aspetto positivo che venga recepito. A nostro giudizio quello che è prevalsa è un'attitudine normalizzante dello scontro in campo e il rilancio degli elementi deboli della linea Fiom e non certo dell'opposizione operaia. Quando si insiste nella richiesta di "confermare gli investimenti, coniugando un più alto livello di utilizzo degli impianti, di produttività e di qualità del prodotto"; quando si chiede "un vero Tavolo negoziale"; quando si dichiara che "La Fiom a partire dal piano industriale presentato dalla Fiat il 21.4.10, chiede il coinvolgimento delle istituzioni utile a realizzare la difesa, l'innovazione e lo sviluppo delle produzioni automobilistiche"; quando si fa appello all'"ottica di responsabilità sociale del gruppo Fiat"; è del tutto evidente che su questa base non si realizza un'autentica opposizione ma solo un patetico tentativo di ritoccare in termini più accettabili il piano della Fiat.

Lo stesso riportare l'attenzione su Termini Imerese, lungi dal riprendere una battaglia chiave nella contestazione del piano Marchionne, per la Fiom è un parlare d'altro, è sfuggire al terreno del rovesciamento con la lotta dell'accordo e del fascismo padronale.

E questo è delineato anche dal tipo di indicazioni che vengono dall'assemblea della Fiom: un'iniziativa itinerante che dal mese di luglio, a partire da Termini

Imerese, coinvolga ogni regione fino a giungere al presidio del parlamento e della presidenza del consiglio; la convocazione di una conferenza per il mezzogiorno a settembre.

Ma davvero ci può essere un operaio della Fiat o un delegato non allineato all'apparato che possa considerare queste proposte di iniziative utili e serie? Davvero, quindi, si può contare sulla linea generale della Fiom per combattere la guerra in corso?

Le reazioni alla lettera di Marchionne e alla firma rilancio dell'accordo separato sono altrettanto fragili. Enzo Masini responsabile Fiom non si scandalizza più di tanto, confida che la lettera non abbia fortuna, propone una "vigilanza", parla di accordo in molte parti impraticabile, rilancia la richiesta che negli investimenti ci sia una ricaduta sull'insieme della componentistica "pensiamo ad iniziative collettive e, se costretti, anche sul piano individuale (quindi, in sostanza la via dei ricorsi legali - ndr)".

Landini invece invita il Lingotto a "non ricorrere nei prossimi giorni ad atti inconsulti come i licenziamenti che complicherebbero ulteriormente i rapporti". I licenziamenti sono già partiti alla Fiat di Melfi! Landini non sa leggere come la Fiat intende applicare materialmente l'accordo?

Landini considera l'atteggiamento della Fiat "poco saggio e poco responsabile". Landini accusa il governo di essere in tutta la partita Fiat latitante; il ruolo avuto da Sacconi e dal governo nella concertazione del Tavolo neocorporativo dell'accordo separato lo chiama "latitanza"? Landini infine dichiara: "la Fiat viene strumentalmente utilizzata da un governo che vuole cancellare lo Statuto dei Lavoratori".

Ma chi strumentalizza chi? Questo sarebbe il rapporto che esiste tra padroni e governo dei padroni in questa vicenda?

Speciale Fiat 5 22 luglio

1- Il dominio e il sabotaggio

Per comprendere la natura dello scontro in atto alla Fiat è sempre necessario guardare all'essenziale. Il piano Marchionne costituisce un salto di qualità non tanto e non solo nel mirabolante tentativo di reggere alla concorrenza mondiale nella crisi – questo è comune a tutti i grandi gruppi automobilistici, questa feroce concorrenza domanda condizioni di lavoro ed estorsione di pluslavoro massimizzato, domanda che si utilizzino tutte le condizioni ambientali e sociali nei diversi paesi del mondo e domanda che sindacati e governi sostengano gli sforzi produttivi dei padroni; questo avviene sotto tutte le latitudini, sotto tutti i governi e con tutti i tipi di sindacato – ma sul piano più generale.

La Repubblica' chiarisce nell'insero economico del 19 luglio, che la scelta di Pomigliano è una sorta di scelta obbligata e niente affatto dipendente dalla volontà del nuovo padreterno della Fiat: "La Fiat se vuole avere una posizione importante in Europa non la può avere dalla Polonia o dalla Serbia, l'Italia resta e deve restare un suo importante mercato e base produttiva... non può più esserlo con l'organizzazione produttiva attuale costosa e frammentata, la soluzione è chiudere alcune fabbriche (vedi Termini Imerese – ndr), oppure saturarle mettendole in grado di assorbire tutta la nuova crescita. E' la scelta fatta con Fabbrica Italia che però ora deve essere incrementata e soprattutto funzionale".

Il salto di qualità del piano Marchionne, quindi, non sta tanto nel piano stesso, quanto nel metodo sistemico con cui vuole imporre questo piano, in sintonia col governo come "comitato d'affari" e lo "Stato moderno rappresentativo" in trasformazione lungo la tendenza in regime di moderno fascismo. E' il fascismo padronale, quindi, l'aspetto chiave di questo piano che ne rappresenta il salto di qualità.

Di conseguenza i licenziamenti repressivi in corso sono effetto e sostanza di questo piano. Si tratta di licenziamenti politici non tanto per l'appartenenza politica dei licenziati – in questo, non sono una riedizione degli anni '50 o di Valletta – ma perchè rispecchiano l'elemento politico, sistemico, statuale del salto di qualità.

Lo stupore con cui i licenziamenti sono stati accolti, che sanzionano comportamenti abbastanza ordinari e normali che normalmente o non venivano sanzionati o venivano al massimo sanzionati con provvedimenti blandi dettati dalle normative, questo stupore nasce dall'incomprensione del salto di qualità.

Non è certamente una critica ai delegati e operai licenziati, quanto un'esperienza diretta che gli operai Fiat stanno facendo attraverso la quale la classe prende coscienza della natura dello scontro in atto e, speriamo, che si attrezzi per rispondere.

In questo quadro, la definizione esatta di come vengono visti le cosiddette "infrazioni" commesse dagli operai e che ne hanno prodotto i licenziamenti è quella della Marcegaglia che parla di: "iniziative di sabotaggio".

Giustamente gli operai colpiti dai provvedimenti reagiscono indignati a questa accusa. E lo fa per tutti il segr. nazionale della Fiom, Landini che dal palco della manifestazione di Melfi del 16 luglio, dice che forse ci sono gli estremi per la querela alla Marcegaglia.

Ma questa dialettica non deve far oscurare la sostanza, perchè non riconoscere la sostanza non dà la giusta visione di ciò che sta avvenendo e neanche di come combatterlo.

Gli operai anche spontaneamente hanno reagito un po' diversamente dall'indignazione querelante di Landini; nella stessa manifestazione è stato detto: "noi sabotatori? Siete voi che state sabotando i diritti dei lavoratori, lo Statuto dei lavoratori, la stessa Costituzione".

Questa denuncia è giusta e sacrosanta, ma anche qui è insufficiente. Quello che la Fiat sta facendo, i padroni vogliono fare, il governo e lo Stato vogliono sostenere, è la riformulazione del dominio, secondo il salto di qualità, che considera inaccettabili i comportamenti ordinari della lotta sindacale. Ma se questo è il loro punto di vista, è del tutto evidente che effettivamente se si oppone al piano Fiat il sindacalismo di classe e se non si accetta il quadro entro cui esso si colloca, si tratta di un effettivo "sabotaggio" da cui certo non ritrarsi, ma anzi rendere sistematico, organizzato, massificato in fabbrica, rispetto al comando di fabbrica, al piano della sua organizzazione del lavoro e a tutti gli anelli contenuti nell'accordo Fiat, e, fuori dalla fabbrica, nei confronti del ruolo che svolge il governo, lo Stato e tutto l'insieme del sistema di dominio al servizio del capitale.

2 - Lotta alla fiat, un risveglio anche intellettuale

Con un certo cinismo che non ci appartiene ma che in questo caso usiamo perchè è utile alla situazione, dovremmo dire: meno male che Marchionne

c'è!

Il suo piano e lo scontro di classe che esso ha innescato rappresentano un salutare risveglio della lotta operaia, nelle sue caratteristiche pure e dure di scontro tra padroni e operai sul piano sindacale, e tra padroni, Stato, sistema e classe sul piano generale.

Un effetto non secondario e interessante è anche il risveglio intellettuale.

Non parliamo di risveglio della "sinistra", perchè francamente è l'aspetto meno rilevante della situazione, quanto proprio degli intellettuali che tornano a ragionare di fabbrica e di conflitto di classe, che sentono la necessità di schierarsi e di contribuire anche in questa forma alla lotta stessa.

Noi pensiamo che questo sia utile, necessario e in qualche maniera indispensabile...

Marco Revelli su Il Manifesto spiega bene dal nostro punto di vista questo problema, ed è importante che lui dica ad un certo punto: "Devo fare outing anch'io. Un paio d'anni fa avevo pensato che ci fosse una discontinuità rispetto alla tradizione Fiat. Avevo detto che per l'attraversamento del territorio si era passati dagli scarponi chiodati alle scarpette tecnologiche da footing. Abbiamo scambiato aspetti di natura estetica con la questione sostanziale: la natura dell'industria ai tempi della globalizzazione".

Forte forse di questo outing, Marco Revelli poi affonda la critica, descrizione, denuncia su Marchionne e il suo piano: "Siamo al ritorno in grande stile della persecuzione sindacale... oggi l'attacco è più subdolo e torbido rispetto a quello degli anni '50, si punta all'affermazione del primato del lavoro servile... siamo uomini e non servi, questo dice il 40% degli operai di Pomigliano... Gli operai di Pomigliano hanno dimostrato a tutti che la condizione servile non è necessariamente un destino... ci sono aspetti morali e simbolici che possono esprimere una potenzialità enorme, a Pomigliano è stato dimostrato che c'è chi è disposto a fare il servo e chi no. Questo riguarda tutti noi, i giornalisti, il mondo intellettuale, i professori universitari. Per questo dire un No forte oggi è fondamentale"...

Si, di questo si tratta! Certo Rovelli parla di operai ma pensa alla Fiom. Questo in un certo senso rappresenta quel limite di conoscenza, quella mentalità e abitudine da cetto politico, che anche quando vedono il processo non riescono a vederlo oltre i contenitori ufficiali e apparenti di esso.

Ma questo non è solo un problema suo, ma un problema nostro. L'autonomia operaia o si organizza e si fa alternativa agente dentro il conflitto apparente oppure interrompere il circuito vizioso, di cui anche Revelli è complice e vittima, non è realmente possibile.

Ma in questo, la radicalità di Marchionne è un

grande aiuto.

3 - Il clima a Pomigliano

A Pomigliano il clima è in qualche maniera surreale. C'è un'apparenza: gli operai rientrano al lavoro per tre giorni per la produzione dell'Alfa 152, all'interno della fabbrica da mesi campeggia il numero 302 a fissare i giorni senza infortuni nello stabilimento, dove, senza alcuna ironia, nessun operaio ha potuto fare questi 302 giorni dato che siamo da tempo a ritmi di lavoro di tre giorni al mese o poco più. Cioè la fabbrica attuale è la fabbrica apparente, la fabbrica che ancora non c'è è la fabbrica reale.

Si vedono già molte facce nuove, ingegneri e tecnici Fiat arrivati da Torino per programmare la ristrutturazione, in vista della nuova Panda; la prossima settimana le tre ditte vincitrici dell'appalto cominciano a montare le impalcature dei lavori; ed è atteso a Pomigliano il professore giapponese, Yamashina, o un suo uomo di fiducia, in qualità di esperti, autori del nuovo piano di organizzazione del lavoro, il Wcm, già in uso a Mirafiori e a Melfi, che ora evolve a Ergo Uas.

Cioè si prepara la produzione futura della Panda, quella della pausa diminuita che significa 600 secondi per 8,3 operazioni in più a turno, che fa scattare una produzione in più di 25 auto al giorno. Un sistema che prevede dei parametri e delle "medaglie". Pomigliano parte dall'obiettivo minimo, la medaglia di bronzo, per arrivare a quella di oro.

Intanto, però, agli operai reali, di ora, vengono negati anche i quattro soldi del premio di risultato; quindi già lavorano con minori salari. La questione è così evidente che i sindacati firmatari dell'accordo sono fortemente preoccupati perchè Marchionne non si comporta neanche come loro si aspettano, o come lui stesso si atteggia, da monarca illuminato, invece non dà neanche la mancia, mostrando dietro la prosopopea dell'uomo della provvidenza, un meschino 'rapinatore' che fa i conti come l'ultimo bottegaio sulla pelle degli operai

A Napoli in questo momento tutti vanno a fare il loro convegno nazionale. Dopo quello della Fismic che ha anticipato l'idea della NewCo, si è tenuto quello dell'ultimo arrivato tra i ventriloqui del padrone, il neo segretario nazionale della Uilm Palombella che ha aggiunto un argomento, quello che l'importante è che gli impianti siano in marcia, perchè senza gli impianti in marcia il sindacato non ha nessun potere contrattuale. Miracolo dell'ipocrisia! Se quegli impianti andranno in marcia, sarà solo a condizione che gli operai e il sindacato, quello vero, quello che ci dovrebbe essere, non abbia alcun potere contrattuale.

4 - Un piano che minaccia la salute

Nella denuncia del piano Marchionne, dell'azione della Fiat a Melfi per quando riguarda le condizioni operaie, giustamente si sta evidenziando l'elemento di attacco frontale alla salute e alla sicurezza dei lavoratori.

Alla Fiat Sata "il continuo aumento dei ritmi di lavoro nel reparto montaggio ha provocato nel corso degli anni agli operai tendiniti, ernie al disco, protusioni e dolori muscolo articolari".

Ebbene, proprio questo è quello che è avvenuto nei giorni precedenti il licenziamento dei delegati e dell'operaio in sciopero alla Fiat Sata. E' questo aumento dei carichi di lavoro che ha originato gli scioperi. E non è casuale che uno dei due delegati licenziati è un delegato RLS che aveva anche come propria funzione un sostanziale doppio motivo per mettersi alla testa di questo sciopero.

Allo stabilimento di Piedimonte San Germano, il rappresentante della Fmlu/Cub dopo aver denunciato evidenti situazioni di pericolo per la sicurezza dei lavoratori nel reparto finizioni, esposti a rischio dei fumi di scarico delle vetture in movimento nel fabbricato 0, è stato immediatamente allontanato in altro reparto.

E' evidente, quindi, che questo piano ha e avrà pesantissimi effetti sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori. Il sistema produttivo e di organizzazione del lavoro che si vuole impiantare e imporre è nocivo e invalidante.

L'Ergo Uas e una maggiore applicazione del Wcm sono l'evoluzione del Tmc2. Con questi sistemi di produzione gli operai sono ridotti ad appendice delle macchine e - come dicono anche analisti, sociologi, giornalisti - "robotizzati".

Ma si tratta di operai in carne ed ossa, le cui carni e le cui ossa vengono vilipesi e spezzate dal regime di sfruttamento che si impone.

5 - Quando il gioco si fa duro ...

...i duri cominciano a giocare. Quando la lotta si fa dura, i duri dovrebbero cominciare a lottare.

La tendenza e la richiesta spontanea che viene dagli operai o dalla fetta più cosciente, combattiva

di essi è proprio questa. E' questo "orgoglio operaio" che spiega il massiccio No di Pomigliano, la catena di scioperi che si è sviluppata alla Fiat Sata prima, durante e dopo i licenziamenti repressivi sull'aumento dei ritmi, la lotta che si è sviluppata alla Fiat Mirafiori sul premio di risultato, l'adesione, molto maggiore degli iscritti Fiom che si è registrata nello sciopero di tutto il gruppo del 16 luglio, e anche il fatto che operai e rappresentanti sindacali di altri stabilimenti siano andati a sostenere il No di Pomigliano arrivando a pagarlo con il licenziamento, come è il caso di Musacchio dello Slai cobas della Fiat di Termoli.

In tutta sincerità non pensiamo che, nonostante le parole siano spesso quelle giuste, sia questa la reazione e l'atteggiamento che stanno, invece, assumendo i dirigenti sindacali, e non solo quelli della Fiom. Sia rispetto al dopo referendum di Pomigliano, sia dopo i licenziamenti a Mirafiori e alla Sata, sia anche dopo il licenziamento dell'operaio Slai cobas della Fiat di Termoli, la scelta principale che viene fatta è quella del ricorso legale. Naturalmente è giusto e sacrosanto, bisogna battersi perchè esso sia sostenuto e vincente. Ma francamente non pensiamo che questo piano e questi licenziamenti si possano contrastare nelle aule dei Tribunali. Noi pensiamo che il salto di qualità domandi un salto di qualità nell'azione di risposta.

Di questo purtroppo sono ben consapevoli i padroni. La Fiat nell'attuare i licenziamenti e in un certo senso nell'attuare il piano Marchionne, ipotesi NewCo, ecc., sta in un certo senso blindando anche legalmente l'operazione. Questa operazione è nello stesso tempo volgare e brutale nella sostanza, ma mirata e in un certo senso sofisticata nella forma.

Tanto è vero che sia Bonanni, cisl, che Angeletti e Palombella, uil, con molta tranquillità rispondono che dato che in Italia esiste il licenziamento per "giusta causa", i giudici verificheranno se c'è la "giusta causa" e decideranno, non c'è quindi da agitarsi in maniera particolare.

E come si sa i ricorsi giudiziari questo sono, una copertura della brutalità delle leggi del padrone e del capitale sotto l'apparenza di una forma, di una legge, di uno Stato, di un giudice al di sopra delle parti. Proprio per queste ragioni noi pensiamo che in questo caso e in questa fase non sia il ricorso giudiziario l'arma determinante.

Speciale Fiat 6 30 luglio

1- La fabbrica dei mostri

Marchionne ha varato la NewCo a Pomigliano e ha espresso in modo chiaro l'idea della fabbrica che egli vuole. Lo ha espresso in modo arrogante e volgare dimostrando che nel capitalismo ogni novità finalizzata al profitto non può che basarsi sulla nuda legge dello sfruttamento. Questa arroganza e volgarità, però, hanno un merito, quello di mostrare come si voglia marciare verso un'idea di fabbrica, che poi è di società, in cui tutti i soggetti sono funzionali in forma nuda e cruda alle leggi del capitale. Per questo assumono dietro un volto umano vere e proprie sembianze mostruose.

Mostruosi i padroni che ormai affidano la fabbrica a questi manager-apprendisti stregoni e percepiscono gli eventuali dividendi frutto di questo; gli Agnelli posavano ad industriali e perfino a sovrani dell'industria, ora sono ridotti a ben misere comparse (misere, chiaramente, si fa per dire). Neanche nelle descrizioni più felici e nelle denunce più acute del movimento operaio si poteva arrivare a pensare a una realtà che supera queste descrizioni sin da diventare delle vere e proprie macchiette di una sorta di "teatro dei pupi".

Mostruoso il manager che descrive una fabbrica in cui esiste solo la produzione e un mondo in cui ci sono solo macchine da vendere; se il mondo fosse effettivamente come dice Marchionne, davvero dovremmo dire che l'umanità ha concluso la sua discesa degli inferi, cioè un mondo di soli padroni, di soli capi e di soli venditori di macchine.

Se il capitale avesse solo deciso di dire da sé che "il re è nudo", saremmo lieti e contenti e avremmo risparmiato la fatica, ma a questo stadio dell'imperialismo globalizzato e di regime di moderno fascismo in formazione, la questione preoccupante è che non si tratta soltanto dei padroni, dei percettori di rendita che assumono queste sembianze di mostri, ma in un processo molto simile a quello descritto da film di fantascienza, queste sembianze e questa trasmutazione l'assumono tutti. Quindi si assiste ad una trasmutazione dei sindacati che pur nei loro statuti e perfino in pezzi della loro storia avevano la tutela dei lavoratori. Certo, avevamo sempre pensato che sindacati come la Cisl di ispirazione cattolica e come la Uil di ispirazione socialista fossero assai inconseguenti tutori degli interessi operai e della difesa sindacale, ma una trasmutazione così rapida in sindacati del "sì senza se e senza ma" (Bonanni) e in sindacalisti impegnati ad anticipare con eccesso di zelo il piano e gli interessi del padrone (come è la Uil di

Angeletti e Palombella), davvero mostra una trasformazione degenerante.

Perfino i sindacati come la Fismic, considerati pallide riedizioni del sindacato giallo di cui alla Fiat c'è il vero copyright, oggi sembrano avere una nuova vita e illustri e ignobili sconosciuti zompettano come grilli parlanti.

Ma i mostri non si fermano ai sindacalisti. I giornali riportano testimonianze di operai che inneggiano a Marchionne, sono meno di quanto sembri ma sono vere, non siamo ancora ai livelli dei sindacalisti americani, o degli operai americani ma ci marciamo troppo celermente.

"Quando si è trattato di organizzare la fabbrica per metterla in grado di produrla, gli operai si sono offerti volontari per venire a pulire, tinteggiare, riportare questo posto agli onori del mondo. E guardi con quali risultati. Per questo parlo di orgoglio" (operaia dirigente della Uaw - Unione Auto Workers della Chrysler).

"All'inizio ci siamo offerti volontari per qualsiasi cosa. Ora lavoriamo con il Wcm, leggi: qualità" (operaio Chrysler).

"Un anziano guadagna 28 euro lordi l'ora per 40 ore settimanali, mentre il suo vicino dalla faccia spanica ne guadagna 14, essendo entrato da poco. A noi va più che bene perchè abbiamo lavoro" (operaio Chrysler).

Pomigliano, Giovanni: "Il nostro stabilimento ha bisogno di essere rivalutato agli occhi della gente. Non siamo fannulloni, ben venga la nuova società".

"Niente scioperi fino al 2015, paghe congelate fino a settembre 2011, taglio drastico ai benefit e all'assistenza sanitaria per i pensionati, tetto di 14 dollari ai salari dei nuovi assunti... i lavoratori con qualifiche più elevate possono ora anche svolgere compiti di linea" - Accordo Chrysler, votato all'80%.

"Sergio è meraviglioso, ci ha aiutato a ritrovare l'orgoglio. Gliene siamo grati, è uno di noi... noi siamo convinti sostenitori del Wcm... gli operai hanno sospeso il lavoro per partecipare ai corsi di formazione. Un gruppo di loro ha chiesto di poter utilizzare il tempo libero per poter rinfrescare lo stabilimento" (operaio della Chrysler).

Il moderno fascismo padronale è e si basa su questa fabbrica dei mostri. E se descriviamo questo, è per denunciarne la pericolosità, il veleno strutturale diffuso nelle fila operaie che sono sulla difensiva per rapporti di forza non certo favorevoli. Al moderno fascismo corrisponde la diffusione e strutturazione nelle fila operaie del sostegno al neocorporativismo.

In questo, la lotta contro la fabbrica di Marchionne è vitale per la classe operaia, è vitale per il presente e il futuro non solo delle sue organizzazioni sindacali di classe ma anche delle sue organizzazioni politiche e della continuità e permanenza del conflitto di classe, del futuro della classe e della prospettiva di una società libera dallo sfruttamento.

Guardata da questo punto di vista, si può cogliere quanto da un lato sia importante la resistenza operaia, l'unità operaia e l'opposizione più generale al piano Marchionne; e quanto dall'altro, quanto essa sia inadeguata e destrutturata nelle forme attuali di organizzazioni politiche e sindacali esistenti nella classe.

Il No degli operai di Pomigliano, le lotte alla Fiat Sata, come a Mirafiori contro l'aumento dei ritmi e sul premio di risultato, l'opposizione ai licenziamenti repressivi, compresa la risposta combattiva al licenziamento di Termoli, sono segnali comunque da salvaguardare e sviluppare.

2 – L' uomo nero

Non sono gli uomini che determinano la storia, ma in determinati tempi storici o vicende è come se la storia trovi i suoi uomini.

L'imperialismo in crisi, la crisi esigono da tutti i padroni e da tutti i governi uno stesso tipo di politica. Non esistono quindi governi buoni e governi cattivi, ma come nel vecchio fascismo apparvero uomini della provvidenza e camicie nere, anche ora vediamo apparire l'uomo col maglione nero.

Marchionne inaugura un nuovo modo di rapportarsi verso la situazione italiana e in particolare verso i lavoratori. Questo modo è però nuovo nelle forme e anche nel fatto che sia un manager ad utilizzarlo, ma è vecchio nella sostanza. Uno di questi aspetti di vecchiume sono la demagogia sfrenata e le bugie.

In questi giorni attraverso le sue lettere, i suoi discorsi, questa demagogia ha libero corso e invece che segnalata da chi dovrebbe, viene incensata.

Una bugia clamorosa e una demagogia sfrenata è quella che viene fatta sul consenso che godrebbe tra gli operai in America e ora, come nuovo messia, in Polonia o in Serbia. A parte che le uniche voci effettive, collettive venute da queste parti, dalle fabbriche di questi paesi, dicono ben altro e anche alla Chrysler le cose non stanno come ci vengono raccontate.

Marchionne poi nasconde il fatto che sono i governi, da Obama al governo attuale in Serbia, che rovesciano sulla Fiat una montagna di denaro diretto e indiretto, dando vita a forme spudorate di capitalismo assistito, di capitalismo statalizzato, dove lo Stato versa i soldi e i padroni percepiscono gli utili. Quindi, quello di Marchionne è un mestiere abbastanza lurido di procacciatore di affari, di profittato-

re nella crisi, di salvatore di patrie; quindi molto contrastante rispetto a come si rappresenta e ancor più contrastante col modo veramente osceno e servile con cui lo rappresentano i sindacalisti compiacenti, gli esponenti dei partiti politici e l'insieme di quella corte di intellettuali servili che hanno sempre tratto dal servilismo la miseria di ricchezza di ceto.

C'è una sorta di vigliaccheria, poi, ostentata in Marchionne per il modo con cui offende, insulta e generalizza le sue accuse contro gli operai definiti "assenteisti, scioperati". Il modo stesso con cui ha parlato di Musacchio, l'operaio licenziato di Termoli, in permesso per poter assistere la figlia, recatosi dopo a difendere gli interessi dei suoi compagni di lavoro di Pomigliano, che poi è difendere gli interessi di classe degli operai in generale e quindi dei suoi compagni di lavoro di Termoli e anche di sua figlia; il modo con cui Marchionne invece ha bollato questo comportamento, mostra la disgustosa miseria umana di chi pensa che incrementare vendite e profitti delle sacre famiglie sia qualcosa di "umano" e non l'immagine stessa della disumanità del capitale.

In questo senso la lotta in corso sul piano Fiat è effettivamente, nel suo piccolo, una lotta tra barbarie e civiltà che si deve combattere e vincere.

3 - Il colpo di stato del capitale

Il piano Fiat guadagna in egemonia via via che mostra la sua natura e il governo attraverso il ministro Sacconi ne sponsorizza apertamente le scelte. E' come se in questo momento agiscano due governi: il governo della politica attraversato dalle convulsioni della corruzione e delle contraddizioni interne, il governo dell'economia che vede Tremonti agire quasi come potere autonomo in materia di manovra economica e il ciclone Fiat del piano Marchionne.

La sinistra parlamentare, assai patetica in tutte le sue espressioni, solleva il problema dell'assenza del ministro dell'Industria, senza notare che questo ministero c'è già e sono i padroni a prenderlo direttamente nelle mani e a modificare regole, leggi e perfino la Costituzione, sviluppando quello che si potrebbe chiamare una sorta di "colpo di Stato del capitale", contro cui non si assiste a una difesa a fronte di questo attacco alle istituzioni regolarmente costituite, bensì a una attiva collaborazione per dare forma legale al colpo di Stato del capitale.

Oggi, dopo gli ultimi enunciati del piano Fiat, si assiste al fatto che governo, confindustria, giuristi del lavoro, i diversi eredi sparpagliati del Marco Biagi di turno, sono attivamente impegnati a vedere – come scrive il Sole 24ore – di "far quadrare il cerchio".

Questo rende effettivamente pienamente illegale il piano Marchionne, la NewCo, la disdetta del contratto nazionale, ecc., e giustifica il fatto che la lotta

operaia oggi è l'unica difesa delle stesse legalità contrattuali, legislative, e quindi non può avere limiti nel suo svolgimento. E' la lotta operaia che difende il simulacro del CCNL, lo Statuto dei Lavoratori, la Costituzione, che pure vengono ritenuti valori fondanti. Per cui è legittimo l'esercizio della forza, è del tutto legittimo che questo piano venga respinto e sabotato, le fabbriche vengano occupate, il governo venga attaccato e rovesciato.

Nello stesso tempo è evidente che anche una resistenza legale, come sembra essere la scelta di sostanza dell'opposizione sindacale, oggi non possa che essere sostenuta che attraverso la forza, dato che il colpo di Stato del capitale, rappresentato dal piano Marchionne, mette fuorilegge le leggi.

Ogni qual volta il padrone alza il tiro, la difesa è necessaria, ma la migliore difesa è l'attacco. Nell'opposizione, nelle fila operaie questo concetto non è ancora compreso e affermato.

4 - Il PD si conferma partito della Fiat

La Fiat ha sempre partecipato attivamente alla vita politica del paese, però ha sempre giudicato le forze politiche da un solo ed esclusivo punto di vista: se erano in sintonia e servivano agli interessi Fiat.

Quindi, in un certo senso la Fiat è stata sempre governativa. Ma chiaramente è impossibile dire che la Fiat fosse democristiana o socialista, così oggi è impossibile dire che la Fiat sia berlusconiana; i partiti della Fiat sono quelli che ne riconoscono pienamente la funzione e si mettono a disposizione.

In questo senso i partiti della sinistra riformista, Pci post anni '60 compreso, hanno avuto sempre un legame particolare con la Fiat.

Attualmente il partito più in sintonia con la Fiat è il PD. I suoi esponenti da Bersani a Fassino a Chiamparino sono attivi protagonisti di questa vicenda, condividono pienamente tutte le tappe dell'ultima fase: l'alleanza con la Chrysler e quindi il piano di Fabbrica Italia. E colgono ogni occasione per dimostrare la loro sintonia.

Le critiche che vengono fatte al governo sono sempre da destra – se si può dire – e vorrebbero in sostanza che il governo fosse molto più attivo nel sostegno alla Fiat, e in questo il suo comportamento fosse molto più simile a quello di Obama nel sostegno alla Chrysler, o oggi a quello del governo serbo.

Quindi in questo è evidentissimo il loro imbarazzo ogni qual volta devono esprimere una qualche critica al piano Marchionne per i suoi effetti nella fabbrica. La loro preoccupazione principale è che il carismatico Marchionne possa alla fine far esplodere la protesta operaia e far deragliare il piano, renderlo inapplicabile.

D'altra parte per accreditarsi presso Marchionne

sono molto attivi nell'opera di convinzione verso la Cgil – che è già abbastanza convinta – o verso la Fiom che non è convinta. La posizione del PD coincide pienamente con quella di Bonanni e della Uil.

Le posizioni del PD non riescono a distinguersi da quelle del governo, a cui se mai critica di non fare abbastanza; ora, con l'esplosione della vicenda Mirafiori e trasferimento in Serbia, non si riescono a distinguere da quelle della Lega, anzi qui in una certa misura sono più a destra nel senso più filo Fiat. Chi tra il presidente della Regione Cota e il Sindaco di Torino Chiamparino è più vicino agli interessi della Fiat? E che dire di Fassino che proseguendo una tradizione che viene da D'Alema, Prodi, mette sotto accusa il sindacato e si schiera apertamente contro la Fiom?

Questo per gli operai è abbastanza visibile, nessun operaio in lotta contro il piano pensa seriamente di poter contare sul PD come partito amico in questa difficile vicenda.

In questo senso l'irruzione nel dibattito della politica del caso Fiat è salutare perchè fa capire sulla base dei fatti e dell'esperienza pratica che la lotta non si può ridurre alla lotta contro il governo Berlusconi, che un governo col PD, sul fronte Fiat, sarebbe perfino peggio di quello di Berlusconi.

Quindi, qualsiasi richiamo che venga dalle fila degli oppositori del piano Fiat, compresa la stessa proposta di manifestazione nazionale di Rifondazione, che non abbia chiaro chi è dalla parte della Fiat e chi non lo è, chi rappresenta nel suo insieme il governo Fiat, ovvero il governo dei padroni, ovvero il governo del fascismo padronale, è sbagliato, perchè mette la lotta operaia al carro della borghesia, invece di accentuare l'antagonismo ai piani dei padroni.

Il caso Fiat sgombera il campo al fronte unito antiberlusconi. Senza l'autonomia proletaria e di classe, senza chiarezza su questo, il fronte unito antiberlusconi è dentro il fronte Fiat. E' questo il problema che abbiamo cercato di porre all'attenzione in occasione dello sciopero del 25 della Cgil. Certo uno sciopero generale contro il governo era più che necessario, ma la linea della maggioranza Cgil, tenuta anche in occasione della vicenda del referendum Pomigliano, è la manifestazione sindacale della linea del PD ed è quindi, come minimo, un'arma spuntata nell'attuale conflitto di classe in corso.

Fassino: "Forse una certa rudezza di toni usati negli ultimi tempi dall'ad della Fiat tradiscono il disagio proprio per questo, proprio per il mancato riconoscimento di aver salvato l'azienda... Sia da parte del governo il quale ha assistito passivo alle scelte Fiat senza fare nulla per accompagnarle, sia da parte dei sindacati che non hanno colto fino in fondo la valenza strategica... Ricordo, per inciso, che per salvare la Chrysler Obama è sceso in campo in prima persona. Anche in Italia bisogna mettere in campo una

adeguata politica industriale... nel fare il proprio mestiere il sindacato non può essere insensibile al futuro della Fiat, l'azienda deve continuare a vivere bene... A Pomigliano rivedo alcuni atteggiamenti sindacali simili a quelli che hanno caratterizzato la lotta di trent'anni fa... si dice Marchionne vuole mettere in riga il sindacato oppure vuole fare un favore a Sacconi. Non è questo un approccio utile. Se il problema di Pomigliano è l'efficienza e misure che ne alzino il livello della produttività, non si può liquidarlo buttandola in politica”.

D'Alema: “A Pomigliano c'è stata troppa tolleranza da parte dei sindacati verso l'assenteismo operaio”.

Chiamparino: “...il fatto è che pensiamo ancora come negli anni '70. Non solo la Fiom ma tutta la politica italiana, a destra come a sinistra; dalla Lega a chi pensa semplicemente che si possa andare avanti senza regole o con regole messe continuamente in discussione... Chi glielo fa fare a Marchionne di investire 20 miliardi in un paese in cui bene che vada è sopportato... i sindacati devono garantire l'affidabilità, devono assicurare il funzionamento della fabbrica. Questo in America è stato fatto... Se fossi al posto di Marchionne direi: io devo fare tante vetture, fate voi le proposte su come evitare di perderci tutti...”. “... Ho espresso il mio apprezzamento al Min. Sacconi per la decisione di creare un tavolo di confronto con azienda e sindacati sul futuro della Fiat... Il sindacato deve garantire una maggiore affidabilità per accompagnare un grande progetto come quello di Fabbrica Italia... ha ragione Marchionne che si aspettava accoglienze molto diverse su un progetto che rappresenta l'unica vera ipotesi di rivoluzione industriale italiana. Invece è stato accolto con indifferenza generale, scetticismo, problemi di rappresentatività sindacale... Marchionne non può arrendersi di fronte alle prime difficoltà, si gioca con chi ci sta, ci si organizza con chi accetta il progetto e la sfida...”.

5 - Piano Marchionne, sindacati gialli e sindacato della conciliazione

Che i sindacati cisl, uil, ugl, fismic siano diventati uno dei bracci operativi di Marchionne è chiaro a tutti. La loro forza si basa ora sul potere di essere azienda, molto forte in tempi di attacco ai lavoratori da parte del fascismo padronale. Il ruolo di questi sindacati evolve in vera e propria struttura parallela del comando di fabbrica, in generale e stabilimento per stabilimento.

Però per combattere tutto questo, il problema attuale è il “partito della conciliazione”. Questo partito è rappresentato dalla Cgil. Questo partito è in azione sia quando apertamente contrasta la Fiom –

vedi l'indicazione di voto per il Si a Pomigliano – sia quando si presenta come “partito del Ni” o sembra fiancheggiare la Fiom nella sua opposizione agli aspetti più clamorosi dell'accordo di Pomigliano e delle sue conseguenze operative attuali, come la creazione della NewCo.

Dopo il venire a nudo dell'intero piano Fiat, Epifani ha chiamato a ridiscutere tutto, Pomigliano e investimenti, ma è del tutto evidente che ogni ridiscussione domanda che la Fiat accetti di rivedere il piano Pomigliano e ritiri i licenziamenti. Questa priorità non viene assolutamente posta.

I problemi che pone Epifani sono altri: la continuità del rapporto con un territorio, cioè si chiede che il piano Fabbrica Italia sia effettivamente Italia, si chiede che il governo italiano intervenga come gli altri governi, si chiedono più investimenti, più qualità dei prodotti, più professionalità, adesione esplicita ai doveri che ne conseguono anche sulla produttività ed efficienza, con la rinuncia solo all'attacco alla questione della malattia e del diritto di sciopero.

Alla vigilia dell'incontro anche la Camusso si muove lungo questa linea: “Ci auguriamo che si farà finalmente chiarezza su Fabbrica Italia e sul piano industriale... Sarebbe molto più ragionevole riaprire il Tavolo...non è dimostrato che la produttività cresce con la riduzione dei diritti dei lavoratori”.

Anche la segreteria della Cgil di Torino entra in campo: “Non penso che ci chiederanno di accettare il modello Pomigliano. Quando qualcuno ci ha chiesto di produrre a turni, gli abbiamo mai detto No?... Il tavolo deve servire per capire la credibilità del piano della Fiat e come va gestito... Sul referendum di Pomigliano, penso che la posizione che ha tenuto la Cgil nazionale sia la posizione corretta...”.

Dopo queste dichiarazioni si è subito detto, non smentiti dai dirigenti Fiom, che sia tornata l'intesa tra Fiom e Cgil”. Nella conferenza stampa tenutasi a Torino dopo l'incontro con l'azienda, Epifani dichiara: “Per la Cgil e anche per la Fiom l'obiettivo del progetto Fabbrica Italia è condiviso. Il problema è come si conquista e si gestisce l'obiettivo”. Landini annuisce soddisfatto. Il futuro responsabile nazionale Fiat della Fiom, Giorgio Airaud, aggiunge: “La Cgil è sensibile al tema dei diritti individuali, è nel suo Dna e nel suo Statuto”. Con queste posizioni è bene evidente che non si andrà molto lontano e non si è certo in grado di contrastare effettivamente il piano Fiat che è cosa ben più consistente che un attacco ai diritti individuali.

Le contraddizioni di linea generale tra Cgil e Fiom sono molto minori delle contraddizioni che emergono realmente quando gli operai dicono No al referendum o entrano in sciopero. Landini, infatti, sembra avere le stesse posizioni generali della Cgil: “Il problema è cioè capire cosa intende fare la Fiat in tema di innovazione del prodotto e cosa intende

fare il governo per garantire una politica industriale a questo paese. Da quello che mi dicono i rappresentanti del sindacato serbo, ad esempio il loro governo sta mettendo in campo consistenti investimenti pubblici, a cominciare da una interessante detassazione fiscale... mi aspetto che la Cgil decida subito un'iniziativa forte in difesa dei diritti e dei contratti...".

Quello a cui realmente si assiste non è che a fronte dell'allargamento dello scontro per il venire alla luce dell'intero piano Fiat, ci sia un consolidamento della necessità di far saltare il piano Fabbrica Italia per l'elemento di fascismo padronale sistemico che esso contiene, ma quello di cercare di far rientrare lo scontro in una impossibile e illusoria normale "dialettica corretta delle relazioni industriali".

Marchionne nell'incontro non ha soltanto confermato l'avvio rapido e stringente del piano Pomigliano ma la sua estensione stabilimento per stabilimento, all'insegna di un Sì o un No per ripetere, adattato alle caratteristiche di ogni stabilimento l'operazione Pomigliano. Questa operazione richiederà, come già è avvenuto a Pomigliano, un particolare confronto diretto con gli operai di ciascuna fabbrica con chiamata in servizio dei sindacati presenti in ciascuna fabbrica.

A Pomigliano la battaglia è stata vera e tale resta. E' importante che anche le avanguardie interne a questa fabbrica, come il caso dello Slai cobas di Pomigliano, utilizzi la definizione di esso come "moderno fascismo imprenditoriale" (dichiarazione di Vittorio Granillo).

Negli altri stabilimenti le cose si presenteranno più difficili per l'opposizione operaia rispetto a Pomigliano.

Alla Fiat Sata immediatamente dopo i nuovi an-

nunci di Marchionne i sindacati del padrone espresso una preoccupazione per lo spostamento in Serbia, in questa assurda corsa in atto tra i vari stabilimenti divenuta una sorta di "lotteria dei modelli" - anche alla Fiat Sata si sperava nell'assegnazione della LO al proprio stabilimento. Ma di fronte al fatto che ci sia la prospettiva delle Newco, i sindacati gialli di Melfi dichiarano: "San Nicola è nata già in ottica Pomigliano, soprattutto per la turnistica" (Marco Rosselli della Fismic). E della stessa natura sono le dichiarazioni del segretario della Uil che si lancia in uno spericolato elogio di Marchionne: "Marchionne tenta di risolvere in un colpo solo il conflitto che esiste da decenni e che ha fatto sì che il costo di lavoro per unità prodotta fosse il più alto in Europa. Ora aumenta la produttività il più possibile, abbate alcuni scogli come l'assenteismo e gli scioperi".

Non di natura diversa sono le reazioni alla Fiat Cassino dove già siamo un po' più avanti: "Qui c'è l'ingegnere giapponese, il famigerato Yamashina, il quale ha ispezionato, ha valutato e ha concluso che la Fiat di Cassino si merita il Silver", la medaglia d'argento nell'applicazione del sistema Wcm e ora potrebbe seriamente puntare al Gold. Il segretario della Uilm della fabbrica dichiara che "a fronte dell'applicazione dell'accordo Pomigliano, non ci spaventiamo, siamo pronti ai 18 turni e non possiamo certo tirarci indietro da questo confronto. Noi lo aspettiamo senza ansia, con grande tranquillità". E aggiunge "caricateci di nuovi doveri. Ma rispettate le aspettative economiche".

Lo stato delle cose mostra come Marchionne cerca di vincere la sua guerra ai lavoratori stabilimento per stabilimento e che i sindacati gialli stanno già lavorando perchè gli operai la perdano stabilimento per stabilimento.

Speciale Fiat 7 9 agosto

1- La guerra del contratto a partire dalla Fiat... la partita in gioco

La fase attuale della vicenda Fiat è quella di una preparazione della tappa ulteriore della guerra. Padroni e governo hanno le idee chiare e anche in questo mese di agosto non sono a riposo ma al lavoro per affrontare i nodi che permettano loro di vincere la guerra. In particolare essi sono concentrati sulle modifiche contrattuali che legalizzino il sistema Marchionne - Pomigliano e che ne permettano un'estensione in tutte le fabbriche italiane.

Su Sole 24 Ore in un articolo "Sistema Italia, l'agenda del futuro, contratti a misura di produttività", si scrive: "il problema della competitività del paese come luogo di produzione riguarda tutto il sistema produttivo non soltanto Pomigliano, la Fiat e i metalmeccanici. Se la produttività del lavoro cala, mentre negli altri paesi aumenta, i lavoratori italiani rimangono indietro non solo nei confronti di cinesi e indiani ma anche dei loro colleghi europei, tedeschi in testa".

Si scrive che la produttività del lavoro stagna da metà degli anni '90 mentre nello stesso periodo sarebbe aumentata del 30% in Germania: "L'aumento della produttività è l'unica via per riuscire ad aumentare i salari nel lungo periodo. La sfida è riorganizzare il lavoro e i contratti in modo da aumentare la produttività. Solo per questa via l'Italia può competere sui costi e nel lungo periodo migliorare il livello di remunerazione dei lavoratori". Per questo, continua l'articolo, serve "una riorganizzazione del lavoro, tale da permettere di sfruttare pienamente la capacità produttiva delle nostre fabbriche in forme che sono specifiche per ogni stabilimento. Per questo è fondamentale rafforzare la portata dell'art. 16 dell'accordo del gennaio 2009 che prevede patti in deroga ai contratti nazionali per esigenze territoriali e di sviluppo". "In secondo luogo la riorganizzazione del lavoro deve avvenire nell'ambito di una cornice complessiva di revisione dei contratti nazionali che dia un quadro istituzionale certo alle relazioni industriali... il calo della produttività del lavoro è riconducibile soprattutto ad un rallentamento dell'accumulazione di capitale fisico e a un calo della produttività totale dei fattori... infine, bisogna ridurre il dualismo del mercato del lavoro...". Ovvero rendere più facile l'entrata precaria nel mercato del lavoro eliminandone la rigidità.

Infine, l'articolo conclude: "Il piano triennale per il lavoro del governo è un passo in questa direzione

ma per ora rimane solo un passo programmatico. E' necessario che tutte le forze sociali collaborino ad una riforma completa".

Anche se il linguaggio può sembrare tecnico la sostanza dell'articolo è chiara, rendere le deroghe al CCNL la nuova forma del CCNL, che in sostanza lo elimini e lo adegui alle aziende e al territorio (leggi, su quest'ultimo aspetto, gabbie salariali); spostare l'incremento produttivo dai salari ai profitti, la cosiddetta "accumulazione di capitale fisico" di cui parla l'articolo; infine, esercitare la massima pressione sul salario attraverso la precarietà e la disoccupazione.

Un vero manuale applicato del marxismo da parte dei padroni e con l'indicazione, finale, del ruolo dei governi nel trasformare in leggi con il 'piano triennale', questo modello neocorporativo e di fascismo del capitale.

I padroni quando indicano questa strada sanno di potere contare organicamente su questo governo, ma sanno che i contratti a misura di produttività sono un programma fortemente condiviso da opposizioni, partiti e sindacati, e fanno leva su questo accordo di fondo perchè i loro desiderata si trasformino in quella che chiamano "una riforma concreta".

E' perfino superfluo far rilevare come si parli di "contratti" come una parola che non ha più alcun significato. Il contratto da garanzia dei diritti, dei salari, del lavoro, sia pure dentro un contesto dato di un sistema capitalistico, diventa esplicitamente una serie di regole impositive su salari, diritti, condizioni di lavoro che affermino il dominio assoluto del capitale e dello sfruttamento; una sorta di ufficializzazione dei diritti dei padroni.

E' questo il significato reale avviato dal piano Marchionne e dalla sua estensione.

Sullo stesso giornale, il Sole 24 Ore, e nello stesso giorno, riprende gli stessi temi e in una certa misura gli stessi argomenti e le stesse soluzioni, il nuovo aspirante "uomo forte" nel sindacato confederale metalmeccanico, il segr. della Uilm Rocco Palombella.

Questi dichiara infatti: "il CCNL così com'è non garantisce più né le aziende né i lavoratori". Ma la citazione dei "lavoratori" è tanto per dire, perchè Palombella prosegue: "... per restituire un senso al contratto bisogna inserire le deroghe necessarie, per la vita del contratto dobbiamo farne uno che si apra alle esigenze delle imprese. Il modello Pomigliano

va riservato alle aziende che sono in grado di garantire certi requisiti, ma anche nelle altre, sindacati e imprese devono inserire una serie di opportunità che consentano alle imprese che vogliono investire e svilupparsi di farlo attraverso norme che garantiscano flessibilità”.

Come fare? “Già nel testo firmato da tutte le sigle sindacali del 2008 si è prevista l'istituzione di una commissione paritetica... è sbagliato pensare ad un contratto specifico per l'auto serve soltanto a portare modifiche al CCNL”.

Palombella lavora per esportare il modello realizzato all'Ilva nel CCNL, e avevamo segnalato questo come un pericolo e una prospettiva reale. Siamo stati su questo profeti, tuttora disarmati, ma soprattutto inascoltati. I fatti ora ci dicono che avevamo ragione e aiutano a capire perché e in che cosa consiste questa ragione. Palombella dice: “... va prevista una cornice di regole specifiche prendendola da settori in cui già funzionano. Non perché sia il settore da cui provengo, ma prenda la siderurgia ad esempio: i 21 turni, la continuità di marcia, solo per citare due esempi, hanno garantito la produzione. Queste modifiche vanno estese agli altri settori, in questo caso al settore auto, con le deroghe e sono quelle che riguardano al produttività...”. “...così come bisogna premiare la presenza... un meccanismo premiante basato sulla produttività in cui la parte di stipendio legata al raggiungimento del risultato arriva al 30-40%. Sarebbe un forte disincentivo all'assenteismo di massa..”.

Quindi si propone una sorta di salario che è certo solo per il 60-70 %, mentre il resto dipende dalla produttività e assenteismo collettivo; siamo in un certo senso in un meccanismo non solo in linea con il piano Marchionne ma forse anche peggiorativo.

La sintonia attiva con i piani del padrone del sindacalista in carriera della uilm deve servire agli operai e al sindacalismo di classe per comprendere ancor meglio la natura dei nemici e la linea e azione necessaria per poterli battere.

La scelta quindi che viene fatta per la Fiat nel settore auto e di conseguenza negli altri settori è di prendere quanto c'è del piano Marchionne in altri contratti e in altri settori e col sistema delle deroghe renderle applicabili nel settore auto e viceversa.

Giustamente, abbiamo denunciato in tutti questi anni e con noi tutte le espressioni del sindacalismo di classe come i contratti peggiorativi applicati in ogni settore e in ogni azienda rispetto ai contratti nazionali non costituivano soltanto dei contratti bidone fatti da sindacalisti venduti per quel settore, ma gravi precedenti che colpivano tutti gli operai e in generale tutti i contratti e i diritti sindacali.

Tutti questi contratti sono stati firmati nella quasi totalità dei casi da Cgil, Cisl, Uil e da Fim, Fiom,

Uilm. Ora con il piano e accordo Marchionne, la riforma generale del CCNL, il piano triennale per il lavoro del governo, si arriva ad una sorta di 'quadratura del cerchio'.

Quello su cui insiste Palombella è il primo degli anelli su cui si interviene, vale a dire l'utilizzazione del contratto siderurgico; cancellando ogni specificità, tutto ciò che c'è di peggio viene considerato estensibile, primo tra tutti l'orario flessibile che consente di tenere sempre in attività gli altoforni.

Si fa riferimento, sempre in un articolo su Sole 24 Ore, al fatto che in siderurgia per ridurre i costi energetici, usando le fasce orarie, la flessibilità, si fa sì che la produzione si concentri nella notte, nei festivi, fino – soprattutto quando c'è crisi di mercato - a chiudere di giorno per produrre la notte, il sabato e la domenica. E su questo, dice il presidente della Federacciai: “Abbiamo trovato un sindacato attento alle esigenze di competitività delle imprese. Sono molti gli accordi aziendali ove ci sono forme avanzate di utilizzo degli impianti”.

Siamo di fronte, quindi, a un doppio processo, quello che riguarda la siderurgia che prevede per i prossimi mesi un utilizzo quasi selvaggio di questa flessibilità e di questi accordi in deroga e l'inserimento di queste regole nei “contratti a misura di produttività” voluti dai padroni e dai sindacati dei padroni.

2 - Fiat, Marchionne e il ripensamento di Bertinotti

In un articolo, insolitamente lucido data la fine del personaggio Fausto Bertinotti, viene ripresa un'analisi decisamente più corretta del piano Marchionne di quanto appaia normalmente su Il Manifesto e in voga negli ambienti della sinistra parlamentare e del sindacalismo di opposizione.

“E' in campo una rivoluzione reazionaria provocata dall'impresa multinazionale che può avere esiti più generali sconvolgenti”, dice Bertinotti, aggiungendo inoltre che “...ci si aspettava un attacco del governo e della Confindustria di messa in discussione del CCNL in direzione di un patto neocorporativo, con il consenso di una parte rilevante del sindacato, quello che non ci si aspettava che fosse direttamente l'impresa multinazionale, intervenuta sulla sollecitazione di una dimensione internazionale”.

Si mette poi in luce di come si tratti di un “attacco al modello sociale europeo, con l'impresa che ne prende il comando forgiata sul modello nord americano che lascia intravedere, oltre la drammatica demolizione dei diritti dei lavoratori, un rapporto tra lavoratori e impresa che arriva fino all'annichilimento della persona che lavora”.

Si critica la posizione di chi ha considerato Pomi-gliano un caso a sé e come tale isolabile; così come

si critica la posizione di chi “critica Marchionne ma ne fa risalire la responsabilità al governo nazionale”, e giustamente si dice “la scelta della Fiat non deriva da tale deplorabile contesto, ma dalla collocazione scelta da parte dell'azienda nella competitività internazionale e dalla sua autonoma decisione di quale modello d'impresa perseguire”. E si afferma che “lo scontro è con la Fiat”.

Aggiunge che non è neanche vero “nè regge il 'ma fanno tutti così'; come “porta fuori strada anche insistere sul grande ritorno, quello di un Marchionne come Valletta e come Romiti... non solo perchè su questa via si rischia di perdere l'essenziale della nuova contesa ma anche... di non vedere una differenza storica rilevante. Valletta e Romiti hanno fatto ricorso ad ogni mezzo anche il più detestabile per prevalere in un duro conflitto di classe di cui tuttavia almeno veniva riconosciuta l'esistenza. Marchionne invece la nega e con essa nega ogni autonomia del sindacato come dei lavoratori per proporre la nuova impresa come una macchina da guerra, autoritariamente coesa al suo interno al fine di combattere il competitore nemico esterno”. E' quello che noi chiamiamo fascismo padronale, dentro il moderno fascismo in formazione dell'imperialismo italiano.

Bertinotti, poi, non manca di mandare una frecciata – ma meriterebbe ben più di una frecciata – verso l'idea di poter aggirare questo scontro per la via di una sostituzione qui ed ora dell'auto con nuove produzioni ecologiche. Si tratta qui delle posizioni ampiamente espresse da Guido Viale sul Manifesto e di cui si fa portavoce nelle fila operaie quella parte meno evoluta del sindacalismo di classe che è la Cub di Tiboni che attraverso queste posizioni diserta di fatto il conflitto reale in corso.

Infine, anche la conclusione di Bertinotti è apprezzabile: “Marchionne e i suoi compagni di avventura... hanno fatto e perseguono una scelta che non è fuori dal Contratto e dalla Costituzione, essa è contro il Contratto e contro la Costituzione. Bisognerebbe intenderlo bene e trarne tutte le conseguenze sociali, politiche, istituzionali, altrimenti la sinistra non rinascerà”.

Bertinotti è stato uno dei principali fautori e sostenitori del “padrone progressista Marchionne”, ha dato un fortissimo contributo all'affermazione di Marchionne, contribuendo attivamente a quella demolizione di una sinistra di opposizione in questo paese, anche parlamentare. Va bene che siamo in un paese di trasformisti ma è davvero assai improbabile che chi è parte della malattia della cosiddetta “sinistra” ne sia anche il medico curante! La “sinistra” di cui parla Bertinotti non rinascerà o nasce già morta, e questo non è un male ma un bene.

Tocca ad altri trarne tutte le conseguenze sociali, politiche, istituzionali anche delle analisi contenute nell'articolo per rispondere alla macchina da guerra

di Marchionne con la guerra di classe.

3 - Processo fiat a Melfi. lampi di umanità e dignità di classe contro l'imbarbarimento e il cinismo padronale

Al presidio al Tribunale di Melfi dove il giudice deve pronunciarsi sul licenziamento dei 3 operai della Fiat Sata, tra cui due delegati Fiom. (da Il Quotidiano della Basilicata del 4 agosto).. “in attesa “del regalo” di nozze”: “E' la vigilia di quello che per tutti è il giorno più bello della propria vita (la vigilia del suo matrimonio – ndr). Ma Antonio Lamorte insieme a Giovanni Barozzino e Marco Pignatelli è uno dei tre operai “cacciati” dalla Sata, perchè accusato di aver bloccato un carrello robotizzato nel corso di un corteo interno... il prezzo da dover pagare per aver “portato avanti con coscienza e coerenza i propri ideali” ... ora siamo sicuri che vedremo riconosciuti i nostri diritti. Ecco perché – spiega ancora – quando è arrivata la notizia del licenziamento non abbiamo mai pensato di mettere in discussione i nostri progetti per il futuro. Matrimonio compreso. Maria “mi conosce bene e soprattutto sa cosa significa essere rappresentante sindacale in una grande fabbrica come la Fiat... Ad ogni modo non avremmo mai consentito alla Fiat di interferire anche nella nostra vita privata”. Al matrimonio ci saranno anche molti colleghi della Sata. “E' la loro solidarietà che ci è stata data fin dai primi giorni, che ci ha dato la forza di andare avanti in questi giorni”. Oggi molte tute blu della Fiat di Melfi saranno davanti al Tribunale...”

Dall'articolo “Ecco il dono del padrone” a firma sul quotidiano della basilicata di Campenni, Caputo, Della Corte): “... il piano strategico d'attacco sembrava perfetto, almeno in astratto. In effetti, quel che l'azienda non ha tenuto in debita considerazione è che i delegati Fiom licenziati hanno un seguito tra i lavoratori Sata che va ben al di là delle sigle e delle appartenenze sindacali... abbiamo avuto modo di parlare con diversi operai... i quali ci hanno espresso la loro forte solidarietà rispetto ai colleghi licenziati, non tanto perché delegati Fiom ma per la loro quotidiana disponibilità nel lottare per la soddisfazione delle esigenze e dei bisogni di tutti i lavoratori. Del resto anche il 12 luglio, giorno del presidio della Confindustria di Potenza e del corteo alla Regione, nel momento in cui qualcuno ha cercato di accostare al problema dei licenziamenti anche quello del mancato pagamento, da parte della Fiat, del premio di produzione, abbiamo sentito gli operai urlare in coro: “In questo momento non ce ne frega niente del premio, che la Fiat se lo tenga pure, insieme a tutto il resto, glielo regaliamo, ma deve ridarci i nostri compagni, rivogliamo i nostri colleghi in fabbrica con noi.

Speciale Fiat 8 13 agosto

1- La vittoria degli operai alla Fiat Sata e le reazioni

La sentenza emessa dal Tribunale di Melfi è innanzitutto una vittoria degli operai della Fiat Sata, con tutto il rispetto per giudici, avvocati e la Fiom nazionale e locale che hanno presentato il ricorso. Gli operai alla Fiat Sata erano in lotta non tanto contro il piano di Pomigliano ma contro la Fiat tout court che aveva aumentato i ritmi a sorpresa, in una situazione di cassintegrazione, per ottenere più lavoro con meno operai, più sfruttamento, più fatica.

Questo sciopero nato spontaneo, era stato imposto a tutte le OO.SS., con un ruolo attivo d'avanguardia riconosciuto ai delegati Fiom poi licenziati. La linea è stata bloccata, il carrello oggetto del licenziamento fermato dalla lotta di tutti gli operai. Legittima la lotta, legittimo il blocco della linea, pienamente responsabile l'azienda del blocco della stessa.

Per fermare questo sciopero si è scatenata una rappresaglia, questa sì dentro il clima nuovo imposto dal piano Marchionne e dal fascismo padronale.

Si è trattato, ha detto il giudice, di una rappresaglia antisindacale che colpiva la parte del sindacato e degli operai che questa lotta sindacale stava facendo.

Alla ragione della lotta e degli operai e delegati protagonisti di essi, si è unito il senso di solidarietà e indignazione della larga maggioranza degli operai della Fiat Sata, indipendentemente dalle iscrizioni sindacali, che questa lotta divideva, e i due delegati erano rappresentativi di questa lotta, uno dei due delegati, Giovanni Barozzino, era stato il più votato alle recenti elezioni Rsu che la Fiom aveva vinto.

Su questa base la lotta è proseguita dopo i licenziamenti, su questa base vi è stata la riuscita manifestazione a Melfi, in cui si è visto sostanzialmente il calore, la solidarietà, la determinazione degli operai verso i 3 licenziati, intanto saliti sulle mura venusine per rendere visibile la lotta, per far diventare questa lotta una vera bandiera, nel contesto della lotta generale.

Il fattore di classe e umano della comunità operaia della Fiat Sata hanno per ora vinto. La Fiat, l'uomo nero e i suoi scagnozzi in seno alla Sata hanno per ora perso.

Insomma, questi licenziamenti sono apparsi a tutti gli operai, alle loro famiglie, alla comunità, come una vigliaccata. Questo clima, questo spirito non poteva non influire nelle grigie aule del Tribunale; peraltro

nei giorni dell'udienza invase e presidiate da oltre un centinaio di compagni di lavoro dei 3 licenziati. Le udienze hanno visto le testimonianze di tanti operai, precise, a volte commoventi, che hanno messo sotto accusa questa violenza del padrone. Antonio Lamorte si sposava in quei giorni, lui e la moglie hanno atteso la sentenza, non sono partiti in viaggio di nozze, colpevoli di cosa? Di essere operai, di fare i delegati, di fare lo sciopero.

Ma questa comunità operaia non è un caso che ha reagito così e ha vinto. E' quella dei "21 giorni", è quello spirito che non è mai morto; è lo spettro per i padroni, quello spettro che non sono riusciti a cancellare, che riemerge quando il gioco si fa duro e i padroni pensano che sia morto e sepolto dalle divisioni sindacali, dalle contraddizioni tra gli operai, dai personalismi, dalle piccinerie e meschinerie che pur ci sono nei "tempi di calma" tra gli operai della Sata; ma se padroni e capi sfidano gli operai, gli operai accettano la sfida e vincono. Certo parzialmente, come fu per i "21 giorni", come è per questa sentenza in questa fase.

Padroni e stampa dei padroni, agenti dei padroni nelle fila operaie non hanno esitato a parlare di "sabotaggio", a ricordare l'altra accusa di "terrorismo" che originò altri licenziamenti, poi rientrati. Ma così facendo, si sono dati la zappa sui piedi. Perché non erano sabotatori e terroristi quelli licenziati l'altra volta e non lo sono Giovanni, Antonio e Marco.

Anche se su questo, però sarà bene che gli operai Fiat di Melfi e le loro avanguardie non si illudano e comprendano una volta per tutte: i padroni considerano "sabotaggio" chi contrasta i loro piani, e sabotare i loro piani è giusto, necessario, è inevitabile. Così come considerano "terrorismo" il sindacalismo di classe, la lotta contro il potere dei padroni per il potere operaio. Questo sindacalismo, questa lotta terrorizza in effetti i padroni, e deve terrorizzare, soprattutto se e quando diventa un fenomeno permanente, organizzato, pianificato, per mettere fine al terrore dei padroni, quello che oggi assume le sembianze del fascismo padronale di Marchionne e del governo che lo sostiene.

Ma chiaramente, quando una lotta operaia vince anche parzialmente, anche se solo in un'aula del Tribunale, non c'è da aspettarsi "rose e fiori", i padroni e i loro uomini diventano lividi di rabbia, sminuiscono, denigrano e preparano la controffensiva.

La prima reazione della Fiat e di Marchionne che annuncia l'opposizione legale, conferma la denuncia

penale a cui fa seguire la guerra di bassa intensità contro gli operai da riassumere, contro l'opposizione sindacale, contro tutti gli operai della Fiat Sata

I servi del padrone sono usciti subito allo scoperto. Innanzitutto i sindacalisti legati ormai mani e piedi alla Fiat.

La reazione più livida e vendicativa è quella del giorno dopo, apparsa sulla stampa dell'11 agosto di Palombella, segr. nazionale Uilm, che dice: "La Fiom doveva scegliere solo la via legale... non si doveva mettere a ferro e fuoco lo stabilimento... la decisione dell'amministratore delegato di Fiat Group, Marchionne, di trasferire la produzione della nuova monovolume LO in Serbia anziché a Mirafiori e poi a Melfi che era lo stabilimento più accreditato, parte da qui. I 15/20 giorni di blocco dello stabilimento hanno dissuaso il Lingotto da un forte investimento in Italia...".

Si cerca quindi far passare la lotta contro i licenziamenti, l'aumento dei ritmi, la solidarietà operaia, come causa dei piani dei padroni e non come lotta contro di essi. Siamo davvero in un'altra fase del sindacalismo di regime, siamo nella fase del sindacalismo del fascismo padronale.

Bonanni assume una posizione più cauta, ma sostanzialmente dello stesso tipo: "la vicenda è il frutto del clima di esasperazione creato dalla Fiom. Avevamo avvertito la Fiat di non cadere nella trappola della esasperazione. Ma non lo ha fatto... è bene non dimenticare che i licenziamenti sono gli effetti di una situazione conflittuale non la causa... l'azienda deve invece giocare il suo ruolo sul piano politico e proseguire il confronto con tutti coloro che sono interessati a ridare solidità alla produzione dell'auto in Italia".

Il consiglio di Bonanni è quindi compattamento del fronte padronal sindacale, come arma per raggiungere gli stessi scopi dei licenziamenti repressivi.

La grande stampa del padrone parla attraverso un articolo del 11 agosto su Corriere della Sera di Dario Di Vico: "I pretori non ci salveranno, se i pretori del lavoro tornano ad essere come in anni che pensavamo passati, i protagonisti delle relazioni industriali italiane, le ragioni dell'economia sono destinate inevitabilmente a soccombere". E per dar forza ai suoi argomenti resuscita il cadavere di Romano Prodi per sostenere che "è necessario il completo sfruttamento degli impianti e la loro flessibilità di fronte ad un mercato sempre più difficile". Quindi, per cortesia, Fiom, operai, pretori non vi mettete di traverso...

Pietro Ichino non nasconde anch'egli il suo imbarazzo a fronte della sentenza ma cerca di razionalizzare. A parole dice che è una sentenza giusta, ma aggiunge: "...altrettanto sicuramente è vietato il comportamento del lavoratore, sindacalista o no, che nel

corso di uno sciopero compia atti mirati a impedire il lavoro di altri dipendenti, o comunque il processo produttivo...". Ma il giudice ha smentito proprio questo punto. Ichino vuole fare il giudice al posto del giudice. Ichino aggiunge subito dopo, che il caso della Fiat Sata fa storia a sé e lo dice per segnalare che: "...eventuali ricorsi sull'accordo di Pomigliano, sarebbero di natura molto diversa". Ovvero, non vi azzardate a fare ricorso contro questo accordo e soprattutto, giudici non pensate di dare nuove sentenze favorevoli su questo.

Poi torna sul suo cavallo di battaglia di fase, la legge che legittimi solo chi è d'accordo col padrone, diremmo noi, ad essere sindacato riconosciuto in fabbrica, con la legalizzazione degli accordi separati e l'accantonamento "governato" delle minoranze.

La sentenza viene accolta con un imbarazzo non molto nascosto e con una volontà di passare subito oltre dagli esponenti dell'opposizione parlamentare. L'ex ministro del Lavoro Damiano dice: "la giustizia del lavoro ha fatto il suo corso, ora è importante tornare al confronto". Su questo si attestano sostanzialmente tutti gli esponenti del PD che temono soprattutto che la vittoria operaia alimenti, come è giusto che sia, una nuova fase dello scontro.

Il segretario regionale del PD lucano Speranza rilancia: "... il tempo è maturo per aprire una discussione reale che metta al centro il tema della produttività del lavoro... solo questa comune consapevolezza potrà recare benefici contro fughe in avanti o impostazioni ideologiche che rischiano di spezzare il clima di collaborazione".

Più imbarazzato appare il presidente della Regione Basilicata, Vito De Filippo, messo sotto accusa dagli operai della Fiat Sata per la sua posizione equidistante a parole ma filo Fiat nella sostanza e per la sua assenza di sostegno e partecipazione. La sentenza è una sconfitta anche per lui.

L'ex sottosegretario all'economia, Lettieri, aggiunge un argomento non presente negli altri commenti: "... la sentenza evidenzia anche inadeguatezza della dirigenza Fiat di Melfi la cui cecità portò anni fa ai "21 giorni" di protesta. Ignorano i diritti e le esigenze dei lavoratori dello stabilimento di Melfi che è il più produttivo del sistema Fiat. L'amministratore Marchionne... dovrebbe valutare bene il comportamento dei suoi dirigenti...".

Insieme alla grande gioia mista a sollievo, a fronte della grave preoccupazione dei tre operai reintegrati e della maggioranza degli operai Fiat, condivisa pensiamo da tutti gli operai italiani che hanno conosciuto la vicenda, va rilevata la posizione della Fiom che mette l'accento sullo Statuto dei Lavoratori, sulla legge e viene incoraggiata questa linea a fronte degli altri licenziamenti in corso e soprattutto del piano Pomigliano. Ma nelle dichiarazioni di Landini questa

soddisfazione e questa linea vengono utilizzati principalmente per chiedere un ritorno al tavolo della trattativa, a “riaprire un vero negoziato su tutti i temi aperti con la Fiat che ricerchi le soluzioni nel rispetto del CCNL, delle leggi e della Costituzione... “la contrattazione collettiva è una risorsa per ricercare soluzioni innovative tra le parti se diventa una reale mediazione tra i diversi interessi del lavoro e dell'impresa...”.

Noi non pensiamo che la vittoria parziale a Melfi, così come il No al referendum di Pomigliano indichino questa strada. E' la lotta e l'opposizione intransigente che paga, che uniscono gli operai, ostacolano e mettono in crisi il piano Marchionne che non può essere negoziato e meno che mai “nel rispetto del contratto nazionale” che a suo tempo la Fiom non ha firmato.

E pensiamo che le cosiddette “soluzioni innovative tra le parti e reale mediazione tra i diversi interessi del lavoro e dell'impresa”, rappresentino oggi nel contesto del fascismo padronale una via sbagliata, illusoria e perdente.

2 -La fiat, il ricorso e i suoi amici

L'annuncio del ricorso della Fiat contro la sentenza del Giudice del lavoro di Melfi non ha sorpreso gli operai licenziati: “Io – dichiara Barozzino – me lo aspettavo... resto comunque sereno”. L'attesa ora è per il rientro del 23 agosto. Barozzino ribadisce comunque l'importanza della lotta: “... sui giornali soprattutto nei primi giorni leggevo tante cose, ma nessuno riusciva a raccontare la solidarietà sincera e libera dei lavoratori della Sata di Melfi. Sono ricordi che non si potranno mai cancellare”. Questa è la forza degli operai. E non sarà certo il nuovo ricorso, la denuncia penale che potrà intaccarla; meno che mai i microbi parassiti dei sindacati Fiat che a quanto pare hanno spinto la stessa Fiat a presentare ricorso.

Di Maulo della Fismic dichiara: “E' importante capire le motivazioni, non vorremmo che il giudice ha stabilito che i sindacalisti possono fare tutto ciò che vogliono in fabbrica. In tal caso ci sarebbe da preoccuparsi”. Ancora più rabbioso appare il microbo più grosso, Palombella della Uilm: “Basta giudici e Tribunali. Non si può esultare per una sentenza e considerarla una grande vittoria”.

La Fiat chiama a raccolta nuovi avvocati e mobilita il giornale dei padroni che annuncia un Marchionne che vuole procedere a “tappe forzate con una riorganizzazione lampo che imponga un cambio di passo al sindacato” (Sole 24 Ore del 12 agosto).

Non si può quindi pensare che la Fiat possa accettare questa sentenza che sancirebbe la sua scon-

fitta, dopo quella del referendum di Pomigliano. E come al No operaio ha risposto col piano NewCo, nel tentativo di poter fare una epurazione di massa, analoga risposta è da attendersi sul fronte dei licenziamenti. E affida alle parole alate di un servo del padrone, il docente del diritto del lavoro all'università Bocconi, Maurizio Del Conte, l'arma della critica.

Costui sostiene subito che la sentenza è la scelta peggiore, in particolare essersi riferiti all'art. 28 dello Statuto dei Lavoratori significa aver legittimato: “... comportamenti che bloccino l'attività produttiva... con il rischio che qualcuno si convinca di aver ottenuto il via libera per il sabotaggio in azienda... E' un rischio ritrovarsi con un giudice che fissa il livello di civiltà delle regole e delle relazioni sindacali... non ci sono le condizioni di base né sociali né ideologiche per tornare ad un clima da anni '70, c'è molta più collaborazione tra capitale e lavoro. Allora lo Statuto dei Lavoratori era un insieme di norme senza contenuti concreti, mancavano le sentenze...”; – finché lo Statuto dei Lavoratori era una cornice vuota per fermare con affermazioni generali l'ondata di lotte operaie degli anni '70, esso era voluto e condiviso dai padroni; ma se oggi il suo uso in una fase diversa può mettere in discussione, anche attraverso le sentenze, la dittatura padronale, allora il nostro esimio professore non ci sta - “ora sarebbe assurdo – continua Del Conte - ridefinire il significato della lotta sindacale accettando anche azioni violente per bloccare l'attività produttiva...”.

Quindi, lo sciopero legittimo degli operai di Melfi è ormai definito dal professore per conto del padrone, “azione violenta”; e si può ben capire qual'è la strada che ha scelto la Fiat sul piano penale. Ed è bene che anche gli operai, le loro avanguardie, ne comprendano la natura.

In attesa di mettere in opera la criminalizzazione penale, però, anche Del Conte si concentra sull'aspetto giudiziario. Alla domanda del giornale: “Qualcuno potrà approfittare di questa sentenza?”, Del Conte risponde: “La tentazione può essere forte. Anche se non credo che altri giudici seguano questa tendenza... la Fiom potrebbe avere la tentazione di cavalcare la vittoria ottenuta considerandola una 'causa pilota', ma rischierebbe di trasformare una battaglia vinta in una guerra persa. Sarebbe sempre più difficile indirizzare verso l'Italia gli investimenti delle aziende nazionali ed estere. Per questo credo che anche la Fiom farà prevalere il senso di responsabilità e non scatenerà la guerra”.

Insomma, il professore, intando la scatena lui la guerra, poi chiede all'avversario di stare fermo per farsi colpire.

Insomma, il professore, come altri professori prima di lui, come D'Antona, Biagi, attaccano la condizione operaia, scrivono leggi e provvedimenti che

sono una vera violenza contro gli operai, chiamano, come fa quest'ultimo, "violenza" uno sciopero contro i turni e sono ben disposti a far perdere il lavoro, a rovinare la vita degli operai licenziati.

Noi ci auguriamo che la Fiom consideri questa una causa pilota e non faccia prevalere il "senso di responsabilità".

Ma c'è chi è già entrato in campo perché avvenga esattamente quello che la Fiat vuole.

Ed è il segretario nazionale della Cgil, Epifani che interrompendo forse le sue vacanze – chi lo ha mai visto alla Fiat Sata mentre gli operai lottavano? - torna alla carica, rilanciando la linea di "cominciamo a ragionare insieme", partendo dal mettere una pietra sopra proprio sull'accordo di Pomigliano:

"So bene che è stato firmato un accordo votato dai lavoratori, pure con un dissenso molto forte, ma c'è lo spazio per approfondire la riflessione anche con cisl e uil e riprendere in mano la situazione...

possiamo valutare e discutere innanzitutto sui 18 turni settimanali, si renderebbe inutile tutta la normativa illegittima sullo sciopero... (si vogliono sostanzialmente blindare i 18 turni, affinché questa blindatura abbia una funzione antis-ciopero – ndr)... quanto alla malattia, bisogna rendersi conto e trovare il modo di colpire i veri assenteisti, nel comune obiettivo di aumentare la produttività... ma anche qui allargando il discorso e facendo un passo in più...".

Qui Epifani espone una proposta di cui non riportiamo alla lettera il testo che va incontro al disegno di vanificare il CCNL trasformandolo in una mera cornice generale, superando le differenze di categoria, appunto per renderlo solo una cornice generale, per dare libero spazio a quell'insieme di deroghe specifiche, chiamate da lui "riferimenti specifici per le diverse attività industriali", e che convergono con il cosiddetto "contratto auto" che la Fiat vuole fare attraverso la NewCo.

Al meeting di CL

Marchionne proclama la guerra di classe

L'intervento fatto da Marchionne al meeting di Comunione e Liberazione è stato arrogante, e si è proposto come la nuova linea generale che deve essere assunta da chi vuole il bene dell'Italia; ma proprio per questo ha avuto il merito di aver reso ancora più esplicito, senza più mascherature, la volontà della classe capitalista, non solo di vincere la crisi ma di imporre oggi apertamente la sua concezione del mondo, i suoi piani, le sue strategie, i suoi "valori", a cui si devono assoggettare tutte le persone, accettando quelle concezioni anche come idee universali, quei piani come fatti, realtà da non mettere in discussione.

L'intervento di Marchionne è stato oggettivamente un intervento di stampo fascista, che esalta l'uomo come individuo e chiama i giovani a farsi individualmente responsabili dell'impresa indicata.

In questo senso deve cancellare la lotta di classe; deve proporre a livello pratico, politico ma anche ideologico un neo corporativismo in cui padroni e operai sarebbero uniti, avrebbero gli stessi interessi, gli stessi fini; per imporre i materialissimi interessi della classe capitalista sugli interessi degli operai e della maggioranza della popolazione.

Questo Marchionne lo ha fatto attraverso alcuni passaggi:

Primo, farsi paladino dei "grandi temi su cui la nostra società – qualunque società che voglia definirsi giusta – ha il dovere di interrogarsi", delle "que-

stioni più spinose con le quali l'umanità si deve confrontare": il senso della globalizzazione, la violenza della povertà, il contrasto tra ricchezza mondiale e le condizioni della gran parte della società, ecc.

Tenendo conto che questo Marchionne lo dice mentre con il piano "Fabbrica Italia" sta condannando centinaia di operai, di famiglie a non avere un futuro, in cui uno dei massimi rappresentanti del governo, Tremonti, afferma senza più riserve che la salute, la vita dei lavoratori sui posti di lavoro vale meno del profitto dei capitalisti, significa solo cercare di sussumere le esigenze dell'umanità per espropriarne i lavoratori e le masse, effettivi e unici protagonisti di un radicale cambiamento sociale, e tentare di mostrare la classe capitalista, che con il suo sistema di sfruttamento e di appropriazione di tutta la ricchezza sociale prodotta a livello mondiale è la vera causa dei problemi indicati, come risolutrice della vita di milioni di uomini.

Secondo, stravolgere la realtà a proprio uso, da un lato affermando che la crisi è frutto del "funzionamento dei mercati", visti come una sorta di potenza a sé, in cui agiscono "fattori fuori dal controllo e dalla responsabilità individuale"; e che quindi il capitale - il cui sistema di produzione finalizzato al profitto è in realtà l'unico responsabile della sovrapproduzione, dei terremoti dei mercati - non ha responsabilità per la crisi.

Dall'altro, affermando che il peggioramento delle condizioni di lavoro non è causato dall'azione del padronato, del governo, ma è piuttosto conseguen-

za di quelle forze che rispondono con debolezza, con “vecchi schemi”, e che soprattutto non apprezzano gli sforzi della Fiat; la Fiat guarda ai nuovi orizzonti, a “qualcosa che sia solido e duraturo, da cui partire per immaginare il futuro”, vuole garantire a “tutti i nostri lavoratori un futuro più sicuro”; chi è contro la Fiat invece “vuole proteggere il passato”, rifiuta il futuro. Ed è, quindi, un nemico!

La Fiat, dice Marchionne, vuole risollevarci l'Italia, noi vogliamo “trasformare l'Italia in una base strategica per la produzione e la esportazione di vetture”, noi vogliamo “compiere questo sforzo in Italia (anche!) rinunciando ai vantaggi sicuri che altri paesi potrebbero offrire”; e invece non siamo apprezzati.

Quindi, chi ostacola questo sforzo è contro l'Italia. In primis chiaramente gli operai “arrivati anche al sabotaggio”.

Marchionne a Rimini ha espresso e fatto appello senza mezzi termini alla vera battaglia da fare: “non è possibile gettare le basi del domani continuando a pensare che ci sia una lotta tra capitale e lavoro, tra padroni e operai”. E chiama a questa battaglia “l'Italia”, tutta, perchè abbandoni “questo modello di pensiero” e assuma “un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale, per condividere gli impegni, le responsabilità e i sacrifici e per dare al Paese la possibilità di andare avanti”. E' un proclama da guerra, sia pure ancora non con le armi (benchè ci penserà lo Stato di polizia eventualmente ad usarle contro le lotte dei lavoratori).

Marchionne, e poi a seguire Marcegaglia e poi Tremonti, e in altri momenti Sacconi, hanno pubblicamente annunciato di voler portare avanti e stravincere la “guerra di classe”; hanno indicato apertamente negli operai, nelle lotte il vero ostacolo ai loro piani di sfruttamento, attacco al lavoro, attacco ai salari, ai piani di cancellazione delle pochissime norme democratiche (“non siamo più negli anni '70”), al progetto di stravolgimento, anche di pensiero, del “modello Italia”; la crisi li costringe a dichiararsi senza infingimenti.

Ma così dichiarano anche che la lotta degli operai, dei lavoratori è effettivamente il nemico da temere! Questo sbandieramento di forza, nasconde in realtà una preoccupazione, una debolezza strategica.

Ma è anche una battaglia ideologica, di “valori”, quella che ha impugnato Marchionne.

Primo: La Fiat è bene. La Fiat è disinteressata:

potevamo andarcene in Polonia, ma siamo rimasti in Italia e “facciamo tutto questo perchè crediamo nel futuro italiano”, e quindi, intorno alla Fiat devono stringersi tutti: “Sono fortemente convinto che abbiamo la possibilità di costruire insieme, in Italia, qualcosa di grande, di migliore e di duraturo. Fabbrica Italia è un grande progetto, perchè nasce da nobili intenzioni. Per questo abbiamo il dovere di proteggerlo”. Chi non appoggia questi valori fa prevalere l'indifferenza sulla responsabilità, la noia sull'impegno, le mode del momento sulla coscienza”.

In realtà Marchionne più parla, più appare il mostruoso rappresentante del capitale che con la bocca cita i “valori” e con le mani conta i soldi. La Fiat resta in Italia perchè qui è la sua forza industriale e di mercato, senza la base Italia non avrebbe alcun credito.

Dietro gli alti appelli, vi è il pesante diktat verso tutti, anche governo, settori industriali, sindacati (verso una parte dei quali, però, Cisl e Uil – unici citati insieme ai loro segretari esplicitamente da Marchionne – vi è invece pubblica gratitudine), perchè “abbraccino questa sfida”, tradotto: perchè difendano i profitti della Fiat.

Secondo. Chi è maggioranza e chi è minoranza; quali diritti vanno difesi. La maggioranza è chi sta con la Fiat, la minoranza è chi si oppone alla Fiat.

Anche se questa “maggioranza” di cui parla Marchionne si costruisce col ricatto, con la dittatura, con l'azione dei servi, in primis Cisl e Uil, ma anche partiti, istituzioni, parroci, aristocrazia operaia, ecc., essa deve decidere e ha il diritto di farlo. Il diritto è il diritto del profitto padronale.

La questione sta, invece, esattamente all'inverso. E' “maggioranza” chi si batte per gli interessi della maggioranza degli operai. Quel 48% di voti operai al referendum di Pomigliano, quegli operai e operaie si sono battuti non per sé ma per la difesa del lavoro, delle condizioni di lavoro e di vita, della dignità di tutti; è “minoranza” chi votando Sì ha pensato solo a salvare il proprio posto di lavoro contro i compagni di lavoro che possono essere licenziati, ha pensato a sé e non al futuro della maggioranza dei lavoratori Fiat.

Marchionne ha confermato il detto del vecchio Marx: la classe dominante per i suoi interessi di un'estrema minoranza, deve affermare il proprio interesse come interesse generale.

Speciale Fiat 9 13 settembre

1- il "fuoco" sul giubbotto

Bonanni subito dopo la contestazione ha ostentato il giubbotto bucato che sarebbe stato colpito dal fumogeno lanciato dal gruppo dei manifestanti, studenti, precari, operai, che hanno giustamente invaso la festa del PD per contestare uno degli esponenti di punta della recente fase di ferreo accordo neo corporativo Fiat/sindacati di regime.

Dopo di che è partita la grande caciara contro i contestatori: "antidemocratici", "violenti", "estremisti", "anticamera del terrorismo".

Bonanni ostentando giubbotto e tutti gli altri ostentando il Bonanni ferito/forato hanno messo sotto accusa il clima generale di contestazione di questi piani neocorporativi, compresa la Cgil.

Tutti sappiamo che i passi fatti da Bonanni e dagli altri sindacati complici non hanno avuto alcuna legittimazione dalle assemblee operaie, né da altre forme di espressione dei lavoratori, con l'eccezione dell'accordo di Pomigliano passato a maggioranza risicata in un clima di referendum/ricatto illegittimo e illegale, denunciato da diverse parti. Tutti sappiamo come da mesi è in corso alla Fiat una vera e propria azione di terrore, fatta di licenziamenti repressivi e di minacce di licenziamenti di massa, chiusure di stabilimenti. Tutti sappiamo che anche questa campagna terrorista non trova nessun riscontro nelle leggi, nello Statuto dei Lavoratori, negli stessi accordi contrattuali (fino a che non li disdettano) e, in diversi casi, nella Costituzione italiana.

Eppure nessuno si vergogna nel definire "antidemocratici" i contestatori di Torino. Nessuno ha vergogna nel sbattere il "mostro in prima pagina", come la compagna accusata di aver lanciato l'ultra innocuo fumogeno; tutti pronti a richiamare gli anni '70 rilanciando una campagna storica che ne deforma i contenuti di grande movimento di massa di operai, studenti, con potenziale rivoluzionario di trasformazione sociale, che fu represso con stragi e violenze da parte dello Stato. Il loro richiamo agli anni '70 è volto esplicitamente a definire come "terrorismo" la protesta sociale - e non a caso si parla di "sabotaggio" a proposito dello sciopero degli operai di Melfi - quindi è volto alla criminalizzazione del dissenso, criminalizzazione interna al regime di moderno fascismo in formazione e del fascismo padronale agente.

Se la contestazione ha avuto come bersaglio Bonanni, come in altre occasioni aveva avuto il filo mafioso presidente del Senato, Schifani, il fatto che questi personaggi siano ospitati dal PD e le reazioni

che ha avuto il partito stesso, mostra, se ancora ce ne fosse bisogno, come questo partito sia sempre di più, oggettivamente, l'altra gamba necessaria del moderno fascismo e del fascismo padronale, nelle cui linee generali, economiche, politiche, culturali e sociali si riconosce. L'opposizione a Berlusconi, che questo partito dice di fare, in un'opposizione alla persona di Berlusconi e al suo entourage corrotto e affaristico e non certo al piano generale della borghesia imperialista italiana nella sua componente di punta attuale rappresentata dalla Fiat di Marchionne.

In questo senso la contestazione di Torino ha centrato l'obiettivo, è il PD di Bersani, Fassino, Letta, il partito del grande padronato industriale che cavalca la tigre delle contraddizioni interne al governo Berlusconi per proporsi come miglior gestore degli affari dello stesso.

Giovedì 2 settembre l'ex ministro del lavoro, Damiano, e uomo di punta del PD su 'Sole 24ore' affermava con forza: "... dico sì al patto di Marchionne... (e, rivolto alla Fiom) a Pomigliano si è espressa la maggioranza dei lavoratori e tutti devono tener conto del risultato". Damiano appoggia il caposaldo di questo piano "la collaborazione tra capitale e lavoro" che altro non è che "coinvolgere i lavoratori nelle scelte strategiche dell'impresa... quando chiedono più turni, più competitività, una migliore organizzazione del lavoro". Per concludere: "...l'obiettivo è quello di assicurare condizioni di competitività rispondendo alla richiesta di Marchionne, analogamente come si è fatto per altri settori come la siderurgia (padron Riva - ndr)".

Tutti hanno poi potuto leggere le dichiarazioni di Fassino: "ricordo bene gli anni di piombo a Torino... anche allora si cominciò coi fischi, poi vennero i lanci dei bulloni, le spranghe e infine si cominciò a sparare...".

A questo sono seguite le critiche sollevate contro l'operato della polizia che non avrebbe immediatamente caricato e impedito di partecipare ad una festa pubblica i manifestanti. E le conseguenze si sono viste subito nei giorni successivi in occasione della presenza di un altro losco figura, come Angeletti, in cui la Festa è stata obiettivamente militarizzata, con perquisizioni illegittime.

Alla Cgil tutti dovrebbero sapere che Bonanni non da ora utilizza la contesa sociale e l'appoggio al patto neo corporativo anche come virulenta campagna

personale volta a scalzare con la forza la stessa Cgil e di come siano innumerevoli le critiche e le denunce di questa prassi antidemocratica eretta a sistema proprio da parte della Cisl, che da sempre contrasta ogni forma di democratizzazione anche legislativa delle procedure di “democrazia sindacale”, e come da questo Bonanni e i suoi sindacalisti ne traggano vantaggi, privilegi economici e carriere assicurate nelle aziende e negli apparati dello Stato. Per cui ogni contestazione è legittima ed espressione, questa sì, di effettiva democrazia.

Ma la coda di paglia della Cgil espressa in questa occasione con la solidarietà a Bonanni è la spia evidente del considerarsi parte di quel ceto politico sindacale consociativo, i cui i dissensi attuali sono temporanei.

Ma a proposito di “democrazia”, anche la dichiarazione di Landini che va messa sotto attenzione.

Landini ha dichiarato subito: “la Fiom esprime la più netta condanna di quanto avvenuto a Torino, ove Bonanni è stato oggetto di una inaccettabile contestazione organizzata... Per la Fiom la democrazia è un principio irrinunciabile”. Sarà, ma non in questo caso.

Come da più parti è stato detto, fischi e contestazioni sono una forma di espressione del pensiero e quindi ampiamente democratica. Inoltre, Landini ha chiesto agli operai, ai suoi iscritti, ai suoi delegati che vivono quotidianamente, e non solo nel gruppo Fiat, il peso e gli effetti dell'antidemocrazia costante in fabbrica, se la pensano come lui? Con quale diritto Landini esprime questa “netta condanna”? se non per l'inaccettabile, questo sì, richiamo della foresta che i dirigenti sindacali Fiom sentono ogni volta che le lotte operaie, le contestazioni al sindacato di regime si esprimono in forme più radicali.

La posizione di Landini deve essere sconfessata dagli operai che lottano e deve anche far aprire gli occhi sull'incoerenza e inconseguenza tra il dire e il fare della Fiom, del “piede in due staffe” praticato in tutti questi anni e che in questa fase, che è di necessaria opposizione, continua ad essere il compagno di strada di questa stessa opposizione.

Il culto della legalità ampiamente condiviso dal gruppo dirigente della Fiom e da buona parte dei suoi delegati è l'anello debole della lotta operaia contro il fascismo padronale.

Infine, naturalmente bisogna occuparsi in questa occasione dei partiti e giornali di sinistra.

Il Manifesto, a cui da tempo dedichiamo una critica sul modo come affronta l'intera questione Fiat e su come sia condizionante sino alla disinformazione il suo appiattimento sul gruppo dirigente della Fiom, con Loris Campetti questa volta è andato ben oltre.

Il corsivo apparso in occasione della contesta-

zione di Torino è quanto di peggio si sia potuto leggere. E' su questo giornale e non su Libero che si leggono frasi del genere: “hanno impedito al segretario della Cisl di parlare... un gesto stupido che rovescia persino (sottolineiamo il “persino” - ndr) il fine che forze (sottolineiamo il “forse” - ndr) i contestatori si erano dati: condannare e isolare una pratica sindacale giudicata subalterna al governo, alla Confindustria e alla Fiat... Così si è santificato l'avversario costruendogli intorno una solidarietà più ampia (neanche Bonanni stesso direbbe questo, se non si intende per solidarietà quella espressa dal governo, dai vari partiti parlamentari, dai dirigenti sindacali - ndr)... Quel fumogeno è stato lanciato più che contro un simbolo, una persona. E questa è una logica insopportabile (e questo, come tutti sanno a sinistra, significa definire di stampo “terrorista” il gesto - ndr), ma rischia di ricadere sulla testa delle vittime di politiche sbagliate (vale a dire che questo gesto ricadrebbe sulla testa degli operai, dei lavoratori, che subiscono ben altro sulla propria testa - ndr)... Quel fumogeno poi rende più difficile difendere il sacrosanto diritto di critica e contestazione (addirittura? Ma vergognati! - ndr)”.

E la frase di chiusura dell'articolo conclude nel migliore dei modi questo osceno commento: “... fa tristezza che il più grande partito di opposizione non riesca a gestire neanche le sue feste”, che è praticamente l'invito al PD a fare quello che poi sta facendo: più servizi d'ordine, più polizia.

2 - Panorama. Fiat Sata: gli “eroi” e i “pavidì”

Il pseudo giornalista Antonio Rossitto di Panorama (n. 37 - “Esclusivo la verità sul sabotaggio di Melfi. Gli eroi bugiardi”) tutto sommato va ringraziato.

Nel tentare di dare una versione negativa, diversa, facendo parlare presunti “testimoni”, dello sciopero nella notte tra il 6 e 7 luglio alla Fiat Sata, della situazione tra gli operai alla Sata, del ruolo dei 3 operai licenziati; in realtà finisce per darne una visione buona, di unità di classe, di ampia solidarietà, ma anche di dignità e forza operaia a fronte della pavidità, indecenza degli intervistati - tanto che i “pidocchi” che parlano col giornalista si devono nascondere dai loro compagni di lavoro. Ma poi si è saputo essere dei sindacalisti.

Ma dobbiamo ringraziare Panorama anche per un altro aspetto: ha scritto di fatto che: lo sciopero è sciopero, che lo sciopero ha come scopo di bloccare la produzione, di creare un danno produttivo ed economico ai padroni. Certo, se no, che sciopero è?!

Cosa dichiarano i presunti “testimoni dipendenti Fiat”:

“Se rilascio un'intervista con nome e cognome, mi linciano. Succederebbe di tutto, la mia vita diventerebbe un inferno. Non camperei più. Dovrei cambiare stabilimento e anche nel mio paese avrei problemi, dato che molti lavorano alla Fiat”.

Un delegato: “Parlo solo ad una condizione: l'anonimato. Altrimenti in fabbrica ho chiuso. Mi darebbero del traditore. Il voto non me lo darebbe più nessuno. La gente pensa che dobbiamo schierarci con i tre, a prescindere... stanno tutti con la Fiom”.

Quindi, dicono che la stragrande maggioranza, anzi tutti gli operai della Sata, stanno con i tre licenziati, addirittura anche tutta la gente del paese del primo “testimone”, che verrebbero considerati dei “traditori”, ecc.

Quindi, dicono, loro malgrado, che nella Fiat Sata c'è un buon clima di unità di classe tra gli operai; dicono che i tre licenziati rappresentano di fatto tutta la fabbrica. Mentre i servi si devono nascondere, come il “delegato” che dice che se lo sentisse chi lo ha votato “non lo voterebbe più”.

Continuiamo nelle testimonianze: “Lo sciopero parte alle 2 meno un quarto. “doveva durare un'ora, un'ora e mezzo al massimo” racconta a Panorama il sindacalista. “Quelli della Fiom, armati di fischietto e vuvuzela, cominciano il corteo. Fra noi sindacalisti si discute di cosa fare. Io, nell'attesa, vado a fumare una sigaretta”... “Quando rientro, verso le 2,15, vedo che davanti ai colleghi ci sono una decina di responsabili dell'azienda...”.

Quindi, nel pieno di uno sciopero, di un corteo interno, questo “sindacalista” se ne va per almeno mezz'ora a fumare... Poi torna, con comodo, e che fa? Comincia a fare il suo dovere di delegato per far andare bene lo sciopero? No! Cerca di convincere i due delegati Fiom e il terzo operaio licenziato (che non si sono certo allontanati a fumare una sigaretta), a fare quello che vuole il responsabile aziendale di reparto, che gli sta praticamente urlando che devono smettere di stare lì e li sta già minacciando di licenziamento.

Continua, poi, il nostro “testimone”: “... Barozzino: i cortei sono il suo pane”. E infatti rivela il sindacalista, è lui alla guida del corteo: decide il percorso e dove far sostare gli scioperanti. E' il delegato più votato dello stabilimento: 161 preferenze alle ultime elezioni di giugno. E' al quinto mandato...”.

Cioè, un delegato che finalmente fa il delegato! E' questa la “testimonianza scoop” di Panorama? Certo, visto come si comportano la maggiorparte dei delegati sindacali, purtroppo anche parte di quelli della Fiom, può sembrare una novità. Ma questa dovrebbe essere la normalità! Anche se se ne è persa memoria.

Visto che deve dare “grandi e inedite notizie”, a questo punto, il giornalista di Panorama, insiste e

intervista un altro testimone, pure sindacalista, che “entra in macchina dopo essersi guardato intorno circospetto” (tutti “grandi coraggiosi”, questi testimoni “sindacalisti” al servizio di Marchionne!), e racconta:

“I responsabili dello stabilimento avevano riorganizzato la produzione, spostando gli operai che non scioperavano su un'unica linea produttiva: la Fiom si è resa conto di non aver fatto grandi danni e ha studiato un'azione più eclatante... porta il corteo verso i carrellini, con l'idea di bloccare la linea di montaggio, rimasta in funzione”.

Certo, sindacati venduti, mass media quasi hanno fatto dimenticare che cosa è uno sciopero. Panorama, suo malgrado, lo ricorda. Ma cosa pensano lor signori che lo sciopero vuol dire solo che gli operai devono perdere la loro giornata di lavoro? Mentre l'azienda, comunque, o con comandate, o con straordinari, o mettendo a lavorare anche gli impiegati fa andare lo stesso gli impianti e perde al massimo qualche centesimo? “E' chiaro che durante uno sciopero le linee si fermano - spiega paziente uno dei licenziati il delegato Fiom Lamorte al giornalista di Panorama – solo dopo abbiamo capito che si riferivano ai carrelli. E quando ci siamo spostati, non sono ripartiti. Vuol dire che qualcuno aveva già spento tutto”.

Ma se uno sciopero è uno sciopero, le linee, la produzione si deve fermare! E se, padroni, OO.SS. cisl, uil, ugl, fismic, spesso anche la cgil, hanno abituato a scioperi virtuali, in cui comunque l'attività produttiva va avanti, non è così che deve andare la lotta vera tra operai e padroni. Gli operai pagano dalle loro tasche lo sciopero, e una vera lotta sindacale per ottenere risultati deve far pagare anche un costo ai padroni.

Un altro “testimone”, questa volta uno dei “nove quadri della Fiat che quella notte si scontra con i tre operai” (uno, quindi, proprio “al di sopra di ogni sospetto”...) dichiara: “Quei tre sono stati licenziati perchè gli è stato chiesto per un quarto d'ora di spostarsi da quella zona, per potere riprendere la produzione... il resto è irrilevante”.

Quindi, i 3 operai sono stati licenziati, perchè stavano scioperando loro e gli altri operai, punto e basta, e perchè la produzione doveva riprendere. “la Fiat ha calcolato pure i danni che avrebbe causato il loro presunto “sabotaggio” durato più di mezz'ora: 22 vetture perse, per 250 mila euro di valore”. E il “nostro quadro aziendale” il cui stipendio non è certo quello degli operai che hanno scioperato dice, chiaro, chiaro, che ha avvertito più volte i 3 operai: “ti contesto l'ostacolo all'attività produttiva e la perdita di produzione”. In altre parole: Ti contesto lo sciopero!

Quindi, se la Fiat perde – come dovrebbe essere

normale in ogni sciopero (se no, ripetiamo, che sciopero è?) - qualche vettura e soldi, è “sabotaggio”; quindi, se si sciopera si viene licenziati. Quindi, è vietato lo sciopero! Quindi siamo allo schiavismo legalizzato! Nel fascismo padronale lo sciopero viene considerato alla stregua di un atto “terrorista”. Tutto il resto, come dice il delegato Barozzino, è volersi arrampicare sugli specchi.

Il fascismo padronale crea e vuole creare un humus fascista, e il sindacalista nel chiuso di una macchina sfogandosi con il giornalista di regime lo tira fuori senza riserve: “Per inciso a me 'sti cortei all'interno dello stabilimento non piacciono per niente. Non si può passare davanti agli operai che non scioperano e insultarli... vedo brave persone in difficoltà, costrette a calare la testa... (queste “brave persone” si chiamavano e si chiamano: crumiri – ndr)... i cortei sono costretti a farli per compiacere la Fiom. Per me basterebbe chiudersi in una saletta e discutere. I cortei servono ad umiliare la gente che non vuole manifestare (sempre i crumiri – ndr). E tanti, pur di non essere insultati, scioperano contro voglia” -

Quindi, chi parla è uno che vede come fumo negli occhi lo sciopero. E questi sarebbe un sindacalista che dovrebbe difendere il diritto di sciopero?! O piuttosto è tra coloro che non vedono l'ora che padroni e governo lo cancellino definitivamente?!

Gli operai sciopererebbero di contro voglia, solo per compiacere alla Fiom? E, allora, come spiega quanto lui stesso prima ha dichiarato: “La gente pensa che dobbiamo schierarci con i tre, a prescindere... stanno tutti con la Fiom”, o il fatto che non può dire nome e cognome, altrimenti “Dovrei cambiare stabilimento. E anche nel mio paese avrei

problemi...”?

Certo, non escludiamo affatto, né ci potremmo meravigliare, che vi siano alla Sata, come in altre fabbriche, lavoratori, viscidi, lecchini, o timorosi, ma spesso si tratta, come i “testimoni” di Panorama, sindacalisti e capi. Anche durante i 21 giorni c'è stata la famosa impiegata sindacalista cisl che si inventò di essere stata malmenata durante i blocchi davanti alla fabbrica perchè lei, unica, pretendeva di entrare a lavorare. La storia della lotta degli operai deve fare i conti con questi crumiri... Non basta essere operai (anche se a volte si scoprono essere “colletti bianchi”) per avere coscienza da operai.

Ma sappiamo anche che certi giornalacci sono usi a pagare persone per fare uno squallido scoop giornalistico. Questa squallida campagna stampa ha una regia che è fuori dalla redazione di Panorama e che si chiama Fiat.

In questa fabbrica “indomabile” ci avevano tentato anche nel 2007, accusando di “terrorismo” i compagni che facevamo un lavoro ai cancelli della Fiat Sata dai 21 giorni e 4 operai della Fiat furono licenziati oltre che accusati di “gravi reati”, 270 bis ecc. Non ci sono riusciti e oggi ci ritentano.

Ma questo dimostra solo che in realtà Marchionne, il padronato si mostrano forti, ma hanno paura; perchè tutto il loro, questo sì, terrore, fascismo antioperaio, si regge se riescono a far piegare la testa agli operai, a fare di una parte dei lavoratori (ma soprattutto capi, impiegati, sindacalisti) anche degli sciocchi replicanti delle loro politiche e idee.

Ma se i lavoratori non si piegano e si ribellano, e scioperano, allora le cose cambiano...

Speciale Fiat 10

21 settembre

1- La fase attuale alla Fiat

La Fiat realizza un suo nuovo assetto al vertice, all'insegna di dichiarazioni quali "Fiat in una nuova era. Oggi è un grandissimo giorno. L'auto ora è libera. Stiamo ricostruendo la capacità del gruppo di generare profitti. Oggi abbiamo due Fiat forti con ambizioni, obiettivi e persone pronte a realizzarli. Ciascuna delle due nuove branche della Fiat: Fiat Industrial Spa e Fiat Spa, hanno una dimensione necessaria alla competizione mondiale"....

Le linee di tendenza di fondo sono quelle che il Sole 24ore definisce: "l'inarrestabile corso dell'auto mondiale verso Asia e Sud America". Questo fa sì che in Europa si consolidi un processo di calo che potrebbe dare vita a un parziale processo di deindustrializzazione.... "Kalmbach dice che in Europa si concentreranno sempre più le funzioni sofisticate, il disegno dell'auto, l'invenzione tecnologica, la valorizzazione del marchio e perfino il come assemblare i pezzi comprati in tutto il mondo – ovvero, per dirla in breve, da produttori ad assemblatori".

Di fronte a questo scenario il piano Fabbrica Italia appare per quello che è: innanzitutto un processo selvaggio di riduzione del costo del lavoro che mette in concorrenza gli operai italiani con gli operai degli altri stabilimenti e ancor più gli stabilimenti tra di loro.

Le famose 270mila auto rischiano di essere in questo quadro il volume complessivo della produzione Fiat, altro che il futuro della sola Pomigliano; e se Pomigliano reggesse effettivamente tutto il piano Marchionne, sarebbero gli altri stabilimenti a lasciarci le penne.

Quindi, in sostanza, il presente è fatto di massimo sfruttamento, fascismo padronale, chiusure e ridimensionamenti, in una prospettiva generale in cui il futuro è fatto di ancor più ampio ridimensionamento. In questo quadro si può ben capire che accettare il piano non è affatto una salvaguardia di un futuro di lavoro. I sindacati che hanno sposato il piano Marchionne registrano in questo cambio di campo l'integrazione non solo nella gestione di fabbrica ma nel comando di fabbrica.

A Pomigliano la battaglia può riprendere solo dal boicottaggio attivo dell'attuazione del piano Marchionne, contrastando un quadro che permette oggi a Marchionne di dire: "il problema di Pomigliano, come abbiamo annunciato, è stato risolto". Ora praticamente si tratterebbe di estendere il modello Pomigliano a tutti gli altri stabilimenti, strappare il massimo dall'intesa sulle deroghe al contratto nazionale su tutti in terreni: turni, ore e giorni di attività,

orario individuale, straordinario, pause, mensa, malattie (primi tre giorni senza salario), limitazione del diritto di sciopero con sanzioni ai sindacati che scioperano in termini di deleghe e permessi.

Questo ritmo di marcia del fascismo padronale non può essere contrastato più di tanto con i ricorsi legali, pur essendo necessari, né tantomeno trasformando questa battaglia in una battaglia democratica. Se è pur vero che il fascismo padronale pone una questione democratica che va ben al di là dei cancelli della Fiat e dei cancelli delle fabbriche in generale, esso può essere contrastato innanzitutto e soprattutto là dove ha il suo cuore. E' qui che il salto di qualità rappresentato dal piano Fiat si deve misurare col salto di qualità dell'azione operaia.

Su questo il dibattito nelle fila operaie è insufficiente.

Le posizioni del sindacalismo di base, presente in maniera significativa solo a Pomigliano, si muovono lungo una linea di più radicalità rispetto alla Fiom ma dentro le stesse coordinate: ricorsi migliori, più "aggressivi", rivendicazioni più radicali, appello a una mobilitazione generale che resta fondamentale sul terreno della democrazia.

Con questo tipo di orientamento la questione non è risolta neanche da una linea di unità e di fronte unito di tutte le forze che si oppongono all'accordo – sia pure auspicabile e necessario nel contesto generale. Al fascismo padronale che passa dall'applicazione del piano Marchionne e dalla repressione dell'opposizione è necessario rispondere con attacco alla produzione fascistizzata, al comando di fabbrica che lo impone e alla repressione.

Sono alcune vecchie armi della lotta di classe che vanno applicate nel contesto nuovo.

Non è tanto una radicalizzazione di ciò che si sta facendo che noi proponiamo, questa se c'è un buon brodo di coltura, ma un nuovo inizio.

Se guardiamo le cose da questa ottica, va compreso che quello da mettere in moto è un processo di aggregazione operaia capace di attivare questo nuovo inizio, di farlo entrare nello scontro di classe, di scompaginare le forze in campo, non come fattore di ulteriore disgregazione o frammentazione ma appunto di riorganizzazione al livello necessario oggi.

Questo è per ora innanzitutto un problema di unità sull'analisi, sulla linea e conseguentemente sul piano operante nella realtà degli stabilimenti Fiat

La dimensione di massa entro cui può andare avanti questa ricomposizione-riorganizzazione operaia, nell'analisi concreta della situazione concreta,

porta ad alcune indicazioni.

A Termini Imerese bisogna opporsi con tutti i mezzi alla chiusura, contrastando con la mobilitazione, fino all'occupazione della fabbrica, la via della rassegnazione e del dibattito truccato delle "soluzioni alternative".

Alla Fiat Sata bisogna finalmente riportare i tre licenziati in fabbrica, ma anche cercare di dare continuità alle lotte su tutti i punti del piano Fiat lì applicato, perchè questo serve anche a dimostrare che la repressione non ha fermato le lotte dei lavoratori, lotta che ha già ottenuto dei risultati, ma assolutamente temporanei vista la decisa volontà di Marchionne di imporre in ogni stabilimento il massimo risultato sui punti del suo piano.

A Pomigliano l'iniziativa operaia non deve aspettare come si sviluppa il piano, non deve quindi assicurare una sostanziale tregua in attesa di...; gli operai del NO devono ora rioccupare la scena con tutte le iniziative possibili.

A Mirafiori e negli altri stabilimenti le lotte in corso, dentro la resistenza che esse esprimono, devono sviluppare una sorta di "guerra di classe preventiva" alla generalizzazione dell'applicazione del piano Marchionne.

2 - Camusso, la dirigente giusta per la Cgil secondo i padroni

Il 3 novembre Susanna Camusso sarà quasi sicuramente la nuova segretaria della Cgil. Noi marxisti non personalizziamo la lotta di classe. La Cgil sono anni, almeno dalla svolta dell'Eur di Luciano Lama, che è il sindacato della conciliazione; è naturale che in questo quadro non conta chi ne sia il segretario, conta la linea, come essa si forma, contano gli apparati, conta la base sociale effettiva, non della Cgil in generale ma del suo gruppo dirigente. Questa base sociale è rappresentata dall'aristocrazia operaia, legata agli interessi strategici dell'imperialismo italiano, alla difesa dell'economia nazionale che è l'economia del grande capitale; il gruppo dirigente della Cgil è emanazione dei partiti dell'opposizione parlamentare, in un rapporto simbiotico e scambiabile.

Questo però non ci deve far trascurare che la linea ha bisogno degli uomini giusti per interpretarla.

I segretari della Cgil non li sceglie la Cgil, ma sono scelti da un complesso intreccio, in cui la base della Cgil, la massa dei lavoratori, sono l'ultimo elemento a contare nelle decisioni.

Ultimamente ci sono segretari, dirigenti sindacali che per la massa degli operai, lavoratori sono quasi degli sconosciuti. Prima erano principalmente "polli di allevamento" dei partiti che compongono gli ap-

parati sindacali. Ultimamente, da Epifani in poi e se si guarda l'insieme delle categorie, con il venir meno dei partiti di riferimento come apparati decisionali forti, come lo erano un tempo il Pci, il Psi, ecc., si tratta di "polli di allevamento" punto e basta.

Epifani, in qualche maniera è stato l'anello di congiunzione della specie. Chi ne eredita la segreteria ne è la riproduzione della specie, in una sorta di organismo geneticamente modificato.

Non si era mai visto nella Cgil, e né si vede perfino nella cisl e nella uil i cui dirigenti sono espliciti servitori dei padroni quasi a prescindere, che l'investitura del nuovo segretario avvenisse così sfacciatamente all'insegna della sponsorizzazione plebiscitaria dei padroni. E tale è senza ombra di dubbio l'elezione a segretaria nazionale della Cgil di Susanna Camusso.

La sponsorizzazione è cominciata in maniera esplicita in piena esplosione del caso Fiat e del piano Marchionne a Pomigliano. E' lì che si è cominciato a dire e scrivere che i padroni puntavano sulla Camusso per ridurre alla ragione la Fiom e riportare al tavolo la Cgil. Se ne ripercorreva l'iter e il percorso storico per dimostrare che era "l'uomo giusto al posto giusto".

Ci poteva essere chiaramente molto strumentalismo, anche i padroni sanno usare la tattica, ma certamente la Camusso è entrata subito nel ruolo e ha offerto la sponda giusta. E' qui che l'entusiasmo dei padroni è cresciuto, e questa che resta una oscura signora è divenuta gettonatissima su tutti i giornali, anche quelli di costume e di colore, con entrata in campo perfino dei cosiddetti "femminili".

Questo sarebbe più eloquente di ogni discorso, ma è bene entrare più nel contesto degli argomenti.

Il giorno dei salutari fumogeni a Bonanni, con il cadavere ancora caldo del contratto nazionale ucciso dalla Federmeccanica, Sole 24ore dedica pressoché un'intera pagina alla Camusso. L'obiettivo, volontario o involontario, è di cucire addosso al personaggio il vestito giusto. "Dalla Bovisa alla guida Cgil: una vita fuori dall'ideologia", questo il ritratto di "una donna leader".

Si sa che i padroni quando parlano di ideologia non è all'idea che guardano ma alla sostanza. Ideologia è ritenere che la società sia divisa in classi, che ci sia la lotta di classe, e in campo sindacale questo significa che gli interessi dei padroni e degli operai sono contrapposti, decisi di volta in volta dai rapporti di forza. Ma ideologia significa anche avere una prospettiva, che quella dei padroni è l'eternalizzazione del sistema del capitale, quella degli operai è il superamento di questo sistema.

Quindi, è evidente che descrivere il cammino della Camusso come un cammino in questa direzione, è considerare che possa essere la persona giusta ad eliminare dalle fila del sindacato, del movimento dei lavoratori ogni, per così dire, residuo di questa ideo-

logia.

Un burocrate importante, Onorio Rosati, segr. della Camera del Lavoro di Milano dichiara: “Lei è la scelta giusta per migliorare le relazioni industriali nel nostro paese... durante le grandi crisi economico-sociali le posizioni si radicalizzano e di solito noi riformisti anche dentro le organizzazioni dei lavoratori veniamo schiacciati. In questo caso è successo il contrario. Con la Camusso sarà possibile un confronto con tutte le parti per avere più contrattazione, formulare un nuovo patto sociale che contempli sia la produttività, sia la difesa dei posti di lavoro”.

I riformisti, si sa, sono un misto di seminatori di illusioni e di concreti realizzatori dei piani del padrone.

Nella definizione che ne fa Rosati come si vede manca sia la parola “diritto” sia la parola “conflitto”, per cui ne viene di conseguenza che c'è un solo modo di intendere questo nuovo patto sociale che “contempli sia la produttività sia la difesa dei posti di lavoro”, il piano Marchionne per Pomigliano.

Ma è altrettanto interessante la descrizione della Camusso che fa un luminare sociologo dirigente della Cisl, Bruno Manghi che la conosce sin dall'inizio, all'Università della Statale nel '75:

“Dopo aver fatto amicizia mi confidò con semplicità che ultimati gli studi in Lettere e Filosofia avrebbe desiderato passare a tempo pieno al sindacato”. Ora, certo il '75 non è il '68 un po' di acqua era passata sotto i ponti, l'Università della Statale non era più quella di una volta, ma trovare chi nel movimento studentesco avesse come massima spirazione di carriera quella di entrare nel sindacato – senza passare né dalla fabbrica e forse neanche dal lavoro – significava essere una burocrate in carriera ante litteram, una vera pioniera del genere.

Manghi le dice a quel punto che non è il caso che venga in quel momento nella Cisl che era in fibrillazione – la Fim lombarda era quel sindacato operaio dell'industria, un po' anomalo nel panorama generale della Cisl, che poi darà vita a quella autonomizzazione/scissione che sarà la Fim lombarda, poi Flmu di Tiboni. Manghi comprende che è altrove che la signorina va indirizzata. E dove se non nella componente socialista, allora craxiana della Cgil Lombardia?

Prosegue il racconto di Manghi: “alla fine dopo alcuni abbozzamenti con diverse realtà fu introdotta in pianta stabile nella Fiom nella componente socialista”. Scrive sempre il giornale Sole 24ore: “L'affiliazione socialista ed il pragmatismo lombardo le risparmiano qualunque fascinazione ancora presente in parte della Fiom di matrice comunista verso un'idea di sindacato come palestra per allenare i lavoratori alla lotta di classe”.

Si tratta del ritratto fedele, sostanzioso, effettivo della nuova segretaria della Cgil e del ruolo a cui è

chiamata a svolgere oggi nel sindacato. Una donna, come si dice, che sapeva il fatto suo e lo sa ancora, capace di ammanigliarsi con le persone giuste.

Un altro dirigente della Cgil spiega: “Ha una capacità tattica di creare rapporti trasversali. Ha un forte legame con i cattolici di Cisl e Acli. Non è mai stata comunista, né ha mai pensato alla convergenza dell'azione tra attività sindacale e politica”. Naturalmente, decodificando le parole: si chiama “tattica” la capacità di un sindacalismo senza scrupoli, e “nessuna convergenza tra attività sindacale e politica” la risibile formulazione di chi fin dall'inizio è entrata nel sindacato per mano dei politicanti craxiani.

Sul ruolo avuto dalla Camusso durante il periodo della sua presenza nel gruppo dirigente Fiom nella vertenza Fiat e nel settore auto, abbiamo già scritto. Questo è stato il momento nero della sua carriera, non solo la Fiom ma gli operai la cacciano per aperta connivenza con la Fiat. Sembra essere la fine della sua carriera. Ma qui riesce a trovare un nuovo nume tutelare, Cofferati, che la fa diventare segretaria generale della Cgil della Lombardia.

E' una delle dimostrazioni più eclatanti di come nella Cgil da tempo si fa carriera quanto più ci si scontra con gli interessi degli operai, e di come il gruppo dirigente della Cgil sia una casta costruita secondo questo sistema che si riproduce.

E lì che comincia la nuova irresistibile ascesa della signora, a cui giova anche un'incursione con lo stesso sistema nel movimento delle donne. La fase di “Usciamo dal silenzio” viene dalla Camusso utilizzata con abilità per ritoccare il look della sua carriera.

“Oggi – dice il Sole 24ore – tra relazioni nuove e vecchie la Camusso può contare su un ventaglio che va da Pierluigi Bersani, Rosy Bindi, Enrico Letta a Giulio Tremonti, Gianni Letta e Maurizio Sacconi. E per migliorare la sua immagine pubblica sono iniziate a circolare foto di lei che va in barca in Liguria”.

L'intervista di investitura nei giorni in cui viene definita la sua elezione avviene sul giornale giusto, Il Mondo, che le dedica una copertina: “La manager in rosso”. Potrebbe essere tranquillamente un'intervista a una manager di qualsiasi altro settore dell'economia o a una dirigente dei partiti della cosiddetta “opposizione parlamentare”.

Il suo riferimento costante è l'economia nazionale, la classe dirigente, il nuovo modello di produttività e competitività, la proposta di un modello sindacale partecipato alla “tedesca”. Rispetto al piano Marchionne, la proposta è quella di “mettere in campo una nuova sfida su che cosa vuol dire oggi produttività, utilizzo dell'impianto, rapporto con l'occupazione, l'innovazione, la formazione”. Affianca, poi, la Confindustria nella lotta all'evasione.

Alla domanda finale: "Lei sarà la prima donna alla guida della Cgil, esiste uno specifico punto di vista femminile sull'economia e sul lavoro?". La Camusso risponde: "Tutte le donne hanno due caratteristiche comuni. L'abitudine ad occuparsi di economia di base, a tenere insieme i conti, spesa e risparmio (si tratta dell' "economia domestica" - ndr), e questa è una delle grandi forze del nostro paese. La seconda è la capacità di trovare comunque le soluzioni".

Qui si sposano bene i due lati, del riformismo e

della fase cosiddetta "femminista" della Camusso, in cui delle donne è preso proprio il lato che ne fa per la borghesia un pilastro del sistema, il sistema del capitale, dell'eternità della sua gestione, del ruolo subordinato dei lavoratori e dell'eterna oppressione, doppia per le donne, condivisa e partecipata.

Per questo ora bisogna tornare all'assunto iniziale. La Camusso è la persona giusta, la donna giusta per il ruolo che il capitale assegna alla Cgil nella fase del fascismo padronale.

L'altra faccia di destra della Camusso

Nella vicenda di Pomigliano Susanna Camusso, quasi sicura nuova segretaria della Cgil, sta via via sempre più assumendo il ruolo di sponda per Marchionne, Sacconi, per far passare, nonostante l'esito negativo per padroni, governo, sindacati di regime, partiti del voto degli operai di Pomigliano al referendum, l'accordo fascista.

La Camusso ha una storia di "destra", manifestata da sempre proprio alla Fiat, dove nel '96 fu estromessa dalla Fiom perchè altrimenti l'avrebbero cacciata, in modo molto più drastico, gli operai e le operaie di Mirafiori.

Ma in questi giorni è bene che si dica e venga fuori un'altra miserabile storia della Camusso

Anche le donne la conoscono bene, sanno quanto sia di destra Susanna Camusso.

Nel 2006 la Camusso si mette alla testa dell'organizzazione del movimento "Usciamo dal silenzio", sorta all'inizio come spinta spontanea a fronte del nuovo attacco al diritto d'aborto di Chiesa e governo, ma che vedeva protagoniste principali donne della piccola/media borghesia, del femminismo filo istituzionale. La breve "fortuna" di "Usciamo dal silenzio" fu l'incontro con la necessità di una mobilitazione forte, grossa contro il clerico fascismo e questo produsse una grande manifestazione nel gennaio 2006 a Milano di più di 200 mila donne.

Questa grossa mobilitazione poteva e doveva avere miglior sorte. Ma la Camusso, con alcune sue "compagne", pensò bene di adoperarsi per deviare subito questa esigenza di lotta a fini istituzionali/elet-

torali. Una penosa lettera ai candidati e candidate alle elezioni politiche del 2006 fu la sua risposta a un movimento delle donne che oggettivamente, e in alcuni aspetti anche soggettivamente, era antistituzionale. Giustamente l'organizzazione "Usciamo dal silenzio" fece una penosa fine.

Ma la Camusso ci ritenta per l'8 marzo del 2008, in cui ancora una volta questa signora prende carta e penna facendo appello alle donne, al movimento femminista - che nei giorni precedenti aveva organizzato una grande assemblea nazionale e si preparavano ad un 8 marzo di lotta - a mobilitarsi per l'8 marzo sotto le bandiere di cgil, cisl, uil, per cercare di mettere un cappello sulla lotta e l'autodeterminazione del nuovo movimento delle donne, attraverso una riaffermazione della delega ai sindacati confederali, alla via della trattativa, delle leggi, delle (contro) riforme, contrapposte alla lotta, alla ribellione e al protagonismo delle lavoratrici e delle donne in genere; le elezioni politiche si stavano nuovamente avvicinando e quindi la parola della "Uscita dal silenzio" doveva passare ai sindacati confederali, ai partiti parlamentari.

Con il movimento delle donne la Camusso non ha avuto fortuna ed è giustamente "tornata nel silenzio".

Siamo sicure che anche tra i lavoratori e le lavoratrici di Pomigliano la Camusso non solo non avrà fortuna - e questo è abbastanza scontato - ma sarà cacciata, come anni fa a Torino, a "furor di operai e di operaie".

27.6.10

Movimento femminista Proletario Rivoluzionario

